

Dopo 14 anni di esperimenti Ustica: si è spaccata la schiera dei periti

*Gli esperti di Priore stanno su ipotesi
connesse all'esplosione di una bomba
Gli altri lavorano a scenari di guerra*

ROMA — Strage di Ustica. E' rottura tra periti d'ufficio e periti di parte civile. Rottura completa, non senza polemiche e non senza code. Dopo 14 anni d'esperimenti, decine di miliardi spesi, a tre mesi dalla conclusione dell'indagine più delicata (quella sulle cause tecniche dell'esplosione del DC9 Itavia) ognuno va per la sua strada. Gli esperti italiani e quelli stranieri del gruppo nominato dal giudice Rosario Priore a tentare di dimostrare a ogni costo la teoria della bomba. Gli altri, nominati dai familiari delle vittime, a lavorare su uno scenario di guerra e collisioni.

La rottura s'è consumata pochi giorni fa, durante l'ultima riunione a porte chiuse nell'hangar di Pratica di Mare, dove il relitto del DC9 incombe con tutto il suo carico di ombre e sospetti e quesiti irrisolti. Fine della collaborazione, fine dei giochi: questo hanno annunciato i docenti del Politecnico di Torino ai loro colleghi che lavorano per Priore. E proprio nel giorno in cui la prestigiosa (e costosissima) *Dra* britannica, Defence research agency, recapitava al giudice una relazione da levare la pelle sulla completa inconsistenza dell'ipotesi di una bomba nella toilette.

Nessuna traccia di esplosivo sul lavabo, sui tubicini, sul tappeto di moquette mandati ad analizzare in Gran Bretagna da Frank Taylor, scopritore dell'ordigno esploso sul 747 *Pan Am* e per questo anche detto *Mr. Lockerbie*. Al massimo bruciature di cicche di sigaretta, ha decretato la *Dra* con una relazione di 50 cartelle. Smantellando le certezze di *Mr. Lockerbie*, che dopo il benserivito dei suoi stessi colleghi britannici ha ora spostato la presunta collocazione dell'ordigno dalla zona del lavabo all'interno del tubo di scarico del water. Dove la bomba avrebbe riposato per una buona mezza giornata di volo e di uso della toilette, in attesa del cielo di Ustica.

Ma non c'è solo l'accanimento finora vano di *Mr. Lockerbie* ad aver provocato la clamorosa rottura tra periti. Non è solo per colpa sua e dei quasi tre anni passati a fare esperimenti (costosissimi) di ogni genere in un'unica direzione, la bomba, ad aver bloccato ogni altra collaborazione sul fronte tecnico dell'inchiesta. La situazione è ormai paradossale persino nel settore delle analisi radar. Tra qualche giorno, infatti, va in pensione il radar di Fiumicino: quello che accanto al DC9 «fotografa» la traccia di almeno un altro caccia sconosciuto. E proprio adesso, il perito d'ufficio incaricato del settore afferma che tutti i dati acquisiti sono errati in quanto frutto di sperimentazioni compiute in condizioni di mare diverse da quelle della sera del 27 giugno 1980.

Cosa significa? Che per ripetere le simulazioni necessarie il giudice Priore dovrebbe sequestrare il radar di Fiumicino e mantenerlo perfettamente in funzione a spese del ministero di Grazia e Giustizia. Costo: da un minimo di alcune centinaia di milioni a un massimo di alcuni miliardi. In queste condizioni, si consumano gli ultimi mesi di questa inchiesta giunta ormai al 14° anno. Ma non è da escludere che, di fronte alla nuova situazione e anche in conseguenza dei precedenti, la Commissione parlamentare sulle stragi presieduta dal senatore Libero Gualtieri decida a questo punto di prendere una iniziativa clamorosa: quella di aprire ufficialmente il capitolo perizie. Non per interferire sull'attività degli esperti, quanto per capire: a) se le spese collettive e individuali fin qui sostenute siano giustificate da una linea d'indagine coerente; b) se ci siano pressioni interne o esterne sul collegio; c) se tutti i periti abbiano contribuito (anche con la presenza costante alle riunioni) allo sviluppo del lavoro svolto.

Andrea Purgatori

Nel libro «Il quinto scenario» Claudio Gatti mette in fila molti elementi che porterebbero alla pista di Gerusalemme

Ustica: e ora spunta la stella di David

Il DC9 Itavia scambiato per un cargo francese che portava uranio all'Irak

ROMA — C'è un quinto scenario che può spiegare la strage di 14 anni fa nel cielo di Ustica. E che sul piano delle responsabilità dirette assolve italiani, americani, francesi e libici. Eccolo: ad abbattere il DC9 Itavia in volo tra Bologna e Palermo furono gli israeliani. Per la precisione una squadra mista di cacciabombardieri e intercettori Phantom F-4 e Kfir o A-4, Boeing 707 attrezzati per assistenza radar e con funzioni di guida caccia e Boeing 707 cisterna per rifornimento in volo. Obiettivo dell'operazione segreta, autorizzata direttamente da Menachem Begin, all'epoca primo ministro di Israele, doveva essere un Airbus 300 cargo dell'Air France con un carico di 12 chili di uranio 235 destinati all'Irak. Ma l'aereo non decollò quella sera da Marsiglia. Nel punto previsto per l'attacco gli israeliani trovarono invece il DC9 civile, casualmente partito con due ore di ritardo. E fu l'errore. La strage.

Eccolo il quinto scenario. La ricostruzione della possibile verità sull'affaire Ustica che Claudio Gatti, corrispondente dell'«Europeo» da New York, ha scritto per Rizz-

L'INCHIESTA

Bomba o missile: periti al lavoro

ROMA — Ultime battute del braccio di ferro tra periti sulla doppia ipotesi di lavoro bomba/missile. Entro la fine di marzo il giudice Rosario Priore ha chiesto ai tecnici che il suo predecessore Vittorio Bucarelli aveva nominato, di dire cosa provocò l'esplosione del DC9. Impossibile prevedere quale sarà la risposta, visto che il collegio appare spaccato in due: da una parte i sostenitori della bomba (tutti accodati al britannico Frank Taylor), dall'altra i sostenitori di un'ipotesi mista missile/collisione con un caccia. In



mezzo un'inchiesta che è stata prorogata al 31 dicembre '94 ma che difficilmente potrà contare su un nuovo slittamento.

Il problema è che sull'ipotesi bomba Taylor non è riuscito a trovare una sola prova. Di fatto impedendo all'altra ipotesi di essere esplorata, sperimentata con altrettanta attenzione. Risultato: uno stallo dei lavori e una presa ufficiale di distanze della delegazione dei periti di parte civile, che non sembrano avere alcuna in-

tenzione di fare da alibi a eventuali incongruenze o peggiori omissioni nella conduzione dell'indagine tecnica. Daria Bonfietti, presidente dell'Associazione dei familiari delle vittime, ha già duramente attaccato l'inerzia di chi da quattro anni vaga attorno all'ipotesi della bomba, senza trovare un solo elemento che ne sostanzia l'esistenza. La parola passa ora alla relazione finale. Poi al magistrato che dovrà trarre le conclusioni.

retto. Fu il Mossad a entrare in azione: il 6 aprile 1979, un commando di 6 uomini fece saltare 5 con-

turò e poi uccise in una stanza del Meridien di Parigi il fisico egiziano Yase al-

Air France A-300: 12 chili il 25 e altrettanti il 27. Una volta ottenuto l'uranio, la costruzione della

dell'uranio. Ma perché scegliere proprio il centro del mare Tirreno per una operazione tanto si-

perché, secondo una logica già sperimentata dagli israeliani a Entebbe e altrove, la operazione di li-

to di Marsiglia per l'Irak e arriva a destinazione senza problemi. Ma da settimana scorsa il caccia isra-

Preoccupato dall'escalation nucleare di Bagdad Begin avrebbe infine deciso l'opzione estrema: fermare a tutti i costi quel carico radioattivo

sterna si allenano a nire in volo i caccia Canale di Sicilia e un Int radar che sembra normale jet civile è pronto a posizionarsi tra Corsica e l'Elba per dare i caccia sull'obiettivo. E viene la sera di giugno, la sera della strage. La squadra aerea della stella di David lascia base quattro ore prima dell'appuntamento nel cielo del Tirreno: gli israeliani impongono il silenzio radio, nulla può fermare il piano. Ma l'imprevisto è in agguato. Infatti data del 27 giugno è scelta per motivi di sicurezza: in realtà, l'urto non parte.

Parte invece il DC9 via da Bologna, con un ritardo di due ore e 81 minuti a bordo. E il racconto, quello di Gatti, un caccia Phantom insegue e identifica bersaglio in volo corto di aver inquadrato l'Airbus, mentre il caccia A-4 o Kfir va a colpire con un missile aria/aria forse uno Sparrow. È rotta di disimpegno. L'A-4 sgancia i serbatoi supplementari (uno dei quali verrà recuperato vicino ai rottami del DC9) ed è avvisato da un testimone nella Calabria. La relazione di Begin al fallimento dell'azione è un infante che lo colpisce il 30 giugno mentre si trova al Parlamento, e segna ilizio del suo crollo psi-

zoli assieme alla moglie Gail Hammer. Una ricostruzione che attribuisce a Begin, l'«ebreo combattente» che poi autorizzò il bombardamento della supercentrale nucleare irachena Osirak a Tuwaitha nel 1981, la piena responsabilità per la strage di Ustica. Dietro la doppia decisione di Begin, l'incubo di Saddam e dei suoi ostinati tentativi di costruire segretamente un ordigno nucleare. Secondo Gatti, alla fine degli anni Settanta il regime iracheno era riuscito a chiudere con la Francia un accordo per la consegna di 24 chilogrammi di uranio 235; più di quel che serviva a produrre una bomba come quella di Hiroshima. Un pericolo che Israele non avrebbe mai tollerato.

Alla fine del giugno 1980, le opzioni di Begin per fermare il piano di Saddam erano state tutte esplorate con scarso successo. In primo luogo, quella diplomatica. Pressioni sul governo di Parigi erano state esercitate dall'ambasciatore israeliano. Avendo ricevuto niente più che generiche assicurazioni, Gerusalemme decise di chiedere l'intervento di Washington. Così, anche l'ambasciatore americano si mobilitò per cercare di strappare ai francesi un impegno a bloccare il progetto iracheno. Ma senza successo. E dunque, ricostruisce Gatti, a disposizione di Begin non rimase che la possibilità di un intervento di

tenitori negli hangar della Cnim (Constructions navales et industrielles de la Mediterranee), nei pressi di Tolone, dove si costruivano i noccioli del reattore destinato a Tuwaitha. Il 13 giugno 1980, un altro commando tor-

gato nel progetto Osirak. Da Meshad, il Mossad voleva sapere le date di partenza dei due carichi di uranio 235 diretti in Irak. Già fissate per i giorni 25 e 27 di giugno, con partenza da Marsiglia su un cargo di linea

nic, la costruzione della bomba atomica sarebbe stata per Saddam solo questione di tempo. E di fronte a questa spaventosa eventualità, racconta Gatti, venne per Begin il tempo di ricorrere all'opzione estrema: intercettare e abbattere l'aereo

una operazione tanto rischiosa? Cioè, una zona controllata da radar italiani, francesi e americani (la Sesta Flotta)? La risposta era doppia: perché sarebbe stato comunque difficile associare l'abbattimento con un intervento da Israele; e

trove, le operazioni al limite del possibile erano in un certo senso quelle che paradossalmente davano i più elevati margini di riuscita e successo. Il 25 giugno 1980, con un imponente spiegamento di polizia, il primo carico parte dall'aeropor-

settimane i caccia israeliani si allenano a 3.000 miglia per abbattere il secondo cargo con l'uranio, «punzecchiando» la difesa aerea italiana e individuando un corridoio «buio» attraverso il quale arrivare e fuggire senza essere scoperti. Aerei ci-

sico, che lo condurrà ritiro dalla politica e morte. Il capo dell'Aeronautica israeliana, Goren, viene costretto alle dimissioni al principio e ufficialmente recata in America per i suoi studi. Ma già il ministro della Difesa Aizman, l'attuale presidente israeliano, si era messo dal governo: forse contrario all'operazione?

In quattro anni di lavoro, Gatti ha raccolto quantità imponenti testimonianze e documenti. Tutto sembra portare verso il suo scenario ma molte questioni restano irrisolte. Possibile che il Mossad non abbia accertato il cargo francese partito da Marsiglia? Possibile che i piloti israeliani così efficienti e addetti, abbiano scambiato per un Airbus A-300 un DC9 di sagoma e dimensioni ben differenti? Possibile che nessun sospetto sia mai emerso in questi 14 anni su una responsabilità di Gerusalemme? E possibile che i servizi di controspionaggio di USA, Francia e Italia siano rimasti all'oscuro di quanto caduto? «Pur non avendo trovato la prova inconfutabile che inchioda il pevole sulla scena delitto, ero riuscito a individuare e a metter insieme tutti i pezzi del puzzle», scrive Gatti nell'epilogo del libro. Il punto è proprio questo: il puzzle nonostante gli sforzi, è tutt'altro che completo.

A. Pu.

Andrea Purga

LE REAZIONI

«E' immaginazione troppo fertile»

L'ambasciata: non è il primo caso in cui ci si accusa per qualche vicenda irrisolta

ROMA — «Tutta questa storia è ridicola. E' il prodotto di un'immaginazione troppo fertile. Israele non ha nulla a che vedere con la tragica vicenda di Ustica. Non è la prima volta che qualcuno prova ad addossare a Israele la responsabilità di qualche vicenda irrisolta: sarebbe ora di smetterla con questo deprecabile modo di agire». La reazione di Yeoshua Amishav, il portavoce dell'ambasciata d'Israele a Roma, è molto dura. Le anticipazioni sul libro di Claudio Gatti, che tirano in ballo una possibile responsabilità dell'allora primo ministro Begin e dell'Aeronautica israeliana nella strage di Ustica, vengono respinte con ironia e con sdegno.

E tuttavia la pista dell'uranio 235 destinato all'Irak come scenario nel quale collocare l'abbattimento del DC9 Itavia si trova ancora agli atti della complessa inchiesta condotta dal giudice istruttore Rosario Priore. Il magistrato, assieme ai Pm Roselli e Salvi, ha condotto negli anni passati una lunga e delicata indagine per stabilire se a bordo di uno degli ae-

Ma nell'inchiesta di Priore l'eventualità del trasporto risulta ancora agli atti La collaborazione di Malta

rei dell'Air Malta in volo la sera del 27 giugno sul Tirreno ci fosse un carico di uranio destinato alla centrale di Tuwaitha e al progetto Osirak. Dunque, per stabilire se uno degli aerei dell'Air Malta (in particolare quello proveniente da Londra) fosse l'obiettivo mancato della strage.

La collaborazione delle autorità maltesi è stata completa. A Priore sono state addirittura consegnate le schede di carico del materiale sistemato nella stiva dei due jet. Naturalmente, dell'uranio neanche l'ombra. Così, il fascicolo sull'ipotesi irachena (o israeliana) è finito in fondo al cassetto. Assieme a uno strano telex diretto al Sismi nella prima metà degli anni Ottanta, nel quale il Mossad israeliano chiedeva tutte le informazioni possibili su Ustica. Telex che fu al cen-

tro di varie discussioni anche in Commissione stragi, perché nessuno riusciva a spiegare l'interesse del servizio segreto di un Paese geograficamente lontano e apparentemente non coinvolto nell'abbattimento del DC9 Itavia.

Al Mossad, il Sismi si rivolse comunque una volta. Cinque anni fa, quando ai controspionaggi di undici Paesi vennero chieste tutte le notizie eventualmente a loro disposizione su Ustica. La risposta di Israele fu negativa quanto quella degli altri servizi interpellati. Salvo poi scoprire che, almeno nel caso americano, il capo stazione Cia a Roma nel 1980, Duane Clarridge, si era attivamente occupato della strage e che ci sono centinaia di documenti classificati «secret» o «top secret» prodotti dai Dipartimenti e dalle agenzie degli Stati Uniti sulla strage di Ustica e sui suoi risvolti militari e politici. Materiale che non viene consegnato nemmeno facendo ricorso al Freedom of information act o che è parzialmente censurato per «motivi di sicurezza nazionale».

5/02/94

Ran Goren dirigeva le operazioni anti-Irak

Parla il colonnello israeliano:

«A Ustica non siamo stati noi»

*Il giudice Priore sentirà gli autori del «Quinto scenario»
L'ex capo della difesa aerea di Gerusalemme smentisce
«Incredibile: e il Mossad avrebbe ignorato proprio il rinvio?»*

DAL NOSTRO INVIATO

GERUSALEMME — L'esordio è un proverbio ebraico, «Lodubin velo yahar», che vuol dire: «Non ci sono né orsi, né foreste». Seguito da una smentita più esplicita, con l'accompagnamento di una sonora risata: «È incredibile. È una storia che non esiste, che non ha alcun senso».

È la prima dichiarazione del colonnello Ran Goren, l'ufficiale del Dipartimento operazioni dell'Aeronautica israeliana che, secondo il libro «Il quinto scenario», scritto da Claudio Gatti e Gail Hammer, avrebbe pianificato e realizzato, per ordine dell'ex premier israeliano Menachem Begin, l'operazione-abbattimento dell'aereo cargo francese, carico di uranio e diretto a Bagdad. Operazione che, per un tragico errore, si sarebbe conclusa con un missile aria-aria sparato, nel cielo di Ustica, il 27 giugno 1980, contro il DC9 dell'Itavia.

Ottantun persone a bordo, nessun sopravvissuto.

Contattato ieri pomeriggio, per telefono, alla presenza dell'inviato del *Corriere*, pochi minuti dopo la fine del *sabbath* (il giorno del riposo ebraico) da una persona che conosce bene l'ambiente dall'Aviazione israeliana, il colonnello Goren non è stato colto di sorpresa. Aveva appena saputo, da un amico, del libro che lo chiama in causa e della forte eco delle notizie diffuse in Italia e riprese dalle agenzie internazionali.

L'ufficiale, però, si è rifiutato di parlare personalmente con chi scrive («Se comincio a concedere interviste, non la finisco più. Se proprio avessi qualcosa da dire, allora convocherei una conferenza stampa per poter accontentare tutti»), ma all'interlocutore telefonico ha chiesto partico-

lari sulle anticipazioni del volume «Il quinto scenario».

A ogni dettaglio, ha reagito con frasi del tipo: «Ma da dove saltano fuori queste sciocchezze?», per poi ridere all'idea che i servizi segreti israeliani fossero ignari del fatto che il trasporto dell'uranio, previsto per il 27 giugno, era stato annullato.

«Se fossimo stati a conoscenza di tutto il resto, avremmo di certo saputo anche quel dettaglio fondamentale». L'ufficiale sostiene che, a quel tempo, si trovava negli Stati Uniti, per motivi di studio. E infatti, secondo il libro di Gatti e della Hammer, andò in California, «ma subito dopo aver compiuto la missione, nel cielo di Ustica».

Adesso il colonnello Ran Goren, un uomo di mezza età, ha lasciato l'Aviazione, forse deluso da ostacoli nella carriera. Sposato, con tre figli, vive a Tel Aviv ed è al vertice di un'impresa che si occupa del rifornimento di cantieri edili di materiale per costruzioni.

Un suo amico israeliano commenta: «Se fosse coinvolto, non si troverebbe a casa sua, per la siesta, in attesa della fine del *sabbath*». Ma c'è

chi potrebbe obiettare l'esatto contrario, e così via.

L'imprenditore si congeda così: «Nessun'altra dichiarazione, quindi. Se volete reazioni, rivolgetevi al portavoce militare». Il portavoce militare, luogotenente colonnello Zohar, risponde con un laconico: «Non abbiamo nulla da aggiungere alla dichiarazione diffusa dall'ambasciata israeliana in Italia». Che venerdì sera ha smentito, qualificando l'ipotesi del libro «ridicola e frutto di un'immaginazione troppo fertile».

Silenzio assoluto degli uomini politici. Il principale protagonista israeliano, nel 1980, e cioè Begin, è morto. Weizman, che si dimise da ministro della Difesa un mese prima dell'«operazione», è l'attuale capo dello Stato e naturalmente non lascia dichiarazioni. Tutti gli altri leader israeliani,

dagli esponenti della destra del Likud (cui apparteneva Begin) a quelli della sinistra laborista, hanno per ora ignorato «Il quinto scenario».

Una reazione prevedibile. In casi del genere, Israele ha sempre ignorato le notizie di stampa. Anche una brevissima dichiarazione, infatti, amplificata dal gigantesco interesse provocato da ogni notizia che affiora dallo Stato ebraico, creerebbe un caso internazionale che, per il momento, si vuole evitare. Israele potrebbe rispondere formalmente soltanto se l'interrogativo venisse posto da governo a governo.

Le radio nazionali, per adesso, hanno scelto il silenzio. Tra la gente si raccolgono

reazioni infastidite («Pure invenzioni»), ma qualcuno si rifugia nella dietrologia, immaginando complotti internazionali, magari d'Oltreoceano, per offuscare l'immagine di Israele, impegnato nella costruzione della pace con i palestinesi.

L'unico passo formale, dunque, non arriva da Gerusalemme, ma da Roma, dove il giudice istruttore Rosario Priore, che indaga sulla strage di Ustica, ha deciso di acquisire agli atti «Il quinto scenario». Priore ha definito «molto interessanti» le ipotesi contenute nel libro e ha detto che intende interrogare, come testimoni, già dalla prossima settimana, i due autori.

Nel frattempo valuterà se sia possibile avviare procedure rogatorie internazionali per svolgere accertamenti sia in Israele, sia in Irak, due Paesi con i quali non ci sono però rapporti di reciproca assistenza.

Agli atti della sua inchiesta, comunque, Priore aveva già acquisito ipotesi relative al progetto iracheno di costruire un ordigno nucleare.

Antonio Ferrari

«Israeliani a Ustica? Fantasie»

ROMA — «Un affascinante libro di fantapolitica, ma nulla di più». L'ammiraglio Fulvio Martini, ex direttore del Sismi, liquida l'ipotesi della pista israeliana nel caso Ustica, rivelata nel libro *Il Quinto Scenario* da Claudio Gatti e Gail Hammer.

«E' un'ipotesi vulnerabilissima, che parte dalla tesi che sia stato un missile ad abbattere l'aereo, e che parte con molti punti deboli — spiega Martini — gli israeliani non si buttano in imprese così rischiose... Io non ho letto il libro, ma è un'ipotesi che operativamente non sta in piedi».

Un ulteriore particolare che smentirebbe la tesi di un agguato israeliano (impegnati ad intercettare un carico di uranio arricchito diretto all'Irak) del quale sarebbe stato erroneamente vittima il Dc-9 dell'Itavia la sera del 27 giugno 1980, è quello della lunga planata (8 minuti) che i resti dell'aereo colpito avrebbe effettuato prima di cadere in mare: «Se fosse stato colpito da quattro missili — conclude l'ex direttore del Sismi — l'aereo sarebbe stato molto più distrutto».

Anche per l'ex direttore della Cia, William Colby, è «improbabile» che dietro la tragedia di Ustica ci sia Israele. «E' una storia di cui non so nulla — dice Colby — ma non mi risulta che gli israeliani abbiano mai fatto nulla del genere».

Ha scritto una lettera a Priore Ustica: perito inglese convinto della bomba

*Contesta le tesi degli altri esperti:
non credibili i «sostenitori» del missile
E nel collegio ci sarebbe un depistatore*

ROMA — La «teoria della bomba» sul DC9 di Ustica? «L'unica praticabile, l'unica che dovrebbe essere accettata da tutti e senza ulteriori ritardi». I «sostenitori» del missile? Persone in buona fede («in gran parte») ma vittime di un «lavaggio del cervello», che però ignorano l'unica «vera prova» disponibile. La mancata connessione tra la strage di Ustica e quella alla stazione di Bologna? «Il risultato di un depistaggio molto ben riuscito». Le indiscrezioni che smentiscono la bomba sul DC9? Una «fuga di notizie» pilotata che puzza di «disinformazione».

Così, in una lettera «confidenziale» che ha tutta l'aria di una lezione, il perito britannico Frank Taylor spiega al «suo» giudice istruttore Rosario Priore che cosa non ha capito della strage di Ustica e dei retroscena che finora hanno impedito di arrivare alla verità: una bomba e un depistaggio sulla bomba. Scritta il 1° dicembre 1993, infarcita di dubbi e sospetti, la lettera getta una luce inquietante sul lavoro dei periti alla vigilia della consegna della loro relazione finale. Non solo per la quantità di insinuazioni sparse da Taylor ma per quello che risulta essere l'obiettivo non esplicitamente dichiarato del messaggio: un collega italiano dello stesso Taylor che, sulle cause della strage, sembrerebbe pensarla in modo completamente opposto.

Taylor se la prende un po' con tutti. Ma parte soprattutto da una considerazione: ha letto ben 16 articoli di giornali inglesi sulla strage di Bologna, pubblicati tra il 1985 e il 1993 e, sulla base di questa ricerca che peraltro nessuno gli ha chiesto o commissionato, è arrivato alla conclusione che «i due eventi» (cioè Ustica e Bologna) sono «connessi e/o alcune persone o gruppi hanno mentito per depistarci». Brutta storia, dunque. Ma chi ha depistato e come? Intanto, nelle operazioni di recupero del relitto. Evitando che

si procedesse a cercare nelle zone di mare in cui si sarebbero poi trovati i rottami della parte posteriore del DC9. Questo perché, spiega Taylor al giudice che non ha capito, quei rottami avrebbero permesso di provare la «teoria della bomba».

E ancora: i dati radar. Anche questi ignorati o manipolati a discapito della «teoria della bomba», tutto nel tentativo di tenere in piedi la presenza di aerei sconosciuti intorno al DC9 quando un esame più attento avrebbe poi dimostrato che si trattava invece di pezzi del DC9. E poi la ricostruzione del relitto nell'hangar della base militare di Pratica di Mare. Accuse pesanti, quelle di Taylor. Alcuni rottami sarebbero stati montati appositamente nella zona sbagliata (la parte posteriore della fusoliera) per evitare che si evidenziasse lo squarcio prodotto dalla bomba. Poi, la fuga di notizie. E qui l'esperto britannico cita un giornale di casa, «The Independent on Sunday», che esclude la bomba a favore del missile facendo della «disinformazione».

In conclusione. «Io non sono tipo da sostenere facilmente la teoria del complotto», scrive Taylor a Priore. «Tuttavia, devo dire che ci sono più prove a favore del depistaggio di quante non ce ne siano a favore del missile. Perciò è anche possibile che le due cose vadano mano nella mano. Forse, chi non voleva farci trovare la bomba, adesso continua a cercare di distrarre la nostra attenzione dalla stessa bomba». Quanto alla connessione con Bologna, «due bombe in poche settimane una dall'altra sono sospette». E i colpevoli?

Taylor si guarda bene dal fare nomi. Ma, all'interno del collegio, c'è un perito che (si dice) non sembra affatto convinto della «teoria della bomba»: Carlo Casarosa, docente di ingegneria aerospaziale all'università di Pisa. E' lui il depistatore? O lo sono gli specialisti britannici del Dra di Halstead che, purtroppo per Taylor, su nessuno dei pezzi della toilette hanno trovato la più piccola traccia di esplosivo?

Andrea Purgatori

28/7/94

Corriere della Sera

La tesi della bomba sul DC9

Ustica: una perizia con molte incertezze

*«Non identificato il tipo di esplosivo»
Due esperti si dissociano e non escludono
la collisione dell'Itavia con un caccia*

ROMA — Dov'era dunque piazzata la bomba che avrebbe fatto esplodere il DC9 Itavia? Da qualche parte nella toilette «ma non è stato possibile stabilire con certezza la sua posizione». Confezionata con quale tecnica? Purtroppo, «il Collegio non ha potuto identificare né il tipo di esplosivo, né il metodo di detonazione». E le dimensioni? Beh, «relativamente piccola e non racchiusa in un contenitore metallico o comunque rigido, essendo con ogni probabilità avvolta in un foglio di plastica». Per sconcertanti che possano risultare, sono proprio queste le conclusioni della perizia di 1.300 pagine che avrebbe dovuto dare una risposta certa su Ustica. Ma il mastodontico lavoro durato circa 4 anni e costato qualche decina di miliardi non sembra brillare per le certezze. Tanto che addirittura si chiude con una «nota aggiuntiva» (o dissociativa) con cui un perito italiano, Casarosa, e uno tedesco, Held, ripropongono la possibilità di uno scenario tutto diverso: quello di una mancata collisione tra il DC9 e un caccia sconosciuto.

Una «bomba fantasma», l'ha definita con amara ironia Daria Bonfietti. O anche una «bomba incartata». Una bomba fatta con la busta della spesa, messa da chissà chi e chissà dove, «una bomba di cui non si conosce nulla, tranne la voglia di troppi che esista», ha aggiunto la presidente dell'Associazione delle 81 famiglie delle vittime della strage. Che ha richiamato «alle loro responsabilità il giudice Priore e i pm» anche nel controllo sul lavoro dei periti e ha sottolineato come «chi per tanti anni ha tramato» contro la verità «oggi sia più vicino al successo». Per questo, indignata, la Bonfietti chiede che si riapra subito il capitolo del «Mig libico» precipitato sulla Sila e si proceda «contro tutti i militari incriminati», in attesa che il Collegio dei periti di parte civile dica la sua sui contenuti della relazione firmata dagli undici esperti nominati nel 1990 dal giudice Vittorio Bucarelli.

La perizia afferma che l'esplosione si è verificata nella toilette posteriore del DC9 e che in circa 10 secondi l'aereo ha perduto i motori e gran parte della fusoliera. Quanto alla presenza di altri caccia nelle vicinanze del DC9, i periti la escludono sulla base delle tracce radar successive allo scoppio e la indica come poco probabile rispetto alle tracce radar precedenti. Analisi che la «nota aggiuntiva» mette in discussione, al punto da indicare che proprio alla fine di una traiettoria radar è stato «ritrovato un serbatoio sganciabile in volo, appartenente a tipi di velivoli che nel 1980 sicuramente operavano nel Mediterraneo». Un caccia. Coincidenze? La risposta ai periti: «Il comune buon senso potrebbe suggerire una certa prudenza nel ritenere casuale il ritrovamento stesso».

Andrea Purgatori

Li vuole convocare Pellegrino

La strage di Ustica

Tre ministri

alla Commissione

ROMA — Maroni, Previti, Biondi. Questa la terna di ministri che Giovanni Pellegrino, presidente della Commissione stragi, vuole convocare per fare il punto sulla collaborazione (piena, reticente) di alcuni governi alleati all'inchiesta sul DC9 di Ustica. «In tutte queste vicende delle stragi avremo luce solo quando qualcuno che sa deciderà di parlare», dice Pellegrino. Che attende di esaminare le controdeduzioni elaborate dalla Procura della Repubblica per bocciare l'ultima perizia, quella in cui si tenta di accreditare la tesi di una bomba a bordo.

Presidente Pellegrino, lei pensa a una proroga di 4 mesi, che consenta al giudice di continuare?

«Sì. Mi sembra la cosa più importante. Ma non dobbiamo dare alla gente la sensazione che si pesti l'acqua nel mortaio: un tempo più lungo accentuerebbe soltanto il senso dell'impotenza istituzionale. E il caso Ustica mi sembra esemplare».

In che senso?

«Non dico che una proroga servirebbe ad acquisire certezze sui responsabili ma almeno a delineare uno scenario. Insomma: è stata fatta una perizia, i risultati erano noti e pure senza fare valutazioni soggettive ma oggettive, basandoci cioè sulle due precedenti relazioni della Commissione, la tesi della bomba rendeva molte cose incomprensibili. La tesi del missile invece dà una logica a quanto è stato detto dalla Commissione. E il fatto che il Pm abbia sottolineato l'illogicità della perizia sulla bomba non fa che confortare le nostre relazioni. Ecco, il giudice deve avere ora il tempo per contestare agli esperti tutte le contraddizioni. Siccome siamo a fine ottobre...».

E la Commissione?

«Sta costituendo dei gruppi di lavoro. Su Ustica io vorrei che fosse il senatore Gualtieri a occuparsene: è la memoria storica della Commissione. Per rimanere sui fatti, penso che dovremmo subito occuparci delle perizie fatte sul Mig libico».

Che rivelano un brutto pasticcio internazionale.

«Perché ci sono state ammissioni di tipo politico che oggi potrebbero esser chiarite nel contesto politico diverso».

Ascolterete gli esperti dell'ultima perizia?

«Per non interferire, soltanto a fine lavoro».

Parliamo della collaborazione internazionale.

«Su questo sentiremo i nuovi ministri. Ma insisterei sulla questione della proroga, che non vale solo per il caso Ustica. Ci sono molte inchieste aperte e, se lo sono, significa che i magistrati hanno bisogno di altro tempo. C'è un nuovo clima politico, una nuova fase internazionale. E sarà importante vedere quale atteggiamento avranno governo e maggioranza».

Martedì, periti a rapporto dal giudice Priore. Sulla bordata di contestazioni, il britannico Frank Taylor non batte ciglio e annuncia a nome dei colleghi (ne è diventato il portavoce, al posto di Misiti?) che si farà muro sulla tesi della bomba. E concede appena: «E' chiaro che restano alcune ambiguità, come per qualsiasi indagine in qualsiasi parte del mondo».

Andrea Purgatori

Era in servizio nella base delle Frece Tricolori Ustica, altra morte sospetta Suicida ex ufficiale medico

ROMA — La Procura di Udine ha aperto un'indagine sul suicidio di Giampaolo Totaro, 43 anni, ex ufficiale medico dell'Aeronautica militare, dal '76 all'84 in servizio presso la base delle Frece Tricolori a Rivotto. E da Roma, il giudice istruttore Rosario Priore ha richiesto copia degli atti, per verificare l'esistenza di eventuali collegamenti tra questa morte e le ultime rivelazioni sulla strage di Ustica. Si tratta del 15° caso di decesso sospetto o comunque collegato al mistero irrisolto del DC9 esploso la notte del 27 giugno di quindici anni fa. Il 15° caso su cui viene aperta una inchiesta o vengono compiuti accertamenti.

Pochi i dettagli sui motivi che avrebbero spinto l'ex ufficiale a togliersi la vita. Ma un paio di coincidenze hanno comunque indotto la magistratura a decidere di spazzar via ogni possibile dubbio sulla fine di Totaro, trovato impiccato alla porta del bagno della sua abitazione la mattina del 2 novembre. Primo: gli anni trascorsi da medico accanto ai piloti Nutarelli e Naldini, gli ultimi a volare su un TF104 decollato dalla base di Grosseto la sera della strage ed entrambi morti nello spaventoso incidente di Ramstein, durante un'esibizione delle Frece. Secondo: la pubblicazione il 31 ottobre, cioè il giorno prima del suicidio di Totaro, d'una serie di rivelazioni che collegherebbero Ustica alle Frece e a Ramstein.

Proveniente dall'Accademia, Totaro era rimasto a Rivotto in qualità di ufficiale medico fino all'84, portando a termine gli otto anni di ferma minima. E dal 1981, subito dopo aver prestato servizio alla base di Grosseto come istruttori, a Rivotto erano stati trasferiti anche Nutarelli e Naldini.

*Si è impiccato
il giorno dopo
le rivelazioni
su Ramstein*

Negli anni passati, i loro nomi erano più volte emersi nell'inchiesta di Ustica. Insieme e a bordo di uno stesso TF104 avevano volato la sera della strage, rientrando a Grosseto circa 20 minuti prima dell'esplosione. La loro morte durante l'esibizione di Ramstein nell'89 aveva persino fatto avanzare sospetti sulla dinamica dell'incidente. Per questo ma anche per verificare se i registri della base di Grosseto erano stati manipolati, il giudice Priore aveva interrogato le vedove e gli amici dei due piloti.



Il disastro di Ramstein

Una settimana fa, la clamorosa sortita del senatore Erminio Bosò, vicepresidente della Commissione di controllo dei servizi segreti: la strage di Ustica fu causata da un missile italiano lanciato da un F104. Una rivelazione che Bosò afferma di aver raccolto da ambienti della stessa Aeronautica militare e su cui è stato interrogato dal giudice Priore. Se ne occupano diversi quotidiani, tra cui il *Gazzettino*: che in due riprese pubblica ampi resoconti delle affermazioni di Bosò e riprende in un'intervista la stessa tesi avanzata da un ex ufficiale dell'Aeronautica, Mario Ciancarella, che da anni sostiene una responsabilità diretta italiana nella strage di Ustica.

Gli articoli sul *Gazzettino* appaiono il 25 e il 31 ottobre, un giorno prima che Giampaolo Totaro decida di chiudersi in casa e impiccarsi alla porta del bagno. Nell'87, era morto suicida (impiccato a un albero) il maresciallo Alberto Dettori, in servizio al radar di Poggio Ballone (Grosseto) la sera di Ustica. Alla moglie e alla cognata, il giorno dopo la strage, aveva detto sconvolto: «Siamo stati a un passo dalla guerra».

Andrea Purgatori



Ustica, l'ossessione bomba

**Esclusa dalla Defense research agency ogni traccia di esplosivo nella toilette del Dc 9
Ma i periti d'ufficio continuano a cercarlo. Secca protesta delle parti civili**

DARIA LUCCA

ROMA Non c'è traccia di esplosivo nel lavabo della toilette di coda del Dc 9 Itavia, e non ce n'è sul piccolo tubo, schiacciato e contorto, che per mesi ha ossessionato il collegio peritale di Ustica. No, niente T4 o Tnt, o qualche altro materiale caro ai terroristi di qualsivoglia paese. Una delusione cocente, per molti. Per qualcuno addirittura uno smacco. E' andata delusa una grossa fetta dei periti d'ufficio che il giudice istruttore Rosario Priore si è trovato in eredità dal predecessore Vittorio Bucarelli, i quali paiono alla ricerca di una tesi preconstituita più che delle cause reali del disastro. Ma per il perito inglese che più di altri ha cercato di dimostrare che il Dc 9 Itavia era stato

abbattuto da un ordigno piazzato all'interno, John Taylor, è stata quasi una rotta: la smentita alla sua caccia tanto affannosa quanto improduttiva è venuta nientemeno che dai suoi connazionali della Dra, Defense research agency, l'ex Rarde.

Il rapporto da Londra (una cinquantina di pagine dattiloscritte) è arrivato la scorsa settimana, in tempo per riscaldare il clima dell'ultimo summit fra tecnici, a cui erano stati chiamati anche gli esperti di parte. Le indagini della Dra hanno escluso tracce di esplosivo anche dai tappetini e dalla moquette recuperata. Ognuna delle bruciature individuate sui reperti è stata puntigliosamente catalogata come danno da sigaretta, tranne una comunque non sospetta. Resta, e qui rimangono ancorati

i convinti assertori della bomba, un pezzetto di stoffa nera che potrebbe, il condizionale è più che d'obbligo, mostrare macchie prodotte forse da esplosivo. Ma del piccolo drappo è impossibile accertare la vicinanza con la toilette.

Non è stato un incontro sereno, quello di lunedì scorso fra le parti. Anche perché gli avvocati dell'Associazione familiari delle vittime hanno approfittato della data - l'inizio anno - per fare un punto tattico. «Questa è l'ultima proroga che il parlamento concede all'inchiesta», ha sottolineato Alfredo Galasso, chiedendo al magistrato di stabilire un calendario preciso sulla consegna delle perizie, tenendo conto del tempo necessario alle parti per leggere, studiare e magari replicare ai periti d'uffi-

cio. In aggiunta, Galasso ha segnalato al giudice l'insostenibile atteggiamento in base al quale viene perennemente loro sollecitato un parere su aspetti frammentari della vicenda, omettendo il contesto generale. Quasi che, conoscendo in anticipo le eventuali obiezioni delle parti, le si dribblasse meglio. Uno stile malfidato, a dir poco.

In altre parole, dopo tre anni di lavoro del collegio presieduto da Aurelio Misiti, si ha l'impressione che i professori titolari dell'incarico vogliano garantirsi la sicurezza di non ricevere critiche al momento in cui depositeranno le conclusioni. Una pretesa impensabile persino nell'era del vecchio sistema, arrogante e prepotente; figuriamoci ora, in epoca di transizione. E soprattutto per un gruppo di

persone i cui onorari sono pagati con pubblico denaro.

A carico del contribuente va considerato anche il costo degli esperimenti compiuti in nome della ricerca della verità. Il che vale per tutte toilette di coda fatte saltare dal professor Taylor e per le future, all'inseguimento di una bomba nel tubo di scarico del «wc». Non si è badato a spese, ma si deve ancora continuare con altrettanta generosità? Fra l'altro, Taylor comincia ad avere qualche grana domestica, come perito della strage di Lockerbie. A quanto pare, la bomba non sarebbe stata nel luogo inizialmente indicato, il che renderebbe sempre più confuse le responsabilità libiche.

Attratti dal prestigio anglosassone, molti dei periti italiani (non tutti, per fortuna) si sono

lasciati fascinare da Taylor, o almeno dalla sua ansia di ripetere lo stesso esperimento. E' così successo che Giovanni Picardi, esperto radarista, abbia improvvisamente deciso che la simulazione effettuata dai precedenti periti per verificare la portata dell'antenna di Fiumicino non sia coincidente al centesimo. Mancano, pare, i riflessi sul radar del mare a forza 3-5 come era il Tirreno la sera del 27 giugno '80. Peccato che ci sia voluto così tanto per accorgersene e, soprattutto, che lo zelo del professore non sia in grado di realizzarsi in una nuova simulazione: l'antenna di Fiumicino viene sostituita proprio in questi giorni. Chi è disposto a spendere miliardi per mantenerla in funzione fintanto che Picardi abbia compiuto l'esperimento?

Ustica, parla il generale Goren: «Il 27 giugno '80 ero in Usa»

ZVI SCHULDINER

GERUSALEMME Menahem Begin ha consentito che un manipolo di caccia israeliani arrivasse fino all'isola di Ponza per abbattere un aereo francese, sbagliando il bersaglio e colpendo un Dc9 italiano con 81 persone a bordo? Secca ma drastica la smentita ufficiale del portavoce dell'esercito israeliano. In forma ufficiosa, poi, viene aggiunto che per avere la conferma dell'estraneità di Israele alla strage del 1980 basta controllare le tappe della carriera dell'allora colonnello Ran Goren, che il libro di Claudio Gatti lascia intuire come uno degli organizzatori del piano fallito. Il generale Goren è molto seccato: «Non è vero che sono stato mandato negli Usa dopo il 27 giugno per essere allontanato. Sono partito, con destinazione California, e per l'esattezza Monterey, il 17 giugno». Per rafforzare la sua posizione, Goren spiega che è partito con la famiglia. Gli studi nell'università americana erano già stati programmati tempo addietro. Goren, che ha lasciato l'esercito nel '92 al termine di una carriera ininterrotta, è indignato: «Sono sorpreso di sapere che il mio nome è apparso in questo contesto. Posso dire che non è solo una mia reazione personale, perché fino al maggio '80, data in cui ho cominciato ad occuparmi del nostro trasferimento in California, ho avuto un ruolo attivo nell'aeronautica israeliana, e sono certo che non esisteva alcun piano, di alcun tipo, assimilabile a quello descritto». Per riuscire a studiare all'estero in una università civile, con i finanziamenti dell'esercito israeliano, è stata necessaria un'organizzazione di mesi. Finanziare questo tipo di studi formativi è frequente nell'esercito israeliano e ad usufruirne sono quegli

ufficiali che hanno davanti un futuro gerarchico più o meno assicurato.

In realtà non è una novità il fatto che Goren abbia continuato la sua ascesa arrivando al grado di generale dell'esercito con compiti di comando in uno dei dipartimenti dello Stato maggiore. Goren è stato sempre considerato un ufficiale brillante ed è difficile pensare che sia stato coinvolto in un'azione fallimentare come descritta sul libro di Gatti.

Ran Goren ha lasciato l'esercito nel 1992 dopo essere stato battuto da un altro candidato come capo di stato maggiore dell'aeronautica. E' normale, in questi casi, che il perdente si ritiri. Delle accuse mossegli, adesso, il generale intende chiedere conto: «Poiché non c'è alcun fondamento a questa versione, sto considerando la possibilità di un'azione legale a mia tutela».

Ygal Carmon, consigliere del primo ministro per la lotta contro il terrorismo nel periodo intercorso tra il 1988 e 1992 e che in Israele ha ricoperto cariche importanti nella comunità militare e d'intelligence, ha dichiarato al *manifesto* che si tratta di una versione completamente assurda e infondata: «Certo - dice Carmon - ad Israele è stato attribuito ogni tipo di azione. Alcune vere, come Entebbe o altre, ma questa non è solo infondata, è assurda». Non si può accettare che Israele venga coinvolto in qualsiasi tragedia, sostiene Carmon, e si domanda che ragione avrebbe avuto la forza aerea israeliana di braccare un aereo francese nello spazio aereo ita-

liano. Se il jet con l'uranio volava verso l'Iraq sarebbe stato più facile aspettarlo nelle vicinanze dello spazio aereo israeliano: «Si sono già verificate azioni di questo tipo - aggiunge Carmon - e Israele non si vergogna di assumersi le responsabilità nei casi che abbiano a che vedere con la sua sicurezza. Inoltre, perché attaccare l'aereo? Non sarebbe stato meglio dirigerlo nello spazio aereo israeliano, come già fatto in passato, e farlo atterrare in un aeroporto israeliano?».

In realtà Carmon passa da un atteggiamento furioso ad uno più calmo e sembra sorpreso per il grosso seguito della versione. E non è il solo. Dal punto di vista operativo la versione sembra traballare. Si sa, per esempio, che è facile ascoltare le comunicazioni radio dell'aviazione civile senza alcun problema. Perché attaccare un aereo civile senza tentare di identificarlo?

Nella versione di Gatti si parla di Phantom e Kfir. Non bisogna essere esperti per sapere che già nel 1977 la forza aerea israeliana aveva in dotazione gli F15, caccia molto più avanzati. Perché compiere un'azione di questo tipo con aerei che già allora erano considerati quasi obsoleti?

Ustica: «Fu una bomba»

La perizia senza prove

UNA BOMBA posta nell'intercapedine fra il contenitore delle salviette e il rivestimento esterno, nella toilette di coda, avrebbe causato la rovina del Dc 9 Itavia la sera del 27 giugno '80. Mai il condizionale è stato così d'obbligo, non per ragioni di segreto istruttorio ma per buon senso. Una bomba avrebbe ucciso 81 persone, in volo fra Bologna e Palermo, dicono gli undici periti del collegio di Rosario Priore dopo quattro anni di indagini. E lo direbbero, altro condizionale obbligato, all'unanimità nelle conclusioni depositate ieri mattina presso il magistrato.

Ostile ma dettagliata la reazione delle parti civili: «Non mi stupisco che i periti abbiano scelto l'ipotesi della bomba, perché lo avevo denunciato da molto tempo - ha commentato Daria Bonfietti, presidente dell'Associazione familiari delle vittime - Quello che ora dovrà essere attentamente valutato è come sia possibile scientificamente passare da una serie di perizie parziali, sempre ordinate da Priore, che escludevano tassativamente l'ipotesi della bomba a una perizia generale che invece avvalora questa ipotesi». Bonfietti si riferisce alle tre perizie di settore chimica, balistica e medico-legale. Ognuna di queste ha concluso l'esatto contrario, e cioè ha smentito la possibilità di un'esplosione a bordo: non si sono trovate tracce di esplosivo nella toilette, né altri segni di un'esplosione e i cadaveri non presentavano i tipici segni della vicinanza di una deflagrazione. Per non parlare della passeggera nel cui corpo era conficcato una scheggia proveniente dal carrello anteriore (situato all'opposto della toilette di coda). Del resto, lunedì prossimo un quarto collegio peritale di settore depositerà le sue conclusioni. Si tratta degli esperti

Depositata al giudice Priore la conclusione di quattro anni di indagine sul relitto del Dc 9. Ma i periti dimenticano di spiegare come e dove l'ordigno sarebbe salito a bordo

Roma **DARIA LUCCA**

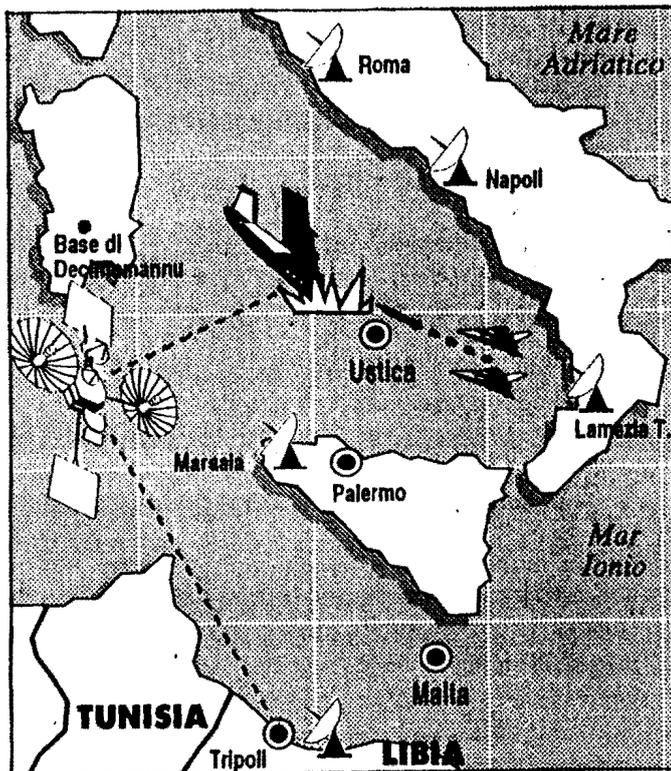
di frattografia (l'analisi delle fratture nei metalli) che non sembrano, nemmeno loro, dare ragione al collegio principale.

E allora? Dove sono le prove della bomba? Spetta appunto al presidente del collegio, Aurelio Misiti, e all'inglese Frank Taylor, gran distruttore di toilette alla ricerca della quantità giusta di esplosivo, enunciarle. Per ora si può dire che, nella fretta (o nella foga), il gruppo di periti (sei stranieri e cinque italiani) si è dimenticato di indicare dove e come venne piazzata la bomba sull'aereo. A Bologna, ultimo decollo prima dell'incidente, o a Palermo, tappa precedente e destinazione finale della giornata? E che cosa ha fatto scattare l'innescò? Un timer a tempo (nel qual caso chissà come gli attentatori hanno tenuto conto delle due ore di ritardo del Dc 9) o ad altitudine (allora dovranno spiegare perché l'aereo è esploso solo in fase discendente)? Sta di fatto che i periti non si sono sforzati di rispondere a due quesiti chiave della loro ipotesi.

Che poi sia stato così unanime il verdetto finale è tutto da provare. «Il professor Misiti mi ha dichiarato che tutti erano d'accordo, ma è stato loro necessario inserire una postilla, declamante che non hanno indagato sull'ipotesi del missile perché non c'erano evidenze», protesta Franco Di Mario, uno dei legali dei familiari. Un post-scriptum che la dice lunga sulla metodologia seguita nella perizia. Come si trova una prova se non la si cerca?

Un libro disegna nuovi scenari

«Ustica, gli israeliani abbatterono il Dc9» Gerusalemme: fantasie



La cartina mostra la dinamica della sciagura del jet Itavia

Un'ipotesi nuova, agghiacciante. Un quinto scenario per la strage di Ustica. «Il Dc 9 dell'Itavia fu abbattuto per errore da Israele»: è questa la conclusione contenuta in un libro-inchiesta del giornalista dell'*Europeo* Claudio Gatti e da Gail Hammer. C'era un aereo carico di uranio destinato all'Iraq nel mirino dei velivoli militari israeliani, e un missile sparato per errore avrebbe colpito l'aereo dell'Itavia. «Una storia ridicola, frutto di immaginazione troppo fertile»: questo l'ironico commento di Yosh Amishav, portavoce dell'ambasciata d'Israele a Roma.

GOREN E SARZANINI
A PAGINA 5

IL MESSAGGERO 5 FEBBRAIO 1994

Un libro apre nuovi scenari sulla strage: il governo di Ra

L'obiettivo era

Ustica: i piloti israeliani abbatterono

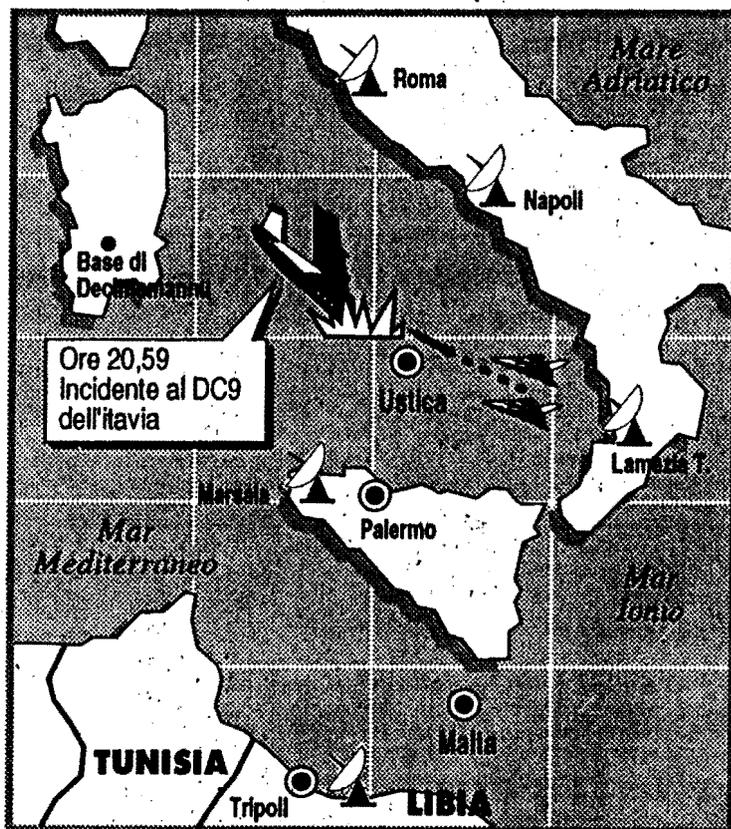
di FIORENZA SARZANINI

Un'ipotesi nuova, agghiacciante. Un quinto scenario per la strage di Ustica. «Il Dc 9 dell'Itavia fu abbattuto per errore da Israele»: è questa la conclusione contenuta in un libro-inchiesta scritto dal giornalista dell'«Europeo» Claudio Gatti e da Gail Hammer. C'era un aereo carico di uranio destinato all'Iraq nel mirino dei velivoli militari israeliani, ma le informazioni del Mossad sui piani di volo erano sbagliate e il missile sparato avrebbe colpito in pieno l'aereo dell'Itavia con 81 persone a bordo. La missione di morte sarebbe stata ordinata dall'allora primo ministro Menahem Begin «ossessionato da quella spedizione di uranio arricchito».

Sono clamorose le novità contenute nel libro "Quinto scenario". Conclusioni supportate da dati e testimonianze raccolte in quattro anni, che disegnano uno scenario mai emerso nelle carte processuali. Uno scenario che i magistrati dovranno adesso verificare. Sino ad ora la rosa dei sospetti comprendeva Stati Uniti, Libia, Francia e Italia. Un quinto protagonista sale sulla scena: Israele.

Tutto parte da un trattato di cooperazione firmato dall'Iraq con la società francese Technicatome per la fornitura di due reattori: uno da 70 megawatt e uno da 800 kilowatt. «Un impianto simile a quello del Centro di ricerca nucleare di Saclay, nei pressi di Parigi - scrivono Gatti e Hammer - che gli iracheni volevano installare ad Al Tuwaitha. Il reattore di Saclay si chiamava Osiris, il gemello di Baghdad fu battezzato dai francesi

□ Gli autori dell'inchiesta: le informazioni del Mossad sui piani di volo dell'aereo con a bordo il carico atomico, si rivelarono tragicamente sbagliate.



Osiris». Quel contratto prevedeva anche la fornitura di uranio arricchito al 93 per cento, cioè uranio militare. Ed è a questo punto che questa storia si intreccia con la tragedia di Ustica. I due giornalisti scoprono che «durante la settimana del 20 giugno 1980» gli iracheni hanno ricevuto una carica di 12 chili. Accertano poi che quel trasporto doveva avvenire proprio il 27 giugno.

Claudio Gatti e Gail Hammer si convincono a

questo punto che Israele può aver deciso di intercettare il velivolo che trasportava uranio per abbatterlo. «Manahem Begin che dal 1977 era primo ministro di Israele - scrivono - non era semplicemente preoccupato da quella spedizione di uranio arricchito. Era letteralmente ossessionato. E non avrebbe dovuto convincere nessun altro membro del governo per ordinare l'intercettazione dell'aereo francese. Il 25 maggio 1980, un me-

se prima di Ustica, il ministro della Difesa Ezer Weizmar si era infatti dimesso e dal 1° giugno Begin rivestiva anche quella carica».

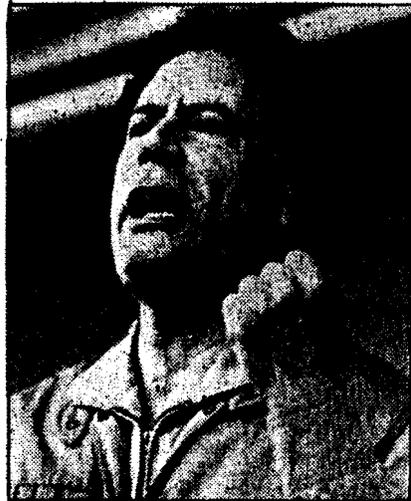
I due autori studiano anche altre ipotesi, ma soltanto per scartarle. «Nel periodo in questione - affermano - l'Iraq aveva tre grandi nemici: Iran, Siria e Israele - ma tutti gli esperti con cui parlai concordarono nel dirmi che i primi due non avevano piloti in grado di condurre un'operazione di quel genere a



bin voleva stroncare un traffico di materiale nucleare tra Francia e Libia

L'uranio per l'Iraq

il Dc9 convinti che fosse un «cargo» francese



Qui sopra. Il leader libico Gheddafi. **Accanto,** un rottame del Dc9. **A sinistra,** una cartina ricostruisce la scieglura

Hussein abbastanza uranio arricchito per una bomba. Era quello il bersaglio dell'intercettazione».

È a questo punto che nello scenario di guerra si inserisce il Dc9. Tutto è pronto. Gli intercettori israeliani sono pronti a colpire e non sanno che il loro obiettivo è in realtà un aereo civile italiano che viaggia con 81 persone a bordo. «Il pilota dell'intercettore selezionò il pylon a cui era agganciato il missile e con il pollice pigiò il pulsante rosso di lancio. Poi sentì le vibrazioni del missile che si sganciava e lo vide allontanarsi nel vuoto. L'attacco durò un paio di minuti. Poi il silenzio. Poi la morte.

Tre giorni dopo quell'attacco Begin fu colpito da infarto. Il capo del dipartimento operazioni dell'Aeronautica israeliana, Ran Goren, fu invece mandato in California per un corso di studio. Le conseguenze di quella tragica missione? Un interrogativo inquietante che a quattordici anni dalla tragedia di Ustica apre nuove piste per arrivare alla verità su quella strage.

migliaia di chilometri da casa. Ai siriani mancavano inoltre gli aerei cisterna per fare il rifornimento in volo, mentre in Iran la rivoluzione islamica aveva ulteriormente indebolito una forza aerea già piuttosto debole. Israele aveva invece sia uomini che mezzi.

Siamo al momento della spedizione. «Quando si arrivò all'invio della prima carica - questo ha scoperto Claudio Gatti - i francesi decisero di servirsi di un volo di linea cargo del

l'Air France e di procedere con estrema cautela. Tra le tante misure di sicurezza adottarono anche quella di fissare due date tra cui poter scegliere all'ultimo momento: il 25 e il 27 giugno». È questo l'errore fatale. «Tutto il combustibile nucleare che i francesi avevano in programma di spedire era insomma arrivato in Iraq il 25, ma l'intelligence israeliana deve aver informato il governo di una seconda spedizione prevista per il 27 che avrebbe dato a Saddam

Israele smentisce: «Storia ridicola»

di RINA GOREN

«Una storia ridicola, frutto di una immaginazione troppo fertile - ribatte ironico Yosh Amishav, portavoce dell'ambasciata d'Israele a Roma - Il mio Paese non ha nulla a che vedere con la tragica vicenda di Ustica. Non è la prima volta che qualcuno tenta di addossarci la responsabilità di vicende irrisolte e sarebbe ora di smetterla con questo deprecabile scaricabarile». Più che di sorpresa o di timore di scandalo, l'atteggiamento degli israeliani sembra di rassegnazione di fronte a un'ennesima accusa inconsistente.

Anche da Israele non si ottengono altro che risposte sarcastiche. Commenta Yigal Carmon, già consigliere per la sicurezza del governo israeliano, al telefono da Gerusalemme: «Venti chili di uranio arricchito necessari agli iracheni per fabbricare una bomba atomica? Qualunque fisico vi dirà che ne bastano quattordici per fare boom. Il giornalista italiano che ci accusa di avere abbattuto il DC-9 dell'Italia, sarà un genio in fatto di suspense, ma certo non si è studiato neppure l'abc di questi aspetti tecnici. Quanto a Ezer Weizman, attuale presidente d'Israele, e nell'80 ministro della Difesa; è vero che si dimise, ma per una ragione arcinota: lasciò l'incarico perché Begin non gli consentiva di portare avanti il suo progetto per rilanciare i negoziati di pace».

Carmon sottolinea una serie di altre incongruenze del libro di Gatti e Hammer. «Perché gli aerei israeliani avrebbero dovuto rischiare una missione nello spazio aereo italiano quando il cargo dell'Air France era diretto a Bagdad? E quando mai esistono punti ciechi per i radar su un'aerovia come l'Ambr 137? Ci sono sempre ampie zone di sovrapposizione tra i sistemi di una torre di controllo e di un'altra». E aggiunge: «Un cargo civile è in collegamento con i controllori del traffico aereo e manda costantemente informazioni sulla sua ubicazione. Basta ascoltarle per sapere di quale velivolo si tratta e dove si trova. Non c'è margine di errore possibile. A quanto ho capito gli autori di questo romanzo di fantapolitica parlano anche di un'intercettazione a vista, ossia a una distanza minima. E un nostro pilota a non più di duecento metri avrebbe confuso un Dc-9 italiano con un Boeing di bandiera francese?».

L'esperto israeliano si concede addirittura una risata di fronte al parallelo tracciato dagli autori del libro con il Phantom libico intercettato e abbattuto sul Sinai. «L'esempio indicherebbe secondo i due scrittori una nostra notevole capacità d'intercettazione. Ma all'epoca il Sinai era occupato da Israele e non ci voleva mica tanto per individuare un'invasione del nostro spazio aereo».

Ustica, la pista nucleare dietro quel missile

- Il volo dell'Itavia si trovò per caso sulla rotta di una spietata caccia all'aereo che portava un prezioso carico all'Iraq
- Begin avrebbe chiesto più volte ai paesi europei di cessare ogni appoggio bellico al regime arabo. Vani tentativi, poi l'agguato

dal nostro corrispondente
STEFANO TRINCIA

NEW YORK - Le ottantuno vittime di Ustica sarebbero finite disintegrate nel Tirreno, perché al loro posto, a quella stessa ora di quello stesso giorno, doveva transitare sulla stessa rotta un aereo francese carico di uranio arricchito destinato a Saddam Hussein.

Così almeno credevano i servizi segreti e l'aeronautica militare israeliana che per ordine dell'allora primo ministro Menahem Begin, avrebbero teso l'agguato mortale al Dc 9 Itavia con due caccia armati di missili aria-aria il 27 giugno del 1980.

E' questo il quinto, inquietante scenario che di quella tragica, ed ancora irrisolta vicenda traccia il giornalista Claudio Gatti in un libro di prossima uscita.

La lunga, particolareggiata indagine di Gatti, corrispondente da New York del settimanale *Europeo*, più che offrire risposte risolutive al mistero di Ustica apre una serie di interrogativi e di ipotesi che meritano approfondimento.

Ma soprattutto, grazie ad un estenuante quadriennio di ricerche in Italia, Europa e Stati Uniti, fornisce una cornice plausibile e altamente drammatica del movente che avrebbe indotto Israele a pianificare l'agguato: la questione nucleare irachena.

Secondo quanto sostiene Gatti, insieme alla coautrice del volume Gail Hammer, il volo 870 del

l'Itavia si ritrovò, per puro caso, sulla pista di una spietata caccia all'uranio iracheno scatenata da un paese terrorizzato, a ragione, dalla prospettiva della bomba atomica nelle mani di Saddam Hussein.

In una prima fase Tel Aviv chiese perentoriamente ai "padrini" europei dell'operazione nucleare irachena, Francia e Italia, di interrompere le forniture.

Poi, fallita la diplomazia, ricorse ad attentati dinamitardi, omicidi, ed incursioni aeree in territorio iracheno. Come quella che nel 1981 distrusse il reattore nucleare Osirak nei pressi di Bagdad.

L'accordo di collaborazione nucleare Francia-Iraq risale al novembre 1975, scrive Gatti ne *Il quinto scenario*, «quando fu firmato un trattato di cooperazione con la società francese Technicatome che includeva la fornitura di un reattore da 70 megawatt ed uno più piccolo da 800 kilowatt».

Era un reattore cugino di un impianto francese denominato Osiris che gli iracheni volevano destinare alla località di al Tuwaitha, 20 chilometri da Bagdad, e che chiamarono Osirak.

I reattori francesi erano alimentati da uranio arricchito al 93 per cento, di tipo militare, spiega l'autore.

Il contratto prevedeva la fornitura di una quantità non specificata di quel combustibile. Ma gli israeliani sapevano che per arrivare a produrre la bomba erano necessari non meno

di 20 chili di uranio.

Un primo carico di 12 chili fu consegnato a Bagdad il 25 giugno del 1980. Da intercettazioni delle comunicazioni fra francesi e iracheni, il Mossad israeliano arrivò alla conclusione che il secondo quantitativo di uranio sarebbe partito il 27 da Marsiglia con un volo cargo di linea dell'Airfrance.

Sul fronte italiano, gli interlocutori "nucleari" di Saddam furono principalmente la Snia e il Cnen, poi diventato Enea. Dall'aprile del 1976 fino al novembre del 1977 col pieno assenso del governo, la Snia fornì a Saddam un laboratorio radiochimico per la ricerca sui prodotti di fissione, un hall tecnologica ed un laboratorio di fabbricazione degli elementi di combustibile.

Nell'aprile del 1980, con il nulla osta del Cnen, la Snia fornì inoltre all'Iraq sei tonnellate di uranio

impovertito e quattro di uranio naturale.

Nonostante l'allarme, e le conseguenti pressioni esercitate su Francia e Italia da Israele ed in parte dagli Stati Uniti per bloccare le forniture di tecnologia nucleare all'Iraq, la collaborazione europea con Saddam andò avanti.

E Menahem Begin, ormai disperato, decise, sostiene Gatti, di passare alla maniere forti.

Il 5 aprile del 1979 il Mossad pianificò e portò a termine un attentato dinamitardo contro i cantieri francesi nei pressi di Tolone che stavano costruendo i noccioli nucleari destinati ai reattori iracheni.

Il 14 giugno del 1980 fu assassinato a Parigi Yaya al Meshad, responsabile del programma nucleare iracheno. Poi il 27, è la tesi di Gatti, l'agguato fallimentare al cargo nucleare francese nei cieli di Ustica.

La nuova tesi, pro e contro

La data fatale

PERCHE' SI'. Gli israeliani potrebbero essere stati indotti a credere che un secondo carico di uranio arricchito fosse in partenza dalla Francia per l'Iraq. Di qui la decisione di abbattere l'aereo.

PERCHE' NO. Se i servizi segreti israeliani stavano seguendo da vicino la vicenda del nucleare iracheno, dovevano sapere che l'unico volo Francia-Iraq era in partenza il 25 giugno, due giorni prima di Ustica. Perché Begin non decise quindi di intervenire subito, consentendo agli iracheni di mettere le mani sull'uranio?

La preda.

PERCHE' SI'. Rotta e orario di percorrenza dei due velivoli fonte del tragico errore, il Dc9 Itavia e l'Airbus 300 Francese con a bordo il carico nucleare, potevano effettivamente coincidere se la spedizione di uranio fosse stata effettivamente compiuta il 27 giugno.

PERCHE' NO. La sagoma di un Airbus 300 è alquanto diversa da quella del Dc9. L'Airbus è notevolmente più grande ed ha i motori sotto le ali. Il Dc9 li ha in coda.

I "Killer" israeliani.

PERCHE' SI'. Una coppia composta da un Kfir c-2, un caccia israeliano ispirato al Mirage v e un F-4E Phantom, con il supporto di una "cisterna volante" per il rifornimento in volo e di una piattaforma elettronica volante per la segnalazione della

preda, avrebbe sicuramente potuto agire nel Basso Tirreno in un'operazione a tanta distanza da Israele.

PERCHE' NO. Non c'è alcuna prova che puntelli questa tesi. Non risulta infatti da alcuna parte che Israele pianificò e portò a termine il blitz del 27 giugno che causò la tragedia di Ustica.

Il movente.

PERCHE' SI'. Israele e Begin in prima persona erano giustamente ossessionati dai progetti nucleari di Saddam. L'intercettazione del carico di uranio francese sul Tirreno poteva quindi rientrare perfettamente in un quadro di mobilitazione anti Baghdad.

PERCHE' NO. La vera operazione contro le ambizioni nucleari di Saddam fu portata a termine nel 1981 con il bombardamento del reattore iracheno Osirak. E di quell'incursione si hanno tutti i particolari.

L'infarto di Begin.

PERCHE' SI'. Il presunto fallimento della missione contro l'uranio in transito su Ustica avrebbe potuto aggravare le condizioni cardiache precarie di Begin, vero mandante dell'operazione.

PERCHE' NO. Begin era anziano e soffriva da tempo di cuore. Il suo malore due giorni dopo la tragedia di Ustica, potrebbe essere stato causato da innumerevoli altri fattori emotivi, fisici e patologici.

Maroni su Ustica: la Francia non ha risposto ai quesiti del giudice Priore

dal nostro inviato
SANDRO VACCHI

BOLOGNA - Il ministro degli Interni Roberto Maroni ha chiesto al suo collega francese Pasqua che Parigi risponda per rogatoria ai quesiti posti dal giudice Rosario Priore a proposito della strage di Ustica. «Gli ho scritto direttamente, saltando i canali diplomatici, e mi auguro che sia sensibile a questa richiesta», commenta Maroni. La sua è una risposta indiretta al giudice Felice Casson, il quale ha chiesto apertamente di puntare i piedi verso Paesi come la Francia e gli Stati Uniti: «Non collaborano. Dobbiamo reagire una buona volta». Si è fermato a Bologna un'ora appena, il ministro. Il tempo di dire la sua a un convegno sulla trasparenza delle leggi e l'accesso agli archivi che è ruotato tutto attorno alla strage del giugno 1980, quando un aereo dell'Itavia diretto da Bologna a Palermo precipitò nel mare di Ustica: ottantuno morti. «E' in atto un'offensiva dei sostenitori dell'ipotesi della bomba sull'aereo, ipotesi sostenuta con documenti e perizie che potrebbero mettere in difficoltà il giudice Priore», avverte Maroni. Si riaffaccia in questi giorni la tesi della bomba nell'abitacolo; se prevalesse su quella del missile lanciato da un caccia militare, il risultato sarebbe di far trasportare a Bologna cinque metri cubi di carta che un nuovo giudice dovrebbe leggersi daccapo alla ricerca di una verità sempre più lontana. Infatti, in caso di bomba a bordo, questa sarebbe stata collocata sull'aereo a Bologna, competente per territorio. «Priore, che non partiva da zero, ci ha messo quattro anni per arrivare a questo punto. Quanti ne impiegherebbe il nuovo magistrato?» si doman-



Il ministro Roberto Maroni

da il ministro. Lui, come Daria Bonfietti che presiede l'associazione delle vittime, ritiene che a far esplodere l'aereo fu un missile, ma rimane in attesa della perizia per verificare se anche quella di Ustica sarà una strage in via di insabbiamento. Questione di giorni e sarà depositata la perizia, questione di un mese e il problema sarà portato anche al consiglio europeo dei ministri degli Interni. Il sospetto che si fa largo, a sei mesi dalla chiusura definitiva dell'inchiesta, è: l'ipotesi resuscitata della bomba sarà una bella coperta per qualcuno che ha tutto l'interesse a far ombra sulla strage? Il neo ministro è il primo a temere che, nel corso degli anni, molti documenti *top secret* siano spariti dal suo dicastero. «Quando mi sono insediato, a metà maggio, ero un illuso che

sperava di trovare da qualche parte un foglietto con su scritto perché precipitò quell'aereo. Ho fatto verifiche dal giorno dopo, ma sono pessimista, temo che da quei cassette non potrà uscire niente di più utile di quanto ha già visto il giudice Priore». E se ci fosse altro? Se qualcuno sa e non parla? Maroni è categorico: «Se c'è chi spera, tacendo, di conquistarsi la riconoscenza del governo, si sbaglia di grosso. Non riceverebbe favori, anzi...»

Nello stesso giorno in cui il presidente Oscar Luigi Scalfaro ha ricevuto il Comitato per la verità sulla strage di Ustica, l'attenzione ritorna sui servizi segreti deviati. «Credo che qualcuno sappia, ma mantenga il segreto», dice il ministro. Gli danno man forte il vicepresidente della Camera Luciano Violante e due magistrati del calibro di Gherardo Colombo (inchiesta su "mani pulite") e Felice Casson (caso Gladio). «Qualunque cosa sia successa, è chiaro che il depistaggio è scattato immediatamente e che c'è stata sintonia fra chi ha depistato e chi ha compiuto la strage», accusa Violante al convegno di Bologna. Colombo parla di "democrazia incompiuta" anche a causa dell'uso distorto che per decenni si è fatto del segreto di Stato. Casson è ancora più deciso: «Non troveremo negli archivi dei servizi segreti le risposte alle stragi. E' indispensabile una presa di posizione decisa verso quei Paesi stranieri che non collaborano», conclude. Le tonnellate di sabbia scaricate sulle stragi d'Italia sommergono anche un caso-simbolo come il Watergate, rievocato a Bologna dal suo scopritore Carl Bernstein come esempio di trasparenza applicata alla giustizia. Tutto il contrario di Ustica.

L'ultima verità sulla strage. I parenti delle vittime non nascondono la loro amarezza: «Non ci crediamo»

«Ustica, c'era una bomba»

I periti confermano: a bordo del DC9 Itavia esplose un ordigno

di MASSIMO MARTINELLI

ROMA-La telenovela dei giudici sul dramma di Ustica è ormai all'ultima puntata. Quattordici anni dopo, gli inquirenti annunciano la loro verità da proporre ai parenti di 81 persone che la sera del 27 giugno '80 rimasero vittime di un mistero che nessuno ha contribuito a svelare. I periti internazionali nominati dal giudice Rosario Priore hanno depositato una perizia lunga cinque volumi, approvata all'unanimità, in cui ancora una volta si torna ad affermare che c'era una bomba a bordo del DC9 Itavia. E' la tesi più comoda per tutti: per i vertici militari dell'epoca, che non dovranno dare troppe spiegazioni sulla presenza di aerei militari italiani, americani e libici in quella zona, nell'ora e nel giorno del disastro. E per i politici dell'epoca, che non dovranno spiegare perché si cercò di mettere tutto a tacere evitando rischi di incidenti diplomatici. I loro nomi se li ricordano tutti: Francesco Cossiga era presidente del Consiglio, Virginio Rognoni era ministro dell'Interno, Lelio Lagorio era responsabile della Difesa. E il Sismi, il servizio segreto militare, era in mano al generale Giuseppe Santovito, il Sisde era diretto dal generale Giulio Grassini e il coordinamento dei servizi, il Cesis, era affidato al prefetto Pelosi, tutti e tre iscritti alla loggia P2 di Licio Gelli.

E adesso, dopo che il registratore di bordo ha trasmesso agli inquirenti la voce impaurita di uno di piloti che dice all'altro «Guard.....», i periti dico-

In cinque volumi il risultato di un lungo lavoro, ma la pista del missile non è stata presa neanche in considerazione. L'avvocato della parte civile: «Bisognerebbe fare un'indagine su questo collegio d'esperti»

no che non ci fu nessun attacco aereo, nessun missile, nessun Mig libico che quella sera si accodò all'aereo di linea per sfuggire ai caccia della Nato che non volevano intrusi nella zona della loro esercitazione militare appena conclusasi. I dattagli della nuova perizia non sono ancora stati resi noti; ma filtrano le indiscrezioni. Si dice che i periti si siano trovati d'accordo sull'ipotesi della bomba dopo aver lavorato

solo su quella. La pista del missile non l'hanno nemmeno battuta, «perché non c'erano elementi che la rendessero verosimile».

A quei cinque libroni che gli inquirenti fanno vedere allineati sul tavolo, non ci crede nessuno. Franco De Maria, avvocato parte civile, delle vittime, è lapidario: «Ci sarebbe da fare un'indagine sulla credibilità di questi periti d'ufficio». E Daria Bon-

fietti, presidente dell'Associazione delle vittime di Ustica e neodeputata progressista, dice che «non sono state valutate scientificamente tutte le possibilità sulle cause della strage». Solo i vertici militari, gli stessi che hanno avuto ventuno ufficiali e sottufficiali indagati per i depistaggi, dicono che finalmente è stata ristabilita la verità. Ma i misteri, invece, restano tutti. A partire da quel Mig libico che il

18 luglio '80, ventuno giorni dopo il disastro, fu ritrovato schiantato sulle montagne della Sila. La versione ufficiale parla di malore del pilota, ma ci credono in pochi. I medici di Crotona Erasmo Rondanelli e Anselmo Zurlo vengono chiamati a esaminare il cadavere e lo trovano in avanzato stato di decomposizione. I due medici lo scrivono in una perizia che consegnano alla magi-

stratura. Ma il documento sparisce.

Ma c'è di più. In almeno due corpi delle vittime del DC9, i periti dell'Itavia trovano tracce di un'esplosivo caratteristico del missile Aspide, costruito in Italia dalla Selenia (ora Alenia) e dalla Snia Bpd. Qualche mese dopo, il giudice Priore scopre che nel 1984, la Alenia e la Snia, per ordine dell'Aeronautica, senza avvertirlo, effettuano una prova di

scoppio del missile Aspide sul rottame del Mig libico caduto in Sila. Poi il Sismi si interessa per far sparire quel rottame nel mare di Ostia, alle porte di Roma. Priore arriva prima e sequestra tutto, e ancora si domanda perché le autorità militari italiane dissero di aver restituito il relitto alla Libia. E perché l'Aeronautica ha voluto spararci sopra un Aspide? Forse per camuffare tracce dello stesso esplosivo?

LE PERIZIE

Quattordici anni di indagini fra colpi di scena e dietrofront

ROMA - Bomba, missile o cedimento strutturale? Per capire cosa fu a provocare l'esplosione del Dc9, periti italiani e stranieri si sono pronunciati, in 14 anni di indagini, circa sette volte con pareri contrastanti. La prima perizia fu quella ordinata dal giudice istruttore Bucarelli che venne depositata da un collegio di sei periti il 18 marzo del 1989. Si trattò di una perizia fonica sul "voice recorder" dell'aereo da cui risultava che uno dei piloti avrebbe avuto il tempo di dire «guar...». Due secondi prima che il nastro registrasse un forte sibilo per poi interrompersi. Gli esperti stabiliro-

no che l'aereo venne abbattuto da un missile sostenendo che le tracce di esplosivo, ritrovate sui frammenti interni dell'aereo, erano di t4 e di tnt, tipici di ordigni militari.

Sempre nello stesso anno, a settembre, il giudice Bucarelli ordinò un supplemento di perizia per accertare il tipo di ordigno e la nazionalità. Ma dopo poco tempo il

colpo di scena: due dei periti che avevano sostenuto la tesi del missile, ci ripensarono abbracciando la tesi della bomba a bordo. Continuarono a sostenere la tesi del missile invece, gli altri quattro periti ribadendo che fino a 100 secondi dopo il disastro erano state trovate tracce di un aereo esterno che viaggiava a 700 nodi.



I resti del Dc-9 Itavia precipitato nel 1980
A destra Daria Bonfietti
presidente Associazione
vittime della strage
con il ministro Maroni

W. Maffei, 28/7/96

Strage del Dc9

**Ustica, la perizia
non dice
il tipo di bomba
I familiari
delle vittime:
«Verità lontana»**

ROMA - Ipotesi, congetture, nessuna certezza. La perizia sulla strage di Ustica che doveva far luce su quel mistero che dura da 14 anni, getta nuove ombre sulla ricerca della verità. I periti non sono in grado di fornire al giudice Rosario Priore alcun elemento che permetta di fare passi avanti. Parlano di bomba, sembrano concordi, ma non sanno dare alcun particolare sul tipo di ordigno o sull'innescò. E due di loro, i professori Casarosa e Held, dopo aver firmato la relazione, allegano addirittura un'altra conclusione in cui spiegano testualmente che accertando la presenza di altri aerei vicini al Dc 9 potrebbe essere presa nuovamente in considerazione l'ipotesi che ad abbattere l'aereo con 81 persone a bordo sia stato un missile.

È incredibile che a quattordici anni di distanza non, ci sia ancora alcuna certezza su quella tragedia, così come appare incredibile che i periti sollecitino un nuovo recupero delle parti di aereo ancora in fondo al mare. E questo per supportare un'ipotesi che continua a fare acqua da tutte le parti. «Bomba», dicono gli esperti, ma non sanno aggiungere nulla di più. Sostengono che fu collocata nella toilette dell'aereo, ma non sono in grado di spiegare esattamente dove, di che tipo di ordigno si trattasse e quale fosse l'innescò. Sostengono addirittura che fosse conservata in una busta di plastica e non, come è naturale, in un contenitore rigido. Lapidario il commento di Daria Bonfietti, presidente dell'associazione parenti delle vittime: «Credo che chi ha tramato per nascondere la verità possa oggi sentirsi più vicino al successo».

Il presidente Pellegrino si lamenta: la commissione scade tra pochi mesi, va rinnovata

«Senza luce sulle stragi non c'è seconda Repubblica»

di MARIO COFFARO

ROMA-«Sarebbe stato meglio Libero Gualtieri». Daria Bonfietti, presidente dell'associazione dei familiari vittime della strage di Ustica e oggi deputato progressista, non lo dice per polemica, ma pur salutando «con soddisfazione» la nomina del presidente della commissione parlamentare d'inchiesta sulle stragi da parte di Pivetti e Scognamiglio, sottolinea: «Gualtieri aveva fatto un ottimo lavoro, ci aspettavamo la sua riconferma». Ma come mai Pellegrino non va bene? «No. Pellegrino è una persona di grande statura morale, non è in discussione. Ma non si capisce come mai non sia stato confermato Gualtieri. Comunque ringraziamo i pre-

□ Bonfietti polemica: «Sarebbe stato meglio nominare Gualtieri: aveva fatto un ottimo lavoro, ci spettavamo la sua riconferma». Il neo presidente: «Non ho chiesto niente, puntavo su Libero»

sidenti della Camera e del Senato per avere restituito, nominando il presidente, operatività alla commissione Stragi che potrà così continuare il suo lavoro».

Lo stesso neo presidente, Giovanni Pellegrino (pds), conferma che la decisione di Scognamiglio e Pivetti di nominarlo alla guida della commissione Stragi gli è giunta «del tutto inaspettata». Si tratta, ha aggiunto, di «un incarico prestigioso, non richiesto da me, nè per me, alla mia parte politica. E' una decisione maturata

quindi esclusivamente in ambito istituzionale». Ma considerato che la commissione dovrebbe scadere tra pochi mesi, a dicembre, la «concessione» della prestigiosa poltrona a un esponente dell'opposizione perderebbe significato? Pellegrino non intende perdere tempo ed annuncia di voler «verificare al più presto la volontà dei gruppi parlamentari, in particolare della maggioranza, di procedere ad una proroga dei poteri della commissione perché la stessa possa portare

avanti l'ottimo lavoro già compiuto sotto la presidenza di Libero Gualtieri e contribuire a fare luce su episodi bui del nostro passato».

Giovanni Pellegrino commenta positivamente le recenti dichiarazioni del ministro dell'Interno, Roberto Maroni e dice di essere fiducioso che, pertanto, «la verifica sarà positiva, anche perché in caso contrario l'attribuzione di questa presidenza ad un parlamentare dell'opposizione perderebbe il significato istituziona-

le che l'onorevole Della Valle ha voluto sottolineare».

La commissione Stragi ha ancora molto da fare? «Certamente - dice Pellegrino - non entreremo in una nuova fase della vita della Repubblica se non faremo chiarezza sugli episodi oscuri del passato, almeno per una parte di questi». Restano impunte, infatti, le stragi e gli attentati che vanno dal '69 (piazza Fontana), agli anni settanta (Italicus), agli anni ottanta (stazione di Bologna, Ustica, piazza della Loggia a Brescia), alle ultime bombe di Roma, Firenze e Milano.

Quanto alla sua nomina, lo stesso Pellegrino dice: «Ero convinto che ci poteva tornare Gualtieri che l'aveva presieduta molto bene. Spero di continuare l'ottimo lavoro finora svolto».

7 apr. 96

Un libro attribuisce la tragedia del Dc-9 a un errore dei Phantom di Tel Aviv. L'ambasciata: "Ridicolo"

Ultima ipotesi su Ustica: "Fu Israele"

IO PARLO FRANCESE



In omaggio ogni lunedì,
martedì e mercoledì.

Lunedì prossimo
la 4ª audiocassetta

E tutta la settimana si gioca con

Raschiattutto

Il concorso di Repubblica e dell'Espresso
che può premiarvi per la vita.

ROMA - «Fu un caccia israeliano a colpire il Dc9 Itavia». E' questa l'ultima ipotesi, smentita da Tel Aviv, sulla tragedia di Ustica. A sostenerla è un libro scritto da due giornalisti, secondo i quali due Phantom furono inviati per intercettare un aereo che trasportava uranio diretto a Saddam. Gli autori sostengono che fu un errore di data: il carico passò due giorni prima dell'abbattimento. E per questo sarebbe stato rimosso il generale Gooren. Il giudice Priore: «Accerteremo l'ipotesi».

A PAGINA 16 il servizio
di FRANCO SCOTTONI

*Assediato dai pescatori
la polizia interviene: 77 feriti*

**Balladur
a pesci
in faccia**

di FRANCO FABIANI

A PAGINA 15

*Un libro denuncia
"L'obiettivo era l'uranio per Saddam". Tel Aviv smentisce*

ROMA - E' stato un missile lanciato da caccia israeliani ad abbattere il Dc 9 Itavia, il 27 giugno 1980, con 81 persone a bordo: questa nuova ipotesi sulle cause del disastro di Ustica è sostenuta in un libro di Claudio Gatti e Gay Hamel dal titolo «Il quinto scenario». Secondo la ricostruzione dei due autori, Israele avrebbe inviato due Phantom dell'aeronautica militare ad intercettare un aereo civile che trasportava uranio arricchito, destinato alla centrale nucleare, in Irak. I due caccia, per errore, avrebbero scambiato il Dc 9 Itavia per l'aereo con l'uranio e lo avrebbero abbattuto.

L'errore, secondo i due autori, sarebbe avvenuto in quanto chi diede l'ordine per l'azione di guerra sul cielo di Ustica, forse il Mossad (i servizi segreti di Tel Aviv), sbagliò le date del trasporto. L'uranio fu spedito dalla Francia, destinazione Irak, il 25 giugno, cioè due giorni prima dell'abbattimento del Dc 9. Per questo errore, viene sostenuto nel libro, il colonnello israeliano Ran Gooren sarebbe stato destituito e inviato negli Usa con la scusa di dover partecipare a un corso di addestramento.

Ad ampliare gli elementi di supporto all'ipotesi israeliana, i due autori citano nel libro il ritrovamento di un serbatoio ausiliare di un Phantom, trovato insieme ai rottami del Dc 9, ripescati in mare, ed attualmente depositati tra i reperti del caso Usti-

“Israeliano l'aereo killer” Ecco l'ultima ipotesi sulla tragedia di Ustica

di FRANCO SCOTTONI

ca, sistemati in un hangar dell'aeroporto di Pratica di Mare. Nel libro, si cita anche una registrazione telefonica tra le basi radar di Ciampino e Poggio Ballone, la sera del disastro, dove si parla di un «Phantom». «Tu l'hai visto», chiede un radarista. «Si va a mettere dietro il Dc 9» è la risposta. A parte questo ultimo elemento, poco attendibile perché i radaristi non possono distinguere il tipo degli aerei sul monitor, l'ipotesi della responsabilità di I-

sraele, formulata nel libro ha una certa credibilità.

Il giudice istruttore Rosario Priore ha svolto numerosi accertamenti sulla possibilità che il movente dell'abbattimento del Dc9 fosse stato il trasporto di uranio dalla Francia all'Irak. Si sospettò che il trasportatore fosse un aereo della Air Malta che seguiva il Dc9 ma dagli accertamenti fu esclusa questa circostanza. Sono stati fatti, inoltre, numerosi tentativi da parte del

magistrato per interrogare, come testimoni, alcuni francesi ma finora senza esito, scopo.

C'è da dire che prima e dopo l'abbattimento del Dc9, ci fu un grosso movimento di aerei da caccia francesi sul Mediterraneo e motivi di questa singolare circostanza non sono stati mai appurati per la mancata collaborazione delle autorità di Parigi.

Il fatto che Israele fosse preoccupato della costruzione di un reattore atomico, per usi civili in

Morte sul treno, stadi vietati ai cinque ultras siciliani

MESSINA - Stadi vietati per i cinque tifosi messinesi accusati di aver provocato la morte di Salvatore Moschella, stritolato dal treno Siracusa-Roma mentre tentava di sfuggire alla furia degli ultras. Per Stellario Ruggeri, Natale Cancellieri e i due minorenni il divieto durerà due anni; per Gaetano Arcidiacono «condanna» di tre anni; 24 anni, meglio conosciuto come «Bombolo», frequentatore di curve, Arcidiacono era già finito nel gual nel marzo del '93 per gli incidenti dopo la partita Messina-Catania. Il presidente della Regione Franco Martino ha proposto che lo stadio di Messina sia intitolato al giovane morto domenica, la cui famiglia ha deciso di costituirsi parte civile. Domani le partite delle squadre siciliane cominceranno con un minuto di silenzio.

Irak, è stato sempre noto a livello internazionale. Ufficialmente la costruzione e l'invio di uranio a Bagdad faceva parte di una commessa, decisa durante gli accordi franco-iracheni del 1975. Ma quando il reattore era già pronto, gli israeliani decisero di distruggerlo inviando in Irak una squadriglia di cacciabombardieri. Questo avvenne dopo la sciagura di Ustica.

A questo punto, il giudice Priore, anche sulla base delle indagi-

ni già espletate, è intenzionato a fare ulteriori accertamenti su quanto è scritto nel libro di Gatti. Tuttavia rapida è stata la smentita dell'ambasciata di Israele a Roma, dopo che alcuni telegiornali avevano dato la notizia sul presunto coinvolgimento di Tel Aviv. «Una storia ridicola, il prodotto di un'immaginazione troppo fertile. Israele non ha nulla a che vedere con la tragica vicenda di Ustica». Così si è espresso il portavoce dell'ambasciata, Amishav Yehoshua che ha poi aggiunto: «Non è la prima volta che qualcuno prova ad addossare ad Israele la responsabilità di qualche vicenda irrisolta. Sarebbe l'ora di smetterla con questo deprecabile modo di agire».

C'è da dire che la pista israeliana non è mai stata presa in molta considerazione in quanto l'autonomia dei caccia in dotazione all'aeronautica di Tel Aviv rendeva difficile se non impossibile un eventuale raid sul mare Tirreno. Ma negli anni scorsi, gli aerei israeliani arrivarono e colpirono a Tunisi la sede dell'Olp, riforrendo in volo i propri velivoli. Pertanto si è visto, all'atto pratico, che l'aviazione di Israele era in grado nel 1980 di compiere un'azione di guerra a nord della Sicilia. Rimane un interrogativo. Perché, se l'ipotesi del libro fosse reale, l'intercettazione del presunto aereo trasportatore di uranio verso l'Irak, doveva avvenire sul cielo di Ustica e non molto più a sud, sul Mediterraneo?

Tasse più salate il Tar boccia l'ateneo di Firenze

FIRENZE - Hanno vinto gli studenti e ora l'università dovrà restituire 600 mila lire ad ogni iscritto che negli ultimi due anni ha pagato gli «ingiusti contributi all'ateneo». La decisione a sorpresa arriva dal Tar della Toscana che si è schierato dalla parte degli studenti. Gli stessi universitari che nel giugno '92, dopo cortei e proteste in piazze, avevano presentato un ricorso contro l'aumento dei contributi di laboratorio decisi dall'ateneo fiorentino. «Secondo la sentenza del Tar - spiegano soddisfatti gli studenti del coordinamento di sinistra, promotori del ri-

corso - l'università negli ultimi due anni ha riscosso da ogni studente 600 mila lire di troppo, una cifra che adesso deve essere restituita».

La sentenza del Tar è del 27 gennaio ed ha già messo in allarme l'ateneo che rischia di dover tirare fuori dalle proprie casse parecchi milioni. Probabilmente però, prima della restituzione dei soldi, l'università tenterà la carta dell'appello. Sempre quest'anno, il Tar aveva dato torto all'ateneo fiorentino cancellando il numero chiuso per le facoltà di Architettura e di Psicologia.

GERUSALEMME - La mano d'Israele nel disastro di Ustica? «Non abbiamo nulla da aggiungere a quanto detto dalla nostra ambasciata a Roma», fa sapere, seccamente, il portavoce militare. Vale a dire: «Fantasie», «Invenzioni», «Assurde ricostruzioni».

Le anticipazioni sul «Quinto scenario» piombano su un paese che stenta a rimettersi in moto dopo il riposo settimanale. Ma anche se fosse un altro giorno, e non la fine dello Shabbat, le risposte non sarebbero diverse. Al di là di questo tipo di commenti le fonti israeliane non offrono. Qualcuno, al massimo, si pone a mezza bocca la domanda di sempre: «A chi giova tirare fuori una storia del genere in questo momento?».

L'ipotesi avanzata nel libro di Claudio Gatti è che tra la fine degli anni '70 e gli inizi degli '80 Israele combatté una lotta all'ultimo sangue per evitare che l'Iraq venisse in possesso della bomba atomica. Fu una guerra per la maggior parte sommersa, senza bollettini e senza rivendicazioni se non alla fine quando, distrutto il reattore nucleare iracheno di Osirak, Menachem Begin, primo ministro e stratega dell'operazione, confessò: «In questi due anni ho vissuto come in un incubo».

Tutto ebbe inizio nel 1976 quando Saddam Hussein ottenne dalla Francia l'impegno alla installazione di due reattori nucleari, destinati ufficialmente a scopi civili, in realtà capaci di produrre plutonio sufficienti per quattro o cinque bombe. Le prime. Prezzo pattuito: 275 milioni di dollari, più una congrua fornitura di petrolio (l'Europa era ancora alle prese con la grave crisi energetica seguita alla guerra del Kippur), più un robusto contratto di acquisto di armi convenzionali.

Per Begin, salito al potere nel maggio del 1977, quel contratto era né più né meno che un patto col diavolo. Israele si vide di fronte al rischio di un attacco nucleare da parte dei paesi con cui era - e formalmente è ancora - in guerra. A nulla valsero le as-

L'atomica di Saddam era l'incubo di Tel Aviv Ma Begin riuscì a distruggere i reattori

dal nostro corrispondente ALBERTO STABILE

sicurazioni del presidente Valéry Giscard d'Estaing. Begin decise che la «bomba islamica», come venne definita dai giornali, non sarebbe mai entrata negli arsenali iracheni. Costi quel che costi.

Qualcuno l'ha chiamata «operazione Sphinx», ma probabilmente si tratta di un nome di fantasia. Decine di scrittori e di reporter si sono cimentati nella ricostruzione della lotta senza quartiere che Israele decretò all'atomica irachena. Pochissimi hanno potuto accedere a fonti credibili. Di queste cose in Israele non si parla.

Parlarono invece i fatti. Nella

primavera del '79 i «nuclei» dei due reattori sono bell'e pronti nei capannoni della fabbrica Cnim, a La Seyne, vicino Tolone. Pronti per essere imbarcati qualche giorno dopo su una nave che dovrebbe salpare da Marsiglia. I servizi israeliani, il Mossad, sanno tutto. Conoscono tutti gli scienziati che hanno progettato i due reattori. Tra questi anche l'egiziano Yahia el-Meshad, l'unico fisico nucleare arabo che ha la preparazione scientifica necessaria. Ma conoscono anche i guardiani del deposito dove sono custoditi i «pezzi» del reattore.

Il quattro di aprile - secondo

La nuova pista su Ustica parte dalla lotta di Israele per disarmare l'Iraq. La secca smentita del portavoce militare: "Sono solo fantasie"

una ricostruzione - tre agenti israeliani arrivano in aereo a Tolone. Hanno passaporti francesi. Scendono in tre diversi alberghi. Altri quattro uomini arrivano via mare. Un commando di guastatori tra i quali deve esserci un superesperto di macchinari nucleari. Quello che sistemerà l'esplosivo in modo selettivo e accurato.

Quattro giorni dopo due camion si presentano ai cancelli della fabbrica per depositare del materiale. Gli autisti fatta la consegnase ne vanno. Un cavallo di Troia. In piena notte, mentre i guardiani sono distratti da un incidente stradale, una serie

di boati successivi: i due reattori sono distrutti. Una telefonata attribuisce l'attentato a un fantomatico gruppo ecologista francese. Ma chi deve sapere, sa.

Il sabotaggio provoca un grosso ritardo nei piani nucleari iracheni. Ma il programma va avanti lo stesso, anche se la mattina del 13 giugno dell'80, nella stanza al nono piano di un albergo vicino all'Arco di Trionfo, la polizia scopre il corpo senza vita del professor el-Meshad. Sconosciuti lo hanno ucciso a coltellate.

Secondo Ronal Payne, uno dei massimi esperti dei servizi segreti israeliani, è possibile ricondurre al Mossad molte operazioni compiute in quei mesi. Per spiegare certi fatti apparentemente misteriosi il più autorevole dei commentatori militari israeliani, Zeev Shif, scrisse in quel periodo: «Israele deve fare ogni possibile sforzo per rallentare e fermare i progressi arabi nel campo nucleare».

Fu così che il 7 giugno del 1981 uno stormo di quindici caccia F15 e F16, varcando lo spazio aereo giordano, bombardò il reattore che Saddam aveva a tutti i costi voluto, e che aveva fatto impiantare sulla riva sinistra del Tigri a una ventina di chilometri da Bagdad. La distruzione dell'impianto fu sistematica e irreversibile. «Ogni bomba ha colpito il suo obiettivo», commentò l'allora comandante dell'Aeronautica, David Ivry. «Da fonti la cui credibilità è oltre ogni ragionevole dubbio - si poté leggere in un comunicato del governo - abbiamo saputo che quel reattore, nonostante il suo camuffamento, era destinato a produrre bombe atomiche. Obiettivo di queste bombe sarebbe stato Israele».

Naturalmente i rapporti con la Francia entrarono in una fase critica. Ma Begin, angosciato che fosse o no, ha sempre difeso il suo operato. «Avevamo messo in guardia la Francia. Glielo avevamo detto di non continuare a fornire quel materiale all'Iraq. Quello che abbiamo fatto è difendere noi stessi».

Ustica, saranno sentiti gli autori del libro che accusa Tel Aviv. I dubbi sulla nuova pista

Israele, ora Priore indaga

Sul tavolo del giudice il 'Quinto scenario'

Un testimone parlò di un "aereo con la stella"

di FRANCO SCOTTONI

ROMA - Hanno già preso il via le indagini sulle nuove rivelazioni riguardanti l'abbattimento del DC 9 dell'Itavia. Il giudice istruttore Rosario Priore, ieri, ha acquisito il libro scritto da Claudio Gatti e Gail Hammer dal titolo «Il quinto scenario» nel quale si ipotizza che possano essere stati, il 27 giugno 1980, due caccia israeliani Phantom a lanciare i missili

contro l'aereo civile italiano che trasportava da Bologna a Roma 81 persone. Dopo le anticipazioni dei telegiornali, il magistrato è riuscito ad avere una copia del libro proprio da Claudio Gatti. Non appena avrà concluso la lettura, Rosario Priore convocherà i due autori per sentirli come testimoni sulle cose importanti da loro scritte.

Il magistrato non può esimersi dall'approfondire qualsiasi circostanza che riguarda la strage di Ustica, ma c'è da ricordare che in questa inchiesta giudiziaria si sono alternate varie ipotesi sulle cause del disastro mentre la verità tarda ad emergere. Gli stessi periti, dopo mesi di lavoro, sono divisi nel giudicare le cause dell'abbattimento del DC 9.

ALCUNI sostengono che è stato un missile mentre altri privilegiano la tesi della bomba a bordo. Sarà il giudice Priore a stabilire quale delle due tesi corrisponde alla realtà.

Alcune nuove rivelazioni, contenute nel libro di Gatti, appaiono credibili mentre altre si discostano dalla realtà già acquisita negli atti istruttori: che aerei da caccia israeliani siano stati in grado di compiere un raid sul basso Tirreno è verosimile se, come ha descritto Gatti, gli aerei impiegati sono ricorsi al rifornimento in volo e ai serbatoi ausiliari.

Fondato è anche il movente che avrebbe indotto Tel Aviv a compiere il raid che prevedeva l'abbattimento di un cargo francese che trasportava uranio arricchito in Iraq. A sostegno di questa tesi c'è da ricordare che gli israeliani, un anno dopo la strage di Ustica bombardarono la centrale nucleare di Tammuz a trenta chilometri di Bagdad.

Nel libro di Gatti ci sono però delle circostanze che contrastano con la realtà. Innanzi tutto la presenza di un Boeing 707

attrezzato per assistenza radar che avrebbe compiuto alcuni voli circolari tra la Corsica e il Tirreno. Questo aereo - israeliano secondo la descrizione sul libro - aveva lo scopo di segnalare ai caccia aggressori la rotta del presunto cargo francese mentre invece si trattava del Dc 9 Itavia, decollato da Bologna con due ore di ritardo. Nei tracciati radar di Poggio Ballone, acquisiti all'inchiesta, appare la presenza di un aereo, con una rotta circolare, tra la Corsica e il Tirreno ma le in-

dagini del giudice Priore hanno accertato che si trattava di un aereo francese che tra l'altro, quasi quotidianamente, seguiva quella rotta decollando e atterrando in una base della Corsica. Inoltre, non sembra verosimile che un aereo di nazionalità non francese potesse sorvolare una parte della Corsica senza subire le conseguenze dovute ad un volo, in spazi aerei di un Paese straniero.

C'è di più. Quell'aereo israeliano, attrezzato per la guida radar, avrebbe dovuto parteci-

pare ad un'azione di guerra proprio contro un cargo francese.

Non corrisponde alla realtà anche la citazione dei radaristi italiani secondo cui un Phantom si sarebbe accodato al DC 9 Itavia. Il giudice Priore è riuscito a far decifrare una conversazione in sottofondo tra tre radaristi che parlavano tra loro mentre il telefono era aperto. In quella conversazione si parla del Phantom. Identificati i tre radaristi, il magistrato, dopo averli interroga-

ti, si è reso conto che i tre stavano parlando di uno scenario da loro, soltanto, immaginato. Del resto un radarista non può distinguere sul monitor il tipo di aereo.

I due autori del libro, a parte alcune loro considerazioni tratte da notizie apparse sui giornali, dovranno spiegare al giudice Priore da quali fonti hanno saputo del raid israeliano che descrivono, e in particolare, della vicenda che riguarda il colonnello Ran Goren che sarebbe stato destituito

dopo il tragico errore di abbattere il DC 9 scambiato per un cargo francese.

In questo quadro ritorna di attualità anche la testimonianza dell'ex caporale Filippo Di Benedetto. Il teste sostenne che quando prestava servizio militare a Cosenza fu mandato a Castelsilano per fare la guardia al caccia Mig 23 caduto in località Timpa delle Magare. Di Benedetto ha più volte ripetuto che quel caccia aveva, su un fianco, riprodotto una stella su uno sfondo azzurro, in sostanza la bandiera di Israele.

Intanto da Tel Aviv sono arrivate altre smentite sull'ipotesi contenuta nel libro. Il portavoce del ministero delle Difesa, Oded Ben Ami, ha espresso la «più grande sorpresa» e ha dichiarato di condividere parola per parola le smentite in proposito, fatte a Roma, dall'ambasciata di Israele. Nella sua smentita, l'ambasciata aveva definito la tesi, contenuta nel libro di Gatti, «una storia ridicola», il prodotto di «un'immaginazione troppo fertile».

Moby Prince, non fu avaria le eliche funzionavano

FIRENZE - La sera del 10 aprile del '91 le eliche della Moby Prince non si guastarono. Non fu questa, dunque, la causa della collisione con la petroliera Agip Abruzzo, all'ancora, in cui morirono 140 persone. Lo hanno stabilito i periti nominati dal gip Roberto Urgese. Cade così l'ipotesi di un'improvvisa avaria e di una perdita di controllo da parte dell'equipaggio. I periti adesso stanno controllando il bulbo del traghetto, che mostra una plegatura.

Il generale Serravalle, ex dirigente del Sismi, sarà interrogato oggi dal magistrato. La sua teoria: "La base utilizzata fu quella di Alghero. Gli israeliani sapevano tutto"

ROMA - Il giudice istruttore Rosario Priore è tornato in Calabria per un nuovo sopralluogo nel canale dove nel 1980 cadde il Mig 23 libico. La vicenda del caccia di Gheddafi che, secondo la versione ufficiale, precipitò il 18 luglio di quell'anno, oltre venti giorni dopo l'abbattimento del Dc 9 Itavia, è ancora immersa nel mistero. Le perizie effettuate sui resti dell'aereo hanno messo in evidenza che quel caccia non proveniva dalla Libia come, invece, avevano sostenuto le nostre autorità e quelle libiche, ma da un aeroporto italiano. Il sospetto che il Mig 23 sia stato coinvolto nella strage di Ustica non è stato, finora, dissolto.

Il sopralluogo del magistrato è avvenuto nei giorni scorsi, tuttavia non sono filtrate indiscrezioni sugli esiti degli accertamenti svolti. Sembra che il giudice Priore abbia cercato di stabilire con certezza la direzione di provenienza dell'aereo e a tale scopo il magistrato è stato coadiuvato da alcuni esperti. Inoltre sarebbero stati interrogati alcuni nuovi testimoni.

Della vicenda del Mig 23 parla anche il generale Gerardo Serravalle nel suo libro di prossima pubblicazione: «Il Consiglio delle ombre», per le edizioni Tullio Pironti. L'ex dirigente del Sismi sarà interrogato da Priore, oggi pomeriggio, e non è escluso che

Il giudice vuole capire da quale aeroporto italiano partì il velivolo

Il Mig del mistero

Ustica, Priore torna in Calabria per l'aereo libico che fu abbattuto

di DANIELE MASTROGIACOMO e FRANCO SCOTTONI

fornisca notizie importanti per lo sviluppo dell'inchiesta giudiziaria.

L'autore del libro narra di un progetto «Griffin», ossia Grifone, che consisteva nella fabbricazione, da parte di società europee per conto della Libia, di un missile di lunga gittata «con un raggio tra i 1000 e i 1200 chilometri in modo da raggiungere qualsiasi obiettivo in Israele e in Egitto, nonché coprire almeno il venti per cento dei territori del sud Europa». Il Mossad, il servizio segreto israeliano, venuto a conoscenza del progetto, secondo questa ipotesi, decise di organizzare un intercettazione e il successivo abbattimento dell'aereo che tra-

sportava le duemila parti del missile da Bologna a Tripoli.

Contro il possibile intercettazione del cargo da parte degli israeliani, gli organizzatori del progetto «Griffin», aiutati da una parte dei servizi segreti italiani che appoggiavano Gheddafi, decisero di introdurre in Italia un Mig 23, in grado di intervenire contro il presunto attacco aereo di Tel Aviv. Fu stabilito lo scalo tecnico del caccia libico. «Esiste», narra il generale Serravalle, «presso l'aeroporto di Alghero un'area totalmente sotto il controllo della Base segreta addestrativa dell'Operazione Quinta Colonna. Sarà ospitato lì. È la soluzione ideale».

La proposta, si legge nel libro, fu accettata da Tripoli, e «dopo meno di un giorno il Mig libico atterrava, in piena segretezza sulla pista segreta di Alghero». Scrive Serravalle: «Ma è forse superfluo rammentare che nelle indagini sul Mig 23 di cui si occuparono magistrati, medici legali in disaccordo tra loro e varie commissioni d'inchiesta, l'ipotesi che il caccia fosse partito da un aeroporto sardo fu appena cominciata».

L'intercettore israeliano, un F4E, inviato sul basso Tirreno per abbattere il cargo che trasportava il missile «Griffin» colpì il Dc 9 Itavia, con 81 persone a bordo, per errore a causa del ritardo che portava l'aereo adibito alla linea Bo-

logna-Palermo. Il Mig 23 che doveva garantire l'incolumità del cargo si levò in volo più tardi dell'abbattimento del Dc 9 e si legge nel libro che «il caccia libico non riuscì ad intercettare il caccia israeliano e la sua missione, forse a causa di un improvviso malore del pilota, si concluse contro un costone del Monte Paleparto della Sila Greca».

Fonti dell'ambasciata israeliana, in merito allo scritto del generale Serravalle, hanno dichiarato che «non abbiamo da aggiungere nulla a quanto detto la settimana scorsa sul libro di Gatti, vale a dire ribadiamo la totale estraneità di Israele intorno alla tragedia di Ustica».

Se è confermata l'ipotesi-bomba

Strage di Ustica, ora l'inchiesta passa a Bologna?

di PAOLA CASCELLA

INCHIESTA su Ustica, gli atti a Bologna. Dopo 14 anni rischia il trasferimento a palazzo Baciocchi l'indagine sulla tragedia del Dc9 precipitato nel Tirreno dove morirono 69 adulti e 12 bambini in viaggio verso Palermo. Sempre che i periti concludano per l'ipotesi bomba. La possibilità che il fascicolo (decine di fascicoli scaturiti da una delle indagini più sofferte sui misteri d'Italia) venga trasmesso a Bologna, nasce dalle conclusioni degli esperti che secondo indiscrezioni centellinate in questi giorni, sarebbero propensi ad attribuire il disastro all'esplosione di un ordigno a bordo. In un'intervista al Gr1 ieri mattina, l'esperto inglese Francis Arnold Taylor ha corretto il tiro facendo capire che il collegio peritale si prepara a chiedere una proroga al termine del 15 giugno fissato dal giudice istruttore Rosario Priore per la consegna del proprio lavoro. Ma «siamo del tutto contrari — dice l'avvocato di parte civile Alessandro Gamberini — Vogliamo che il magistrato prenda atto dell'impotenza dei periti a decidere. Non siamo pregiudizialmente contrari a nessuna conclusione, ma quella della bomba è l'unica pista scandagliata dagli esperti.

Chiederemo la loro revoca, dopo 4 anni di lavoro senza costruito». L'ipotesi bomba comunque, se verrà formulata, con tutta probabilità porterà i giudici romani a consegnare l'inchiesta nelle mani dei colleghi bolognesi. A Bologna vennero disposti i primi atti istruttori nelle ore immediatamente successive alla notizia della tragedia. Fu l'allora capo della procura Ugo Sisti a ordinare il sequestro dei piani di volo del Dc9 Itavia partito da Bologna quel maledetto 27 giugno 1980. E l'iniziativa di Sisti potrebbe avere la capacità di attrarre sotto le Due torri l'inchiesta. Per di più c'è la questione bomba in sé e per sé che se l'ipotesi prenderà più corpo delle altre (per i periti di parte civile si è trattato invece di un doppio missile) verosimilmente dovrebbe essere stata collocata nell'aereo (forse nella toilette) proprio all'aeroporto Marconi. Ecco una ragione di più per passare le carte a Bologna. «Per Ustica la Francia deve darci una mano» ha detto ieri mattina Daria Bonfetti, presidente dell'associazione dei parenti delle vittime, incontrando Danielle Mitterand. Priore, ha spiegato, aveva rivolto richieste rimaste senza risposta, a quelle autorità.



'ultima verità sull'abbattimento del Dc9 Itavia ribalta l'ipotesi precedente

'Ustica, nessun missile fu una bomba a tempo'

La tesi del perito inglese divide gli esperti

di FRANCO SCOTTONI

MA - E' stata una bomba ad orologeria ad abbattere il Dc 9 Itavia nel cielo di Ustica, il 27 giugno 1980. Questa è l'ipotesi del perito inglese Frank Taylor del College of Aeronautics del Cranfield Institute of Technology. L'esperto in disastri aerei, che risolse nei minuti del tragico attentato al volo americano precipitato a Ustica con 281 persone a bordo, ha affermato di essere convinto che il Dc 9 Itavia sia precipitato a Ustica per un ordigno collocato a bordo e ha fornito particolari per dimostrare la validità della sua ipotesi.

Il nominato perito dal giudice istruttore Rosario Priore, Taylor ritiene che la bomba a tempo, costituita da 200-300 grammi di esplosivo (T4 e Tnt), è stata messa in una toilette del Dc9. In particolare l'attentatore ha collocato l'ordigno nel piccolo vano, sopra il portellone, dove si trova il portellone delle strisce di carta che si usano per coprire la tavoletta del

WC. In corrispondenza del piccolo vano c'è il pilone principale collegato al reattore di destra del Dc 9.

La bomba, secondo Taylor, era stata programmata per le ore 21 e in effetti l'esplosione avvenne appena 15 secondi prima, una piccola differenza giustificata dal fatto che l'orologio andava leggermente avanti rispetto all'orario reale.

L'effetto della deflagrazione avrebbe determinato gravissimi guasti al velivolo. Innanzitutto avrebbe tranciato il pilone di sostegno del reattore e di conseguenza la perdita del motore. Ma la causa dell'abbattimento sarebbe stato il distacco della coda del Dc 9, cioè la parte posteriore con gli impennaggi. In pochissimi secondi, senza la coda, l'aereo si sarebbe disintegrato in tre o più parti. La carlinga con il reattore di sinistra sarebbe precipitata balisticamente in mare, cioè perpendicolarmente, mentre le ali, distaccatesi dal corpo del Dc 9 avrebbe volteggiato in aria, insieme al cono di coda, in

modo aerodinamico, a causa del vento.

La dinamica dell'abbattimento così ricostruita, rimette in discussione la prova più consistente che era stata fornita dalle prime perizie Blasi 1 e Blasi 2 e che indicava, attraverso i rilevamenti dei radar di Ciampino, la presenza di un aereo, forse due, vicino al Dc 9 mentre l'aereo civile precipitava in spirale sul mare. Taylor la spiega così: i plot del radar di Ciampino non avrebbero inquadrato il Dc 9 e gli eventuali aerei aggressori ma solo la coda e le ali dell'aereo Itavia che stava precipitando.

L'ipotesi della bomba a bordo, corredata da altri particolari che si potranno conoscere quando Taylor depositerà il suo complesso studio, sembra non sia condivisa da altri periti. Infatti ci sono alcuni elementi che contrastano con quanto afferma il perito inglese. In primo luogo c'è l'esplosione nella toilette. A questo proposito il giudice Priore sottopose all'esame

Il relitto del Dc 9 Itavia abbattuto nel cielo di Ustica nel 1980



me del Rarde, l'istituto inglese esperto in disastri aerei, il lavabo in alluminio che si trovava nella toilette e che fu ripescato in mare.

Gli esperti sostengono che se ci fosse stata un'esplosione nel piccolo vano, adibito a gabinetto, il lavabo avrebbe dovuto presentare delle striature, provocate da granelli di polvere proveniente a grandissima velocità dall'esplosione. Gli accertamenti sono risultati negativi. In questi giorni gli esperti stanno esaminando la tranciatura del pilone del reattore per stabilire se è dovuta all'impatto dell'aereo con la superficie del mare oppure a causa di un'esplosione.

Ci sono altre contestazioni all'ipotesi

di Taylor. Il perito inglese sostiene che il reattore di destra, divelto dall'aereo, è il primo oggetto che è precipitato ma ciò contrasta con il suo ritrovamento in mare. Infatti è stato ripescato a brevissima distanza dalla fusoliera e dall'altro reattore. Inoltre all'interno del motore è stata rinvenuta una manopola proveniente dai comandi della cabina di pilotaggio. Come è potuta finire nel reattore se quest'ultimo si è distaccato ed è precipitato per suo conto? Tuttavia queste e altre contestazioni fanno presagire che anche questa superperizia, protrattasi per oltre due anni, presenterà i risultati contrastanti dei periti e quindi non sarà in grado di svelare

cronaca

Frank Taylor, che svelò i misteri di Lockerbie, non ha dubbi. Ma la sua ricostruzione dell'incidente lascia senza risposta ancora molti interrogativi

re, definitivamente, il mistero della strage di Ustica.

Il giudice istruttore Rosario Priore, tornato di recente da una trasferta negli Usa dove ha sentito alcune persone, si appresta a partire per Mosca. Nel suo programma figura l'interrogatorio di un ufficiale sovietico che ha affermato di aver visto, attraverso un radar situato in Libia, caccia americani attaccare il Dc 9 Itavia.

Intanto a Milano, nell'ambito della causa che oppone il generale dell'Aeronautica Luciano Meloni al settimanale «l'Europeo», è stato convocato come testimone il capitano Sergio Bonifacio, che la mattina del 28 giugno 1980 sorvolò il mare di Ustica alla ricerca del Dc 9, scomparso la sera prima. Come scrive oggi l'Europeo, che pubblica ampi stralci di un suo interrogatorio, Bonifacio sostiene che quella mattina di 14 anni fa il relitto del Dc 9 ancora non si era inabissato completamente.

per Andrea



Un'immagine col recupero dei rottami della scialuppa aerea di Ustica

Piazza Grande ora ha i soci

DALLA solidarietà che ogni mese 12 mila bolognesi hanno dimostrato al «senza fissa dimora» del giornale Piazza Grande (6 numeri e 60 mila copie in sei mesi) è nata l'associazione «Amici di Piazza Grande». Ieri prima assemblea dei soci. L'iniziativa, a cui hanno aderito barboni e non, vuole mettere assieme capacità e idee, per costruire occasioni di reddito e affrontare il problema della casa. Tanti i progetti in cantiere, dalle azioni di prevenzione nella zona Ateneo, all'ipotesi di estendere la distribuzione del giornale in provincia e in regione. L'associazione, che ha tra i suoi promotori anche la Camera del lavoro e la rivista sul carcere «Le voci di dentro», ha già aderito al Forum europeo per la lotta all'esclusione sociale.

Un convegno, una mostra, concerti e una regata per ricordare il 14. anniversario della strage

Ustica, senza pace

'Basta proroghe, chiudiamo l'istruttoria'

di ANDREA CHIARINI

«MISSILE o bomba, si deve chiudere l'istruttoria con quello che c'è. Come parlamentare sarei la prima a non firmare un'altra proroga per l'inchiesta sulla strage». Il mare attorno a Ustica non è trasparente. Non lo sarà fino a quando Daria Bonfietti sarà costretta a chiedere ancora verità e giustizia, a celebrare un anniversario dopo l'altro, a continuare quel suo cammino testardo lungo la rotta di un aereo pieno di segreti e misteri. «Quasi mi sento in colpa a reclamare ancora attenzione», dice la presidente dell'associazione che raccoglie i parenti delle 81 vittime della strage del Dc9 Itavia. Ustica, 14 anni dopo, tra pochi giorni, il 27 giugno. E il suo mare.

«Il mare trasparente di Ustica», come recita il manifesto di speranza con le iniziative di questo 14. anniversario (ieri la presentazione del programma a Palazzo D'Accursio). Daria Bonfietti, che il 28 marzo scorso è stata eletta deputata per i Progressisti, vorrebbe crederci, ma...

«Il giudice Rosario Priore (titolare dell'inchiesta sul disastro del Dc9, ndr) non riesce a farsi consegnare dai periti la relazione conclusiva del loro lavoro — afferma —. Mi limito a dire 'non riesce', ognuno tragga poi

le conclusioni che vuole. Mercoledì a Roma protesteremo, con gli avvocati di parte civile, contro questo ulteriore ritardo». Ancora una denuncia, che si aggiunge alle altre.

«La perizia — continua — doveva essere consegnata entro il 15 giugno. Ma sappiamo già che non sarà depositata in tempo. Di tre mesi in tre mesi sono passati quattro anni da quando Priore ha dato l'incarico ai periti. Adesso basta, c'è bisogno di una certezza, di un punto fermo». Un segnale di buona volontà, per far sì che il mare di Ustica diventi trasparente come nella foto del manifesto.

Oltre a Daria Bonfietti ieri c'erano il sindaco Walter Vitali, il presidente del consiglio regionale Federico Castellucci, l'assessore regionale Felicia Bottino e l'assessore provinciale Stefano Stefanini. La presidente dell'associazione conta sulla collaborazione delle istituzioni. «Ritengo importanti le dichiarazioni del ministro degli Interni Roberto Maroni, sulla necessità di fare luce sulle stragi andando a guardare nei cassetti». Maroni parteciperà il 29 giugno a Bologna al convegno «Per una legge sulla trasparenza» che chiuderà il programma del 14. anniversario della strage. Interverranno anche il vicepresidente del Csm Giovanni

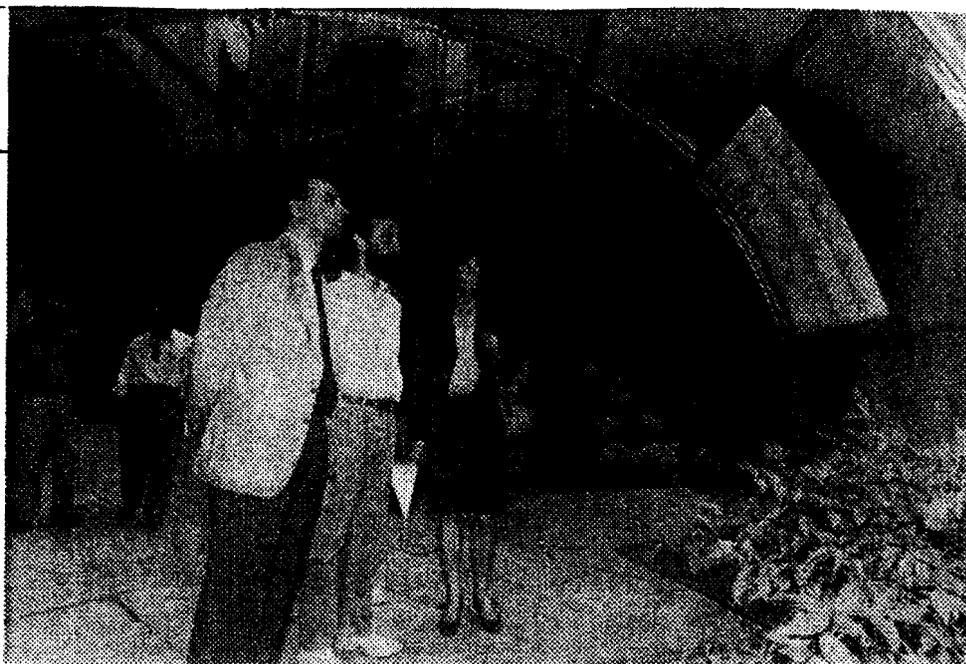
Galloni, il vicepresidente della Camera Luciano Violante e i giudici Casson, Colombo, Palombarini, Borraccetti. Con loro il giornalista Carl Bernstein, che assieme a Bob Woodward scoprì lo scandalo Watergate.

«Ci aspettiamo che il governo dica parole chiare», sottolinea il sindaco Walter Vitali, che sollecita il Parlamento a discutere la relazione della Commissione Gualtieri su Ustica. «C'è anche una verità politica e la relazione individua già le responsabilità di coloro che hanno coperto e deviato», accusa Vitali, che assieme ai sindaci delle altre città colpite dalle stragi chiederà di introdurre nel codice penale il reato di depistaggio.

Le altre iniziative oltre al convegno. Martedì 14 a Mantova concerto con Fiorella Mannoia, Paola Turci e Roberto Vecchioni, partecipa anche il comico Alessandro Bergonzoni. Dal 20 giugno al 3 luglio a Bologna, nel cortile del palazzo comunale mostra «sulla strage e la satira»: moralità della risata, immoralità della menzogna. Il 25 giugno a Palermo Vitali incontra il sindaco Leoluca Orlando a Palazzo delle Aquile (alle 11). In serata in piazza a Ustica concerto dell'Accademia bizantina. Il 26 giugno sfilata di barcche attorno all'isola di Ustica.

*Una rassegna delle
pagine di 'Cuore' in
mostra nel cortile di
Palazzo d'Accursio
alla vigilia del
14. anniversario*

Il sindaco Walter Vitali, Michele Serra e Daria Bonfietti alla mostra inaugurata ieri a Palazzo d'Accursio



La tragedia e la satira

Nelle vignette la realtà della strage di Ustica

di MAURO SARTI

«AL ministro dell' Interno Roberto Maroni, che sarà a Bologna il 29 giugno, chiederò che venga subito ricostituita la commissione d' indagine sulle stragi e che mantenga l' impegno preso a suo tempo: aprire i cassetti e rivelare tutto quanto vi è custodito dentro».

Ha preferito ancora una volta la politica alla satira il sindaco Walter Vitali inaugurando ieri pomeriggio una mostra di vignette, pubblicate in questi anni dal settimanale «Cuore», per raccontare con la satira la tragedia di Ustica e l'interminabile inchiesta che è ancora aperta dopo quattordici anni. Al taglio del nastro della rassegna, allestita nel cortile di Palazzo d' Accursio a Bologna, erano presenti anche Daria Bonfietti, presidente dell' associazione fra i familiari delle vittime, e il direttore di «Cuore» Michele Serra. «La satira racconta spesso la realtà più di quanto non si creda - ha commentato la Bonfietti, spiegando il senso della mostra che porta come sottotitolo: moralità della risata e immoralità della menzogna. I «generaloni» hanno detto il loro no e sono stati più

ridicoli di quelli che compaiono nelle vignette di «Cuore». E la satira è sempre un modo molto bello e suggestivo per raccontare la realtà, dà valore alla tragicità degli eventi».

Nel cortile del palazzo i disegni dei vari artisti (Vincino, Elle Kappa, Altan, Caviglia, per citarne solo alcuni) sono stati inseriti in varie sculture metalliche opera dell' artista Corrado Pattuelli che richiamano la disintegrazione dell' aereo e le lamiere riportate alla luce dalla profondità del mare. Al centro, trattenuto da funi rosse - «come il sangue delle vittime» - un grande triangolo tende al cielo per esprimere ancora una volta la volontà di giungere alla verità. Sì, anche solo con delle vignette satiriche.

Disegni che giocano quasi tutti sullo scontro fra le ipotesi della bomba, cui l' associazione dei familiari non crede affatto, è quella del duello aereo nei cieli di Ustica che secondo l'associazione sarebbe invece all' origine del disastro.

Per Serra, che di Ustica ha scritto nel libretto in regalo in questi giorni assieme al

settimanale «di resistenza umana», la collaborazione con l'associazione «è stata convinta e solidale, ben sapendo che i nostri passati schiamazzi attorno a quel lutto spaventoso, e vergognoso per il paese, erano perfettamente dimensionati alla grandezza della tragedia. Penso che per i nostri concittadini che hanno perduto, quel giorno, persone in carne e ossa, queste vignette abbiano, ancora oggi, il valore di un omaggio inconsueto e fraterno ai loro morti e alla verità. Alcuni di questi disegni avrebbero potuto benissimo riemergere dal mare di Ustica, quel 27 giugno, come ultima testimonianza di vita e di intelligenza degli 87 italiani perduti per sempre».

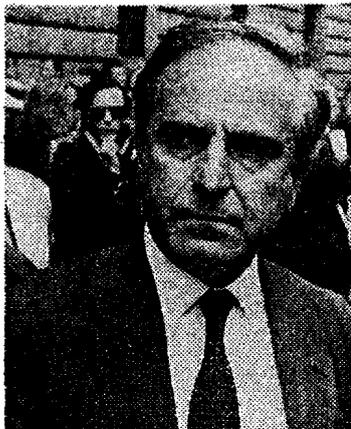
All'inaugurazione della mostra che resterà aperta fino 3 luglio e che verrà esportata anche in altre parti d'Italia, erano presenti Torquato Secci, presidente dell'associazione tra i famigliari delle vittime della strage alla stazione di Bologna, Franco Grillini presidente dell' Arci Gay e Ruggiero Sintoni, responsabile in Romagna dell'esperienza del Teatri della Verità.

Nuove richieste di rogatoria dal giudice. Che convoca i periti

Priore: 'La Francia dica tutto su Ustica'

ROMA - Un'importante riunione dei periti, incaricati di stabilire se il Dc 9 Itavia è stato abbattuto da un missile o da una bomba a bordo, è stata convocata dal giudice istruttore Rosario Priore per la fine della settimana. I periti, come è noto, dovrebbero consegnare la maxiperizia sulla strage di Ustica entro la fine di luglio per permettere ai consulenti di parte di presentare le loro controproposte. Ormai sono trascorsi oltre quattro anni da quando furono assegnati dal magistrato i quesiti sulle cause dell'abbattimento del Dc 9 Itavia e ogni ulteriore ritardo non è più giustificabile, tenuto conto che l'inchiesta giudiziaria si dovrà concludere entro l'anno in corso.

Intanto il giudice Priore ha rinnovato le richieste di rogatoria alle autorità francesi che finora non hanno risposto o hanno dato parziali notizie a quanto aveva, più volte, sollecitato il magistrato italiano. Il nuovo tentativo del giudice



Il giudice Rosario Priore

Priore si è reso necessario in seguito ad un interessamento del ministro dell'interno, Roberto Maroni, che nei giorni scorsi ha affrontato la questione con il collega francese, durante una riunione in Lussemburgo.

Tra il 7 luglio 1990 e il 21 luglio del 1992, il giudice Priore aveva presentato ai francesi sei istanze di rogatoria internazionale. In particolare era stata chiesta la consegna di alcuni tracciati radar che potrebbero essere in possesso dei competenti uffici di Parigi. All'epoca dell'abbattimento del Dc 9 Itavia, avvenuto il 27 giugno 1980, i radar francesi dislocati in Corsica e sulla portaerei Clemenceau potrebbero aver registrato quanto avvenne nel basso Tirreno. Su queste richieste di Priore, rispose il responsabile militare dell'ambasciata francese a Roma, affermando che i radar della base aerea di Solenzara erano spenti mentre la portaerei era in rada a Tolone.

Da quattro anni si attende inutilmente il verdetto della maxiperizia Irrintracciabile Taylor, l'inglese convinto dell'ordigno a orologeria



I resti del Dc 9 dell'Itavia caduto ad Ustica

ROMA - Il mistero dell'abbattimento del Dc 9 Itavia si è arricchito di un altro singolare episodio che potrebbe intitolarsi il «giallo» dei periti. A quattordici anni dalla strage di Ustica, e a quattro anni dall'affidamento delle nuove perizie, dopo quelle consegnate nel 1990 dal collegio Blasi, l'inchiesta giudiziaria è rimasta ancorata all'interrogativo se sia stato un missile o una bomba a bordo ad abbattere l'aereo con 81 persone: i nuovi periti, malgrado sia stato recuperato il 90 per cento del Dc 9 e sia stato ricostruito in un hangar dell'aeroporto di Pratica di mare, non hanno ancora emesso il loro verdetto.

Il tecnico inglese, Frank Taylor, esperto in attentati con ordigni esplosivi a bordo di aerei (fu lui a ricostruire l'attentato di Lockerbie) è da almeno due anni convinto che il Dc 9 Itavia sia stato abbattuto da una bomba ad orologeria messa all'interno dell'aereo. Ma sulla sistemazione dell'ordigno, Taylor ha cambiato più volte idea. Alla fine è prevalsa l'ipotesi che la bomba sia esplosa nel gabinetto, collocata nella parte anteriore destra dell'aereo. In un primo momento, Taylor sostenne che l'ordigno di 200-300 grammi di esplosivo fu messo dall'attentatore dietro i tubi di scarico del lavabo di alluminio. Ma quest'ultimo, recuperato in mare e sottoposto agli esami del Riarde inglese, non ha presentato alcuna traccia dell'eventuale esplosione.

Succeivamente la collocazione della bomba ad orologeria, predisposta per le ore 21 (l'ultimo segnale radar fu registrato alle 20.59 e 45 secondi), fu ipotizzata altrove e precisamente nel piccolo vano dove si trova il portarolo di carta igienica sopra il

wc. Il tecnico inglese sostiene che l'ordigno, trovandosi in quel punto e nell'intercapedine tra il rivestimento interno e la fusoliera, nell'esplosione avrebbe tranciato il pilone che tiene il reattore di destra mandando in tilt l'impianto elettrico. Il reattore sarebbe precipitato in mare e nella parte posteriore dell'aereo si sa-

rebbero verificati danni enormi, come il distacco della coda, tali da procurare il completo dissolvimento del velivolo.

Anche la seconda ricostruzione di Taylor sembra che non sia suffragata dalle altre perizie tecniche. In particolare il pilone esaminato dai periti fotografici non presenta rotture causate da

esplosione ma soltanto dall'impatto con la superficie del mare.

In conclusione l'ipotesi della bomba a bordo non presenta riscontri sicuri. Anzi, semmai, i riscontri confermerebbero il contrario, tanto che i periti che finora hanno privilegiato questa ipotesi si trovano in un'impasse. Tutti aspettano che Taylor elab-

bori la sua ipotesi ma il tecnico inglese, che, tra l'altro, ha partecipato a poche riunioni peritali sembra, in questo periodo, irrintracciabile. Il giudice istruttore Rosario Priore che, ogni giorno, sollecita i periti a riunirsi e a consegnare i loro risultati ha dato loro un'ultima data, il 23 luglio prossimo, per il deposito

della maxiperizia. A tal fine aveva predisposto una riunione peritale per la settimana scorsa ma la stessa è stata disattesa da gran parte dei periti.

A questo punto sorgono molti interrogativi su quanto sta avvenendo nel collegio peritale. I tecnici che hanno avuto per quattro anni tutto il tempo necessario per formulare una loro ipotesi non sono, attualmente, in grado di emettere un loro giudizio? Il perito Taylor, dopo che ha richiesto esami suppletivi, in particolare sul lavabo e sul pilone, peraltro risultati negativi, non si sente più in grado di sostenere la tesi della bomba? Oppure i periti cercano di far passare ancora altri mesi in modo che non sia possibile confutare i loro risultati, in quanto l'inchiesta si concluderà il 31 dicembre?

Intanto sull'indiscrezione che sia stata una bomba a bordo ad abbattere il Dc 9 Itavia è intervenuto il generale Camillo Nardi, presidente dell'Associazione Arma Aeronautica e coordinatore del centro studi su Ustica. Secondo il generale la «realtà dimostra che è stata una bomba» e aggiunge che «non resta che analizzare la matrice: magari un filo diretto con la strage della stazione di Bologna, oppure l'aereo doveva rimanere colpito alle ore 21 nell'hangar di Palermo ma il ritardo di due ore ha fatto esplodere la bomba durante il volo».

Il generale Nardi aggiunge: «Se le cose fossero andate secondo questo piano, Davanzali, proprietario dell'Itavia avrebbe incassato i soldi dell'assicurazione. E in ultima ipotesi, potrebbe essere stato un attentato della malavita organizzata per uno sgarro o per un pizzo non pagato da Davanzali».

Riunioni semideserte nonostante le convocazioni del giudice Priore

Le misteriose assenze dei periti di Ustica

Un test smentisce l'ipotesi bomba

di FRANCO SCOTTONI

Domani in Regione

Ustica, convegno per la verità

PER una 'legge sulla trasparenza'. E' il filo conduttore del convegno "Il muro trasparente: dal Watergate a Ustica", che si terrà domani nella sala polivalente del consiglio regionale, in occasione del 14° anniversario della strage di Ustica. Tra i relatori saranno i giornalisti Carl Bernstein, protagonista del Watergate, e Andrea Purgatori, sceneggiatore del film "Il muro di gomma". Prenderanno la parola nel pomeriggio, tra gli altri, i magistrati Felice Casson, Gherardo Colombo e Vittorio Borraccetti. Saranno inoltre presenti il ministro dell'Interno Roberto Maroni, il vicepresidente del Csm Giovanni Galloni, il vicepresidente della Camera Luciano Violante. Tra gli altri relatori e ospiti, l'avvocata Sherly Walter, i giornalisti Claudio Gatti, Gian Luigi Melega, Francesco Lalicata, Maurizio de Luca. E, ancora, Gian Piero Rasimelli, presidente dell'Arci? Luigi Mariucci, assessore regionale, Fabrizio Clementi e Paola Marsocci, dell'Ancli, Eligio Resta dell'università di Napoli, Giovanni Palombarini del Csm. I lavori saranno aperti dal presidente della Provincia Lamberto Cotti e da Daria Bonfletti, presidente dell'associazione parenti delle vittime di Ustica.

Da quattro anni si attende inutilmente il verdetto della maxiperizia Irrintracciabile Taylor, l'inglese convinto dell'ordigno a orologeria

ROMA - Il mistero dell'abbattimento del Dc 9 Itavia si è arricchito di un altro singolare episodio che potrebbe intitolarsi il «giallo» dei periti. A quattordici anni dalla strage di Ustica, e a quattro anni dall'affidamento delle nuove perizie, dopo quelle consegnate nel 1990 dal collegio Blasi, l'inchiesta giudiziaria è rimasta ancorata all'interrogativo se sia stato un missile o una bomba a bordo ad abbattere l'aereo con 81 persone. I nuovi periti, malgrado sia stato recuperato il 90 per cento del Dc 9 e sia stato ricostruito in un hangar dell'aeroporto di Pratica di mare, non hanno ancora emesso il loro verdetto.

Il tecnico inglese, Frank Taylor, esperto in attentati con ordigni esplosivi a bordo di aerei (fu lui a ricostruire l'attentato di Lockerbie) è da almeno due anni convinto che il Dc 9 Itavia sia stato abbattuto da una bomba ad orologeria messa all'interno dell'aereo. Ma sulla sistemazione dell'ordigno, Taylor ha cambiato più volte idea. Alla fine è prevalsa l'ipotesi che la bomba sia esplosa nel gabinetto, collocata nella parte anteriore destra dell'aereo. In un primo momento, Taylor sostenne che l'ordigno di 200-300 grammi di esplosivo fu messo dall'attentatore dietro i tubi di scarico del lavabo di alluminio. Ma quest'ultimo, recuperato in mare e sottoposto agli esami del Riarde inglese, non ha presentato alcuna traccia dell'eventuale esplosione.

Successivamente la collocazione della bomba ad orologeria, predisposta per le ore 21 (l'ultimo segnale radar fu registrato alle 20.59 e 45 secondi), fu ipotizzata altrove e precisamente nel piccolo vano dove si trova il portarolo di carta igienica sopra il

wc. Il tecnico inglese sostiene che l'ordigno, trovandosi in quel punto e nell'intercapedine tra il rivestimento interno e la fusoliera, nell'esplosione avrebbe tranciato il pilone che tiene il reattore di destra mandando in tilt l'impianto elettrico. Il reattore sarebbe precipitato in mare e nella parte posteriore dell'aereo si sa-

rebbero verificati danni enormi, come il distacco della coda, tali da procurare il completo dissolvimento del velivolo.

Anche la seconda ricostruzione di Taylor sembra che non sia suffragata dalle altre perizie tecniche. In particolare il pilone esaminato dai periti frattografici non presenta rotture causate da

esplosione ma soltanto dall'impatto con la superficie del mare.

In conclusione l'ipotesi della bomba a bordo non presenta riscontri sicuri. Anzi, semmai, i riscontri confermerebbero il contrario, tanto che i periti che finora hanno privilegiato questa ipotesi si trovano in un'impasse. Tutti aspettano che Taylor ela-

bori la sua ipotesi ma il tecnico inglese, che, tra l'altro, ha partecipato a poche riunioni peritali sembra, in questo periodo, irrintracciabile. Il giudice istruttore Rosario Priore che, ogni giorno, sollecita i periti a riunirsi e a consegnare i loro risultati ha dato loro un'ultima data, il 23 luglio prossimo, per il deposito

della maxiperizia. A tal fine aveva predisposto una riunione peritale per la settimana scorsa ma la stessa è stata disattesa da gran parte dei periti.

A questo punto sorgono molti interrogativi su quanto sta avvenendo nel collegio peritale. I tecnici che hanno avuto per quattro anni tutto il tempo necessario per formulare una loro ipotesi non sono, attualmente, in grado di emettere un loro giudizio? Il perito Taylor, dopo che ha richiesto esami suppletivi, in particolare sul lavabo e sul pilone, peraltro risultati negativi, non si sente più in grado di sostenere la tesi della bomba? Oppure i periti cercano di far passare ancora altri mesi in modo che non sia possibile confutare i loro risultati, in quanto l'inchiesta si concluderà il 31 dicembre?

Intanto sull'indiscrezione che sia stata una bomba a bordo ad abbattere il Dc 9 Itavia è intervenuto il generale Catullo Nardi, presidente dell'Associazione Arma Aeronautica e coordinatore del centro studi su Ustica. Secondo il generale la «realità dimostra che è stata una bomba» e aggiunge che «non resta che analizzare la matrice: magari un filo diretto con la strage della stazione di Bologna, oppure l'aereo doveva rimanere colpito alle ore 21 nell'hangar di Palermo ma il ritardo di due ore ha fatto esplodere la bomba durante il volo».

Il generale Nardi aggiunge: «Se le cose fossero andate secondo questo piano, Davanzali, proprietario dell'Itavia avrebbe incassato i soldi dell'assicurazione. E in ultima ipotesi, potrebbe essere stato un attentato della malavita organizzata per uno sgarro o per un pizzo non pagato da Davanzali».

Riunioni semideserte nonostante le convocazioni del giudice Priore

Le misteriose assenze dei periti di Ustica

Un test smentisce l'ipotesi bomba

di FRANCO SCOTTONI

La nomina della giunta regionale resa necessaria dopo il mancato accordo con l'Università

Alla guida del S. Orsola

Flavio Pellacani commissario per sei mesi

Modenese, 56 anni, funzionario della Regione, è tra i 46 manager selezionati

di LUCIANO NIGRO

LA REGIONE ha scelto. Il commissario del Sant'Orsola è un super-funzionario di viale Aldo Moro: Flavio Pellacani, 53 anni, responsabile del piano di riordino del sistema sanitario dell'Emilia Romagna.

Un gesto deciso quello del presidente Pier Luigi Bersani e dell'assessore Giuliano Barbolini che conclude un estenuante braccio di ferro tra Regione e Università di Bologna sulla scelta del direttore generale del più grande ospedale dell'Emilia.

Visto che, dopo lunghe consultazioni, non si è trovata l'intesa prevista dalla legge per la nomina dell'uomo che governerà il mega ospedale, e visto che un decreto del governo firmato il 24 giugno ha rinviato alla fine dell'anno le nomine dei manager non ancora scelti, ecco spuntare il commissario a termine incaricato di far decollare la nuova azienda ospedaliera Sant'Orsola-Malpighi (una delle più grandi d'Europa) e di gestirla, con pieni poteri, fino alla fine dell'anno.

Uomo di provata fiducia, esperto di cose sanitarie, oltretutto incluso nella rosa dei 46 concorrenti 'consigliati' dalla commissione di 'cacciatori di teste' ingaggiati dalla giunta regionale, Pellacani ha un curriculum di tutto rispetto. Ex amministratore straordinario a Modena, per dieci anni è stato anche coordinatore degli ospedali emiliano romagnoli. Nato a Mirandola, vicino al Pds, fama di mediatore che rifugge i contrasti aspri, da luglio sarà lui alla guida, fino alla fine dell'anno, della città ospedale con 2500 posti letto, 5000 dipendenti e 500 miliardi di bilancio.

Con quali poteri entrerà? E la sua nomina ammorbidirà i contrasti tra il rettore Fabio Roveresi Monaco e la Regione? Sono queste le domande che circolavano ieri sera dopo cena quando la decisione della giunta è stata formalizzata dalla giunta e annunciata da una dichiarazione dell'assessore Barbolini.

Il problema dei poteri è stato sollevato dai consiglieri comunali Marisa Faraca e Angelo Rambaldi, preoccupati per la «confusione giuridico formale» che si è creata al Sant'Orsola dopo le nomine di tutti i direttori generali delle Usl e dei policlinici della regione ad eccezione del policlinico di Bologna. Secondo Faraca, il commissario

non potrà occuparsi che dell'ordinaria amministrazione e non potrà nominare né il direttore sanitario né il direttore amministrativo. Paralisti quindi? All'assessorato alla sanità sono convinti del contrario. «La Regione — insiste Barbolini — ha già creato tutte le nuove aziende dell'Emilia Romagna. E se non ha potuto completare l'opera è perché il decreto del governo che congela nel resto del paese le nomine dei direttori generali non ha permesso di perfezionare l'accordo con rettore dell'Università di Bologna». Ma, ag-



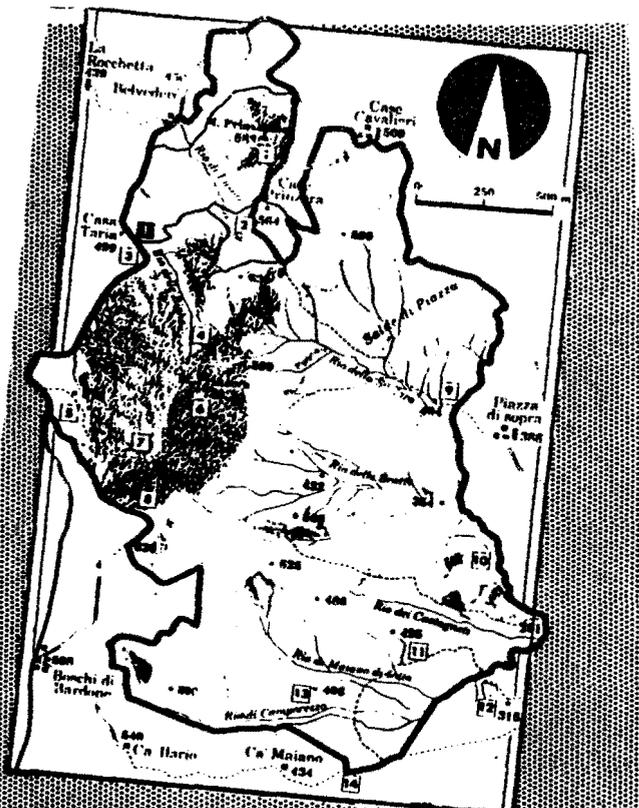
Flavio Pellacani

giungono negli ambienti dell'assessorato, l'azienda esiste e il commissario, per tutto il tempo che resterà al Sant'Orsola dovrà poter rendere operativa la struttura e potrà nominare i collaboratori.

Ben più complicato il problema dei rapporti con l'Università. La Regione ha sempre insistito sulla volontà di trovare un'intesa con il Rettore. E la scelta di un commissario con caratteristiche 'istituzionali' servirebbe ad ammorbidire per il momento i contrasti per riprendere, dopo l'estate, la ricerca del direttore che stia bene a entrambe le istituzioni. Ma Roveresi Monaco non nasconde i propri malumori per come sono andate le cose. Lunedì in consiglio di amministrazione ha duramente attaccato Barbolini che starebbe disseminando modenesi in tutta la sanità regionale.

E la ferita dello scontro su Mario Zanetti è ancora aperta. Ieri, mentre la giunta regionale nominava Pellacani, il consigliere di Alleanza Democratica Federico Grilli chiedeva la nomina a commissario proprio di Zanetti. «Altrimenti — dice Grilli che teme 'una caccia alle streghe' — si dica che il principio della rotazione era stato inventato esclusivamente per lui in quanto ex appartenente alla Massoneria».

□ la Repubblica
mercoledì 29 giugno 1994
BOLOGNA



La cartina della riserva di Monte Prinzerza

Ecco l'elenco delle carte

ECCO l'elenco completo delle carte dei parchi e delle riserve già pubblicate e che pubblicheremo.
 Parco Fluviale Regionale Taro (28/6);
 Riserva naturale Monte Prinzerza (29/6);
 Parco Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna (5/7);
 Riserva naturale Onferno (6/7);
 Parco Regionale Sassi di Roccamalatina (12/7);
 Parco Regionale Strone (13/7);
 Riserva Naturale Parma Morta (19/7);
 Parco Storico Regionale Monte Sole (20/7);
 Riserva Naturale Salse di Nirano (26/7);
 Carta dei Parchi e delle Riserve dell'Emilia Romagna (27/7).
 Chiuderà la serie il volume «Andare per Parchi» con tutte le informazioni turistiche e di servizio sui parchi (28/7).

La seconda cartina sui parchi offerta da «Repubblica» ai lettori racconta un monte riserva naturale

Pionieri sul Prinzerza

di PATRIZIA ASPRONI

LO SPARVIERO che sfrutta le correnti ascensionali e sembra immobile nell'aria, non sa di sorvolare una landa scaturita dalle viscere della terra, antica di 150 milioni di anni. Le grandi rocce scure (ofioliti) che si trovano all'interno della piccola Riserva Naturale Monte Prinzerza, in provincia di Parma, sono simili a quelle dei fondali oceanici. Sono state catapultate all'esterno dalla forza delle eruzioni vulcaniche.

Nell'Ottocento si scatenò una grande corsa all'oro

Il loro nome deriva dal greco *ofios*, che significa serpente, in quanto la superficie è caratterizzata da una sorta di patina traslucida che fa pensare alla pelle del serpente, e a toccarla sembra quasi scivolosa. La loro conformazione è principalmente metallica e a volte si presentano con delle striature

gialle, lucenti simili all'oro. E nell'800, come testimonia il Capitano Antonio Bocca di fede napoleonica, qualcuno credette di aver trovato veramente il prezioso metallo, scatenando una corsa all'oro degna delle epopee americane, che si trasformò poi in delusione cocente quando i cercatori scoprirono che non di oro si trattava bensì del più comune rame. Al contrario furono invece, sorpresa! fortunati coloro che si buttarono a scavare alla ricerca dell'altro oro, quello nero, che venne trovato a Vallazza, sulla strada che da Respiccio porta a Neviano de' Rossi, a otto chilometri circa dalla riserva naturale. E anche questa corsa, come tutte quelle che si rispettano, ha avuto i suoi pionieri. Il primo ricercatore fu il piacentino Luigi Scotti, maestro elementare con il pallino della geologia che fondò la Società Petrolifera Italiana con un capitale di cinquecentomila lire e aprì la sua prima miniera nel 1905, proprio a Vallazza, dove è tutt'oggi in piena attività tanto che fornisce 400 ton-

nellate all'anno di petrolio finissimo all'Agip, società del gruppo Agip. «È un petrolio talmente raffinato - ci racconta il professor Perotto - che in tempi di guerra veniva usato per far andare le macchine dopo un semplice filtraggio fatto con delle pelli di daino».

Ora si sta allestendo un museo del petrolio

Ancora oggi, chi si reca nella miniera, può ammirare le vecchie costruzioni in legno e i vecchi pozzi di perforazione. E proprio per conservare la memoria di quest'epoca gloriosa, la Società Petrolifera Italiana ha dato inizio alla costituzione del primo museo al mondo del petrolio. L'ingegnere Antonio Angelucci, curatore dell'iniziativa, sta raccogliendo ovunque pezzi e manufatti che possano dare un'idea di come il liquido nero abbia segnato la nostra epoca.

Per la frana i sindaci hanno firmato l'ordinanza di evacuazione: scatterà in caso di necessità

Pronti allo sgombero

L'emergenza costerà almeno due miliardi

di L. SPEZIA E D. GIACOBazzi

ORDINANZA di evacuazione — in caso di necessità — già firmata per tutte le case a valle della frana nei comuni di San Benedetto e Monzuno che si trovino al livello del Sambro, Riveggio esclusa.

Sono circa cinquecento le persone interessate allo stato di «preallerta», viste le condizioni non buone del tempo. Ma è un provvedimento di estrema prudenza, che non comporta per ora alcuna conseguenza. «Non creiamo allarmismi inutili, la situazione è sotto controllo», dicono il prefetto Enzo Mosino e l'assessore regionale alla Protezione civile Vittorio Pieri, che ieri hanno partecipato ad un summit al Municipio di San Benedetto Val di Sambro.

La Giunta regionale, ieri sera, ha chiesto al governo di decretare lo «stato di emergenza», per ottenere i fondi (si parla per ora di due miliardi) che consentano di costruire il «by-pass» sulla frana. La situazione è sotto controllo, ma critica anche a causa degli acquazzoni, un nuovo diluvio durato una notte e un giorno che ha annullato una giornata di «pompaggio» dell'acqua a Cà di Giardino, un paio di chilometri prima di San Benedetto, dove il lago si sta alzando e ha già «immagazzinato» 100 mila metri cubi di acqua del Sambro.

Le piogge hanno bloccato le ruspe che stavano avanzando sul crinale di sinistra per tracciare le «piste» su cui posare la canalizzazione dell'acqua. Gli operai sono stati fermati dal sindaco di San Benedetto Luciano Poli, che guida il comitato

operativo creato dal prefetto. Troppo fango, troppi rischi per mezzi e uomini. Ma l'ostacolo principale — la mancanza di fondi — è stato superato. La Regione poteva spendere soltanto cento milioni di fondi straordinari, per i costi già sopportati nella settimana scorsa a causa del maltempo e chiedeva il denaro al governo. Ma il governo — ha ribadito il prefetto Enzo Mosino — può concederli solo dopo aver approvato lo stato di calamità.

Così, ieri, in un summit ai massimi livelli tenuto nel Municipio di San Benedetto, al quale hanno preso parte il prefetto e l'assessore alla Protezione Civile Vittorio Pieri — si è deciso di procedere immediatamente con i soldi che troverà la Regione. E quindi niente braccio di ferro, ma la disponibilità della Regione a far fronte alle spese immediate. «La situazione è sotto controllo, le popolazioni possono stare tranquille — ripete l'assessore Pieri — ma la situazione è seria e va affrontata senza riserve».

Le idrovore hanno cominciato dalle otto di lunedì sera a risucchiare l'acqua che si ferma nell'invaso artificiale alla velocità di 220 litri al secondo. La portata del Sambro è superiore e così nel summit di ieri si

è intanto deciso di potenziare il deflusso forzato oltre lo sbarramento, con una nuova idrovora che questa volta funzionerà a motore e non a elettricità (durante la notte, per i temporali, la luce è venuta a mancare due volte, anche se per poco). Dovrebbe essere in azione entro 48 ore.

La soluzione sempre provvisoria ma importante che si è definitivamente decisa ieri è tuttavia la canalizzazione dell'acqua che ristagna. È stato deciso di creare una doppia condotta di circa 900 metri che «bypasserà» la frana caduta nel torrente. Una condotta di tubi di acciaio da posare il più possibile vicino all'alveo che potrà convogliare oltre il «tappo» 6000 litri al secondo. Una portata sufficiente per affrontare con tranquillità anche le piene invernali.

L'opera dovrebbe essere completata entro sette-dieci giorni. «Tutto ciò che si poteva fare finora è stato fatto — dice il prefetto Enzo Mosino —. Per la soluzione definitiva avremo tutto il tempo». Il problema ora è la massa di 14 milioni di metri cubi di terra che sta ancora slittando verso il Sambro. E il tempo finora non è stato favorevole. Intanto il sindaco polemizza sull'impiego dei mezzi di soccorso. «All'infuori delle pompe portate dalla Protezione civile della Regione — afferma — i mezzi che operano sono tutta roba del nostro Comune. La Protezione civile farebbe meglio ad evitare di gonfiarsi nel petto per l'intervento perché non credo che abbia tutti questi meriti».

Elettrodotto di S.Damaso «Fermate i cantieri»

IL COMITATO anti-elettrodotti invita l'Enel non aprire i cantieri per la costruzione dell'elettrodotto Caorso-San Damaso. Ricorda infatti che «il sottosegretario ai Lavori Pubblici si è impegnato a convocare un incontro fra il suo ministro, quello dell'Ambiente e l'Enel per giungere a un'immediata sospensione dei lavori e di procedere quindi alla valutazione di impatto ambientale», e che lo stesso ministro Radice (Lavori pubblici) «si è dichiarato disponi-

bile ad attivarsi in tempi brevi per proporre una soluzione del problema» e, ancora, che rispondendo a un'interrogazione parlamentare, il sottosegretario all'Industria «di fatto faceva proprie le ben note motivazioni dell'Enel». Il comitato «constata l'evidente contraddizione o quantomeno lo scarso coordinamento fra i ministeri competenti» e chiede al governo «una risposta chiara, precisa e immediata in merito alla sospensione dei lavori di costruzione dell'elettrodotto, in relazione alla effettiva necessità di tale infrastruttura e all'attivazione della valutazione di impatto ambientale». All'Enel chiede di non aprire i cantieri: «Un atteggiamento diverso implicherebbe la ripresa delle azioni di opposizione».

□ la Repubblica
mercoledì 29 giugno 1994
BOLOGNA

La
Gazzetta
di Modena

Maroni e il muro Ustica

'Con l'ipotesi bomba inchiesta a Bologna'

di PAOLA CASCELLA

«SE DOVESSE passare l'ipotesi bomba, l'inchiesta su Ustica verrà a Bologna. Un nuovo giudice si dovrà leggere alcuni metri cubi di carte...ci vorranno tre o quattro anni per concludere».

Così il ministro degli Interni Roberto Maroni che con il suo intervento ha chiuso ieri il convegno su «Il muro trasparente: dal Watergate a Ustica», scelto quest'anno dall'Associazione dei familiari delle vittime per commemorare il 14esimo anniversario della tragedia. Sono intervenuti nomi di primo piano del giornalismo (anche Carl Bernstein famoso per il caso Watergate, che ha tenuto una lezione di giornalismo investigativo) giudici (da Borraccetti a Casson, da Colombo a Palombarelli), il vicepresidente della Camera Luciano Violante e Maroni. Per Violante «sarà il pm a decidere se la causa della strage fu una bomba o un missile. Le deviazioni e i depistaggi ci sono

stati comunque. E se le coperture individuate dai giudici fossero state indirizzate a proteggere chi mise la bomba dovremmo parlare di un fatto più grave di quello ipotizzato finora. Ci sarebbe una sintonia tra i depistatori e chi agì. D'altra parte il segreto di Stato mantenuto in eterno favorisce il protrarsi delle deviazioni». Violante è intervenuto di nuovo sul problema dei pentiti e sulle modifiche ventilate per l'articolo 41 bis che riguarda le misure di carcerazione dei boss. «Quando parliamo — ha detto — dobbiamo sapere che abbiamo in casa un invitato di pietra. Chi ha la responsabilità politica deve sapere che non si esprime in un acquario. Le sue parole vengono immediatamente recepite come un messaggio da chi è alla ricerca di nuove complicità. Le leggi sui pentiti, e il 41 bis devono restare anche per proteggere tutti coloro che rischiano la vita su questi

fronti. E' una questione di Stato, non di parti. E tutte le parti devono avere il senso dello Stato. Dobbiamo andare avanti, dobbiamo attaccare i beni della mafia. È singolare che si alzino voci contrarie a quei sequestri. Mi auguro di potermi congratulare presto con Maroni per gli arresti di Provenzana, Bagarella e Brusca. Quest'ultimo sta riorganizzando le giovani leve della mafia nella provincia di Palermo muovendosi tranquillamente da latitante».

Secondo il pm del pool milanese di Mani pulite Gherardo Colombo e il gip veneziano Felice Casson, non ci sono abusi nell'uso della custodia cautelare.

Per Colombo il 41 bis va valutato anche alla luce «degli aspetti di tutela della persona e dei suoi diritti fondamentali, ma anche degli aspetti di tutela della società nei confronti di chi anche dal carcere può influire sugli atteggiamenti criminosi di

persone che stanno fuori. Si parla tanto di custodia cautelare, ma la cosa che dovrebbe scandalizzare è che per concludere definitivamente un processo per strage bisogna aspettare 10 o 20 anni». Secondo Casson nel caso di grossi criminali e boss mafiosi «la limitazione della libertà è doverosa nell'interesse di tutti».

Per Maroni «la legge sui pentiti e il 41 bis stanno dando buoni risultati. Indietro non si torna. E sarebbe bene che si smettesse di discutere. La discussione crea la convinzione che si possa aprire un dialogo con la criminalità organizzata. Bisognerebbe evitarlo. Entro 15 giorni, al Comitato nazionale sull'ordine e la sicurezza pubblica un gruppo di lavoro porterà una serie di proposte attuative sulle leggi anticriminalità. Proposte che non modificheranno la normativa, ma la renderanno più adeguata ai tempi».

*Il ministro al
convegno per
l'anniversario
apre nuovi
scenari e vede
altri pericoli*

Maroni e il muro Ustica

'Con l'ipotesi bomba inchiesta a Bologna'

di PAOLA CASCELLA

«SE DOVESSE passare l'ipotesi bomba, l'inchiesta su Ustica verrà a Bologna. Un nuovo giudice si dovrà leggere alcuni metri cubi di carte...ci vorranno tre o quattro anni per concludere».

Così il ministro degli Interni Roberto Maroni che con il suo intervento ha chiuso ieri il convegno su «Il muro trasparente: dal Watergate a Ustica», scelto quest'anno dall'Associazione dei familiari delle vittime per commemorare il 14esimo anniversario della tragedia. Sono intervenuti nomi di primo piano del giornalismo (anche Carl Bernstein famoso per il caso Watergate, che ha tenuto una lezione di giornalismo investigativo) giudici (da Borraccetti a Casson, da Colombo a Palombarelli), il vicepresidente della Camera Luciano Violante e Maroni. Per Violante «sarà il pm a decidere se la causa della strage fu una bomba o un missile. Le deviazioni e i depistaggi ci sono

stati comunque. E se le coperture individuate dai giudici fossero state indirizzate a proteggere chi mise la bomba dovremmo parlare di un fatto più grave di quello ipotizzato finora. Ci sarebbe una sintonia tra i depistatori e chi agì. D'altra parte il segreto di Stato mantenuto in eterno favorisce il protrarsi delle deviazioni». Violante è intervenuto di nuovo sul problema dei pentiti e sulle modifiche ventilate per l'articolo 41 bis che riguarda le misure di carcerazione dei boss. «Quando parliamo — ha detto — dobbiamo sapere che abbiamo in casa un convitato di pietra. Chi ha la responsabilità politica deve sapere che non si esprime in un acquario. Le sue parole vengono immediatamente recepite come un messaggio da chi è alla ricerca di nuove complicità. Le leggi sui pentiti, e il 41 bis devono restare anche per proteggere tutti coloro che rischiano la vita su questi

fronti. E' una questione di Stato, non di parti. E tutte le parti devono avere il senso dello Stato. Dobbiamo andare avanti, dobbiamo attaccare i beni della mafia. È singolare che si alzino voci contrarie a quei sequestri. Mi auguro di potermi congratulare presto con Maroni per gli arresti di Provenzana, Bagarella e Brusca. Quest'ultimo sta riorganizzando le giovani leve della mafia nella provincia di Palermo muovendosi tranquillamente da latitante».

Secondo il pm del pool milanese di Mani pulite Gherardo Colombo e il gip veneziano Felice Casson, non ci sono abusi nell'uso della custodia cautelare.

Per Colombo il 41 bis va valutato anche alla luce «degli aspetti di tutela della persona e dei suoi diritti fondamentali, ma anche degli aspetti di tutela della società nei confronti di chi anche dal carcere può influire sugli atteggiamenti criminosi di

persone che stanno fuori. Si parla tanto di custodia cautelare, ma la cosa che dovrebbe scandalizzare è che per concludere definitivamente un processo per strage bisogna aspettare 10 o 20 anni». Secondo Casson nel caso di grossi criminali e boss mafiosi «la limitazione della libertà è doverosa nell'interesse di tutti».

Per Maroni «la legge sui pentiti e il 41 bis stanno dando buoni risultati. Indietro non si torna. E sarebbe bene che si smettesse di discutere. La discussione crea la convinzione che si possa aprire un dialogo con la criminalità organizzata. Bisognerebbe evitarlo. Entro 15 giorni, al Comitato nazionale sull'ordine e la sicurezza pubblica un gruppo di lavoro porterà una serie di proposte attuative sulle leggi anticriminalità. Proposte che non modificheranno la normativa, ma la renderanno più adeguata ai tempi».

Parla la presidente dei familiari delle vittime: "Fu abbattuto durante un duello aereo"

"E' falso, non fu un attentato"

Daria Bonfietti: "Questa è l'ultima bugia..."

di LUCIANO NIGRO

BOLOGNA - «Non ci credo. La tesi della bomba è un'offesa all'intelligenza». Daria Bonfietti, il simbolo della battaglia contro il «muro di gomma» di Ustica, non ci sta. «Per anni ci hanno raccontato la favola del cedimento strutturale. Poi quando eravamo a un passo dalla verità, quando tutto stava dimostrando che nel cielo di Ustica, quel maledetto 27 giugno 1980, era in corso un'azione di guerra, ecco la bomba. Tutto va bene pur di nascondere quello che accadde?».

E' amareggiata la presidente dell'associazione dei familiari delle vittime di Ustica. Ma non sorpresa. Quarantanove anni, professoressa, dal 1985 è la bandiera della battaglia contro i segreti più atroci della prima Repubblica. Da tre mesi parlamentare dei Progressisti.

Onorevole Bonfietti, si aspettava questo risultato?

«Lo avevo denunciato da tempo che i periti avevano scelto l'ipotesi dell'attentato. Ma ora dovranno spiegarci perché hanno scelto una pista che altre perizie avevano scartato».

Perché non crede alla bomba?

«I nostri esperti hanno visto il relitto. Le pare credibile che un ordigno piazzato nel bagno lasci intatta la tavola del Wc o il carrel-



Daria Bonfietti con l'avvocato Franco Di Maria

lo delle hostess che era lì accanto? E le tante perizie parziali, quella chimica, quella medico legale, quella esplosivistica che escludono categoricamente una deflagrazione dall'interno? Ma soprattutto: come si fa a giudicare quello che è avvenuto senza i tracciati radar e le telefonate? Manca completamente lo scenario di quanto avveniva quella sera».

Qual è il vostro scenario?

«Tutte le indagini ci parlano di un episodio di guerra aerea. Un esperto americano dice che pote-

va essere solo un missile. I professori del politecnico di Torino confermano questa ipotesi».

Guerra tra chi e chi?

«C'erano due aerei. Uno libico, forse».

E l'altro?

«Americano? Francese? Le ipotesi sono più d'una».

Eppure gli ufficiali dell'aeronautica da tempo parlano di una bomba.

«Lo so, cantano vittoria. Proprio loro che fino a ieri sostenevano il cedimento strutturale e che sono accusati di aver distrut-

to tracciati e pagine di rapporti». **Se si è trattato di un episodio di guerra perché continuare a nascondere dopo 14 anni?**

«Forse c'è qualcosa di più terribile della morte di 81 persone da tutelare».

Capisco la sua rabbia, eppure il giudizio della giuria di esperti è unanime. Pensa che si tratti di un verdetto addomesticato?

«No. Dico che per me non è stato fatto tutto quello che serviva. Si è lavorato solo su alcune ipotesi. Prenda Taylor. Viene in Italia e dice: non voglio vedere niente. Poi è proprio lui il primo a lanciare la teoria di un collegamento con la strage di Bologna».

E adesso?

«Chiederemo conto delle contraddizioni tra questa e precedenti perizie. Insisteremo sull'analisi di ciò che i radar hanno visto. Vogliamo capire se l'eventualità del missile è stata presa seriamente in considerazione».

E se così non fosse?

«Se la pista del missile fosse stata scartata a priori, sarebbe gravissimo. Significherebbe che la battaglia legale non basta più. E allora ci batteremo per una legge sulla trasparenza che permetta di aprire i cassetti che contengono segreti non più tollerabili per una società civile».

Oggi sappiamo che Sole e Radicali Liberi invecchiano precocemente la pelle

La formula antirughe che agisce dall'interno

Lugano - Si è sempre detto che il Sole invecchia la pelle. Oggi ne conosciamo la ragione. Il fenomeno delle rughe da ultravioletti si chiama "photoaging" alla cui origine c'è l'azione dei Radicali Liberi che la luce solare moltiplica. Comincia così una reazione a catena: più Sole, più Radicali Liberi, più rughe.

È ormai dimostrato: se i Radicali Liberi sono in eccesso il rischio di danno cellulare è elevato, anche a livello del tessuto di sostegno dell'epidermide. Le nostre difese organiche - con il passare degli anni - perdono la capacità di controllo di questi insidiosi nemici. Venendo meno il sostegno si crea il cedimento cioè la ruga, specie nei punti più delicati del viso, soprattutto

se ci sottoponiamo a lunghe esposizioni solari. È chiaro a questo punto che bisogna agire non solo con i cosmetici, ma "dall'interno". Oggi la Ricerca Giuliani, in accordo con la Comunità Scientifica Internazionale, ci mette a disposizione ORODERM. Finalmente in Farmacia la formula capace di

- combattere i Radicali Liberi in eccesso;
- fornire Lisina, il "mattone" della pelle.

Bastano 3 capsule al giorno di ORODERM.

Un uso corretto e costante del prodotto aiuta a combattere le rughe ed a restituire più tono e più luminosità alla nostra pelle. Semplice, come bere un bicchiere d'acqua!

In Farmacia

la tragedia
di Ustica

Il relitto del Dc9
Itavia ricostruito in
un hangar
A destra: il giudice
Rosario Priore

di FRANCO SCOTTONI

ROMA - E' stata una bomba ad orologeria, collocata nella toilette, ad abbattere il Dc 9 Itavia con 81 persone a bordo. Lo affermano i periti che, ieri mattina, hanno depositato la perizia generale costituita da 1.280 pagine raccolte in cinque volumi e ventiquattro allegati. L'ipotesi del missile, che era prevalsa nelle prime perizie (Blasi 1 e 2), non è stata presa in considerazione da questo nuovo collegio peritale.

«Come tutte le stragi in Italia anche questa corre il rischio di rimanere senza colpevole», ha affermato l'avvocato Franco Di Maria, uno dei legali dei familiari delle vittime di Ustica. Poi ha aggiunto: «Dopo 14 anni e due perizie che accreditavano la tesi del missile, ora ci dicono che l'ipotesi più probabile sembra essere quella della bomba. Stando alle indiscrezioni, poi risulterebbe che il collegio peritale non avrebbe effettuato verifiche sull'ipotesi del missile perché non vi sarebbero state evidenze di tale possibilità. E le due perizie che concludevano con l'ipotesi del missile non sono, forse, qualcosa di più, di una semplice evidenza? E' ovvio che si trova solo quello che si cerca».

Per capire quali prove e quali riscontri siano stati trovati dai periti per accreditare l'esplosione a bordo del Dc 9, occorrerà esaminare la perizia e trarre le eventuali considerazioni. Il voluminoso carteggio che sarà consegnato alle parti nei prossimi giorni, è stato firmato da tutto il collegio peritale: in sostanza l'ipotesi della bomba ha ricevuto l'unanimità dei consensi da parte degli esperti.

Dalle indiscrezioni che sono circolate negli ultimi giorni, sarebbe stato il tecnico inglese Frank Taylor, a convincere il collegio sull'esplosione di una bomba. Taylor, cui fu affidata la perizia per l'attentato di Lockerbie, affermò già dalla prima volta che vide il relitto del Dc 9 Itavia, ricostruito in un hangar di Pratica di

Roma, consegnati i risultati dei superesperti. Ora toccherà al giudice Priore tirare le conclusioni

“Ustica, è stata una bomba”



Tutti d'accordo i periti
“Il missile? Nessun indizio”



Il generale Nardi: “Incredibile è che in tutto questo tempo non abbiano indagato sui possibili terroristi”

ROMA - Le conclusioni della perizia rappresentano per noi una conferma, perché sono anni che sosteniamo l'ipotesi di un'esplosione a bordo». Lo ha sottolineato il presidente dell'Associazione Arma Aeronautica, generale Cesare Fazzino, che da tempo, assieme ad un collega, il generale Cataldo Nardi, ha portato avanti una serie di indagini ed perizie dalle quali è scaturita l'ipotesi della bomba, in alternativa a quella del missile.

Il generale Nardi, in una dichiarazione, ha precisato che «la perizia coincide con le nostre valutazioni, che si basano su alcuni punti fondamentali. 1) L'esplosivo trovato sul relitto dell'aereo (Tnt e T4), può appartenere tanto ad un ordigno che ad un missile. A fare propendere per la prima ipotesi starebbe il fatto che un missile ordinarmente brucia tutto l'esplosivo che

L'Aeronautica
“Per noi è solo
una conferma”

contiene, pertanto non si sarebbero trovate tracce di questa miscela come invece sono state trovate. 2) Non è stato trovato alcun buco o alcuna traccia sul relitto che facesse pensare ad un missile. 3) Al contrario sono state rinvenute tracce di un'esplosione a bordo che ha determinato la frantumazione della ‘pellicola’ interna del Dc 9, il distacco dei pannelli di coda, della stessa coda del velivolo e del carrello. Anche il distacco dei due motori in maniera simmetrica, a specchio, è attribuibile ad un'esplosione a bordo».

Quanto agli autori dell'attentato, secondo il generale Fazzino, «è inspiegabile che fino ad oggi non siano state fatte serie indagini. Si è, cioè, evitato di indagare sia su una pista mafiosa, sia sul terrorismo straniero».

Il generale Nardi, infine, ha definito «ipocriti» i risultati cui è giunta una precedente perizia chimica in quanto «in questo caso gli esperti non erano di fatto riusciti a pronunciarsi a favore né dell'una né dell'altra delle due ipotesi, bomba o missile».

Quanto agli autori dell'attentato, secondo il generale Fazzino, «è inspiegabile che fino ad oggi non siano state fatte serie indagini. Si è, cioè, evitato di indagare sia su una pista mafiosa, sia sul terrorismo straniero».

Il generale Nardi, infine, ha definito «ipocriti» i risultati cui è giunta una precedente perizia chimica in quanto «in questo caso gli esperti non erano di fatto riusciti a pronunciarsi a favore né dell'una né dell'altra delle due ipotesi, bomba o missile».

Il generale Nardi, infine, ha definito «ipocriti» i risultati cui è giunta una precedente perizia chimica in quanto «in questo caso gli esperti non erano di fatto riusciti a pronunciarsi a favore né dell'una né dell'altra delle due ipotesi, bomba o missile».

L'ipotesi della bomba, come è noto, fu fatta propria dagli esperti dell'Aeronautica militare agli inizi dell'inchiesta giudiziaria. Ed è proprio il risultato di questi esperti, divenuti consulenti di parte in rappresentanza degli ufficiali inquirenti, che si trova riprodotto nella perizia consegnata al giudice Rosario Priore.

L'ipotesi del missile si basava principalmente su un dato preciso che era stato acquisito durante

ieri, sembra che i periti radaristi, in particolare il professore Giovanni Picardi, abbiano contestato le precedenti analisi sulle registrazioni radar ed abbiano sostenuto che i plot che indicavano la presenza di un altro aereo non erano attendibili, cioè erano falsi segnali radar. Una tesi che lascia aperte le porte a tutte le più svariate congetture.

A questo punto spetta al giudice istruttore Rosario Priore trarre le conclusioni sulla strage di Ustica. Innanzi tutto, il magistrato dovrà esaminare il voluminoso carteggio e stabilire se ci siano delle discordanze su quanto hanno sostenuto i periti, divisi per competenza nei diversi settori. Inoltre dovrà tener conto delle perizie che presenteranno le parti civili e le eventuali contestazioni sui risultati del collegio peritale. Infine manca ancora una perizia, quella frattografica, che sarà depositata martedì e che, stando ad alcune indiscrezioni, sarebbe in disaccordo con alcune affermazioni del tecnico inglese Taylor.

Se il giudice Priore riterrà valida l'ipotesi della bomba a bordo dovrà trasferire l'inchiesta alla Procura di Bologna e di Palermo. Il magistrato ha già compiuto numerosi accertamenti all'aeroporto del capoluogo emiliano, ha rintracciato e interrogato tutti gli inservienti che salirono a bordo del Dc 9 Itavia per compiere lavori di manutenzione durante i 50 minuti che l'aereo sostò sulla pista. Tutti gli accertamenti sono risultati negativi, non è emerso un minimo indizio nei confronti di un possibile attentatore.

E' possibile che la bomba sia stata collocata nella toilette durante il tragitto Palermo-Bologna da parte di un viaggiatore che è poi sceso nel capoluogo emiliano. In quest'ultimo caso l'inchiesta dovrebbe essere trasferita a Palermo. Ma sulle conclusioni dell'inchiesta che dovrebbe essere ultimata entro la

LA REPUBBLICA 24 LUGLIO 1994

Non si parla più di missile: adesso dovrà decidere il giudice Priore

Ustica, fu una bomba

Periti concordi, le famiglie insorgono

ROMA - Fu una bomba a orologeria ad abbattere il Dc9 sui cieli di Ustica. I superperiti non hanno dubbi e lo hanno deciso all'unanimità. Del missile nessuna traccia, avrebbero concluso. I risultati della perizia, oltre 1200 pagine, sono stati consegnati ieri al giudice Priore che ora dovrà trarre le conclusioni. Ma la tesi del collegio peritale non placa le polemiche. «Non credo alla bomba - dice Daria Bonfietti, presidente dell'associazione parenti delle vittime - per anni ci hanno raccontato la favola del cedimento strutturale. Poi quando tutto stava dimostrando che ci fu un'azione di guerra, ecco la bomba. Tutto pur di nascondere quello che accadde?»

A PAGINA 15 I servizi
di LUCIANO NIGRO
e FRANCO SCOTTONI

Ustica, Daria Bonfietti dopo che la perizia sul disastro del Dc 9 è stata resa ufficiale

“Quella bomba fantasma”

di DANIELE MASTROGIACOMO

LA REPUBBLICA 28 LUGLIO 94

ROMA - E' stata una bomba. Ma non si sa di quale tipo, con quale innesto, dove sia stata piazzata esattamente, quanto fosse grande e quanto potente. La commissione di periti, incaricati dal giudice Rosario Priore di rispondere ad una serie di quesiti sulla tragedia del Dc 9 di Ustica, si limita ad emettere il verdetto senza scendere in altri particolari. Un verdetto pieno, che esclude altre quattro ipotesi, suggerite in questi lunghissimi e sfibranti 14 anni. Niente abbattimento tramite missile, niente collisione in volo con altro aereo, niente danno strutturale, niente semi-collisione. Il Dc 9 dell'Itavia con 81 persone a bordo esplose a causa di un ordigno piazzato dentro la toilette di coda «determinando la rottura in volo della parte posteriore delle fusoliera dell'aeromobile».

A firmare la perizia sono stati tutti i componenti del collegio. Tuttavia, due periti, Carlo Casarosa e Manfred Held, hanno firmato anche una postilla, allegata alla parte finale della relazione. In essa i due esperti rilevano che, pur concordando con l'ipotesi dell'esplosione a bordo, se si accertasse la presenza di un aereo nell'area di volo del Dc 9 Itavia, si potrebbe pensare all'abbattimento da parte di un missile. «Il supporto a questa tesi», si legge nella nota aggiuntiva, «è costituito dal fatto che al termine di una delle tracce identificabili, è stato trovato un serbatoio sganciabile in volo, ap-

partenente a velivoli che nel 1980 certamente operavano nel Mediterraneo... il comune buon senso potrebbe suggerire una certa prudenza nel ritrovare casuale il ritrovamento stesso». A questo fine, il collegio ritiene «opportuno procedere ad un'ulteriore campagna di esplorazione sottomarina su una superficie estesa allo scopo di rilevare la presenza eventuale di parti mancanti ancora da recuperare».

I periti non sono in grado di dire il punto esatto del bagno dove è stato collocato, né quale sia stato il tipo di innesto. Nel suo lavoro, la commissione ha analizzato a fondo i nastri con i tracciati radar e la loro «genuinità». Secondo gli esperti, «i vari tracciati identificati o meno non rendono ragione di uno scenario radar particolarmente complesso; non esiste evidenza di uno o più aerei che si immettono sulla traccia del Dc 9 I-TIGI al fine di averne la copertura radar». Quanto ai nastri del centro di Marsala «l'analisi dimostra che la registrazione non appare essere manipolata o alterata». Stessa cosa per il nastro usato per la Sinadex, l'esercitazione simulata avvenuta in concomitanza con la caduta del Dc 9. La commissione è stata in grado anche di ricostruire tutte le sette fasi che scandirono la tragedia. Una sequenza impressionante. Esplose la bomba e la lamiera e la struttura adiacente alla toilette poste-

riore si distaccano dalla carlinga. L'aero perde il motore destro e il pilone di sostegno. Poi il sinistro. Si frammenta l'intera lamiera superiore della parte posteriore della fusoliera; parte anche la parte esterna della semiala sinistra e il materiale all'interno della fusoliera posteriore. In aria resta la parte rimanente che comprende la maggior parte delle ali, la sezione posteriore sottostante il pavimento.

Daria Bonfietti, parlamentare progressista e presidente dell'associazione familiari delle vittime di Ustica è sarcastica. «Una bomba di cui non si conosce nulla, salvo la voglia di troppi che esista», commenta Bonfietti, «ha abbattuto il Dc 9 Itavia. Credo che si possa affermare che chi per tanti anni ha tramato per nascondere la verità sulla strage di Ustica possa oggi sentirsi più vicino al successo. Nessuno potrà considerare una verità convincente la presenza a bordo dell'aereo di una bomba fantasma di cui non si sa dire nulla, né dove era collocata esattamente, né come era confezionata, né come era innescata. Bisogna ricordare che le manomissioni, i depistaggi, i falsi, i dati mancanti hanno di molto limitato la possibilità delle indagini. E questo aspetto dovrà essere attentamente vagliato dai giudici ai quali chiediamo, nel rispetto delle accuse da loro formulate, di volere procedere contro tutti i militari incriminati».

Gli archivi dei servizi? Per il ministro "non c'è più nulla di utile. Parli chi ha memoria della verità"

Nuova perizia sui rottami del DC9 di Ustica. Il giudice proporrà nuovi quesiti agli esperti

ROMA - La quarta e ultima perizia sul Dc 9 di Ustica mette ancora una volta in dubbio il verdetto emesso dagli esperti sulle cause della tragedia: l'esplosione di una bomba collocata, probabilmente, nel vano del wc posteriore del velivolo. Secondo i professori Donato Firrao, del Politecnico di Torino, Sergio Reale dell'Università di Firenze e Roberto Roberti dell'Università di Milano, sulle decine e decine di reperti recuperati in fondo al Tirreno non ci sarebbero i tipici segni determinati da un'esplosione, sia essa interna o esterna. Le stesse analisi escluderebbero anche un cedimen-

"Non ci sono tracce di una bomba"

to strutturale della carlinga. Gli esperti non entrano nel merito delle cause della sciagura. Si limitano ad osservare che sui frammenti dell'aereo non si notano segni di una loro esposizione ad alte

temperature o alte pressioni, elementi tipici di un'esplosione.

A questo punto non sarà facile per il giudice Rosario Priore trarre delle conclusioni. Dopo quattordici anni di indagini, di perizie, di rogatorie internazionali in giro per il mondo, la verità sulla tragedia del Dc 9 di Ustica e la strage delle 81 persone che si trovavano a bordo, il giallo non è ancora chiarito. Ed è per questo che, secondo indiscrezioni, Priore sarebbe orientato a proporre nuovi quesiti agli esperti per tentare di chiarire definitivamente le cause della strage.

Le stragi di Ustica e del 2 agosto legate dall'attività di inquinamento delle indagini

Il filo nero dei depistaggi

di PAOLA CASCELLA

DEPISTAGGI, menzogne, servizi segreti in frenetica attività, nomi che si ripetono: ecco i collegamenti tra la tragedia di Ustica e la strage della stazione. Mentre Licio Gelli viene rinviato a giudizio per aver tentato di «orientare» a suo vantaggio l'ex segretaria testimone nell'ultimo processo per il 2 agosto, è giunto a questa conclusione il giudice istruttore Leonardo Grassi. Grassi è in procinto di chiudere l'inchiesta bis sul 2 agosto e sull'Italicus mandando sul banco degli imputati, fra gli altri, l'ex direttore del centro Sismi di Firenze Federico Manuucci Benincasa proprio per reati legati al depistaggio. Manuucci è inquisito anche nell'ambito dell'indagine su Ustica. Per Grassi che a Ustica dedica un intero capitoletto all'interno dell'ordinanza di circa 450 pagine, è la costruzione di false piste nelle quali ricorrono i medesimi personaggi, il filo che lega i due sanguinosi episodi. Un dato impor-

tante nel momento in cui una delle perizie sui rottami del DC9 inabissatosi nelle acque del Tirreno, attribuisce ad una bomba la responsabilità del disastro. E riporta in luce in qualche modo il collegamento con la strage della stazione. Per gli inquirenti è molto significativo

quel mese o poco più intercorso fra i due attentati. Come del resto i nomi, sempre gli stessi che affiorano nei depistaggi. Per esempio quello del neofascista Marco Affatigato, enigmatico personaggio legato a Tuti e a Franci, ai servizi segreti italiani e alla Cia. Sulla base di un'infor-

mativa del centro Sismi di Firenze, Affatigato viene citato all'indomani della tragedia del DC9 come l'attentatore morto nell'esplosione dell'ordigno. A farlo riconoscere è l'orologio Baume e Mercier che portava al polso. Un particolare vero. Affatigato però è vivo e vegeto. Tanto che dopo la strage della stazione è indicato come responsabile anche di quell'attentato. Lui però stavolta è a Nizza, dove è arrestato 4 giorni dopo. Sulla sua agenda subito sequestrata (un sequestro taciuto all'autorità giudiziaria) figurano alcuni nomi stranieri. Gli stessi che poi ricompaiono nella valigia piena di esplosivo fatta trovare sul treno Taranto Milano, nel gennaio successivo, per sviare le indagini accreditando la pista internazionale. Per quel depistaggio clamoroso, gli ufficiali del Sismi Musumeci e Belmonte sono stati condannati nel recente processo da' appello bis per il 2 agosto. (paola cascella)

LA REPUBBLICA 2 agosto 1993

Nuova bocciatura dopo i dubbi sollevati dal capo della Procura di Roma

Ustica, una bomba sul Dc9? Priore stronca i superperiti Cinquanta domande per smontare l'ipotesi

di FRANCO SCOTTONI

ROMA - «Una tragedia che si sta trasformando in farsa», è il commento dell'avvocato Romeo Ferrucci, legale delle vittime della strage di Ustica, al termine della riunione del collegio peritale convocata ieri mattina dal giudice istruttore Rosario Priore. Motivo della convocazione erano i chiarimenti sulla perizia, depositata nei mesi scorsi, che indica come causa dell'abbattimento del Dc 9 Itavia lo scoppio di una bomba sistemata nella toilette dell'aereo. Il procuratore capo Michele Coiro e i sostituti Vincenzo Roselli e Giovanni Salvi avevano contestato la perizia perché «affetta da tali e tanti vizi di carattere logico, da tante contraddizioni e distorsioni del materiale probatorio, da essere inutilizzabile».

Il giudice Rosario Priore ha messo alle strette gli otto periti che erano presenti alla riunione (il collegio peritale è composto da 11 esperti), e con tono severo ha affermato che condivideva tutte le contestazioni della Procura. In conclusione si è riservato di decidere sulla futura sorte di questa perizia. E non è escluso che finisca nel cestino dei rifiuti, dopo anni di attesa e centinaia di miliardi di lire spesi per recuperare i rottami del Dc 9, per svolgere esperimenti e per pagare i periti. In particolare su quest'ultima circostanza, il giudice ha informato i periti che la Corte dei Conti ha sotto mira le loro continue richieste di denaro.

I quesiti posti da Priore sono 25, corredati da domande aggiuntive

che comportano circa 50 risposte. Il contenuto dei 25 quesiti si conoscerà oggi, tuttavia i periti dovranno rispondere alle domande del giudice entro il 23 novembre, mentre per il 30 novembre è fissata la riunione conclusiva fra il magistrato, il collegio peritale e le parti civili.

Secondo alcune indiscrezioni, il magistrato avrebbe chiesto ai periti di chiarire alcuni aspetti controversi circa lo scoppio di una bomba nella toilette e precisamente i motivi per i quali non si sono trovate tracce di esplosioni

sui reperti della toilette e sul corpo di una passeggera, Maria Vincenza Calderone che era seduta accanto al luogo dell'esplosione. Altri quesiti riguardano le registrazioni dei radar di Ciampino.

Inoltre c'è da segnalare una frattura fra gli stessi periti. I professori Carlo Casarosa e Held hanno affermato che non sono convinti completamente dell'ipotesi della bomba ma sono pronti a discutere e sostenere altre ipotesi come quella, ad esempio, di una collisione in volo. A tale riguardo, i periti dovranno rispondere an-

che ad un quesito che riguarda il ritrovamento in mare di un serbatoio ausiliare di un caccia americano, trovato nella stessa area dove erano i rottami del Dc 9. Sui quesiti i rappresentanti di parte civile non hanno espresso, durante la riunione, alcun parere. «Le conclusioni della perizia», ha detto l'avvocato Franco Di Maria, legale dei familiari delle vittime della strage di Ustica, «violano i più elementari principi logici (come quello di non contraddizione, ad esempio) e si sottraggono ad una corretta metodologia scientifica. In questo contesto di radicale contestazione abbiamo ritenuto di non dover porre alcun quesito a chiarimento che avrebbe finito per legittimare questo collegio peritale come affidabile interlocutore».

«Le domande - ha proseguito Di Maria - si pongono soltanto quando vi sia almeno l'aspettativa di una risposta corretta, non condivisibile magari, ma corretta. Le ricordate violazioni di ordine logico e scientifico non ci consentono di nutrire tale aspettativa. Ci riserviamo dunque di produrre nella sede e nel momento opportuno le nostre conclusioni d'ordine tecnico-scientifico e giuridico». Su quest'ultima affermazione l'avvocato Alfredo Galasso, rappresentante della Filt-Cgil ha aggiunto: «Nel cielo di Ustica vi è stata una battaglia aerea. La tesi della bomba nella toilette è ridicola, basti pensare che la tavoletta è rimasta integra. Non ci crederebbe nemmeno un bambino».

La nuova pista in un libro ma Israele replica duramente

«Ustica, il Dc9 fu colpito da un missile israeliano»

Una svolta nell'inchiesta su Ustica? Un libro di prossima pubblicazione ipotizza: il Dc9 dell'Itavia fu abbattuto da un missile israeliano. Immediata, la replica del portavoce dell'ambasciata israeliana a Roma: «Una storia incredibile. Israele non c'entra niente. Bisogna smetterla di addossare a noi le colpe di altri». Gli autori del libro partono dal 1975, quando l'Irak firma un contratto con una società francese per la fornitura di uranio.

NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA. Il Dc 9 dell'Itavia, precipitato la sera del 27 giugno 1980 al largo di Ustica, sarebbe stato abbattuto da due caccia israeliani. Ricordiamolo: persero la vita ottantuno persone.

Il condizionale usato all'inizio è inevitabile. Ci troviamo, infatti, di fronte ad un'ipotesi. La nuova ricostruzione della tragedia di Ustica viene avanzata dal giornalista Claudio Gatti e dalla ricercatrice Gail Hammer, che hanno scritto un libro dal titolo emblematico («Il quinto scenario»), chiamando direttamente in causa Israele. «Una storia ridicola, il prodotto di un'immaginazione troppo fertile. Israele non ha nulla a che vedere con la tragica vicenda di Ustica». Così ha immediatamente replicato il portavoce dell'ambasciata israeliana a Roma, Amishav Yeho-

shua. «Non è la prima volta - ha aggiunto - che qualcuno prova ad addossare a noi la responsabilità di qualche vicenda irrisolta. Sarebbe ora di smetterla con questo deprecabile modo di agire».

Di scenari, nell'inchiesta sull'abbattimento del Dc9, ne sono stati proposti molti in questi tredici anni. Di sicuro, diversamente da quanto hanno sostenuto e tentato di far credere Aeronautica militare e servizi segreti, quelle ottantuno persone non morirono a causa di un indefinito incidente: furono uccise. Da un missile. Israeliano? Gli autori del libro partono dal '75, anno in cui l'Irak firma un contratto con una società francese per la fornitura di uranio arricchito (per uso militare). La spedizione del materiale avviene nel giu-

gno dell'80. Attenzione alle date. Francesi e irakeni ne fissano due: 25 e 27 dicembre. E il 25, l'operazione avviene davvero. Quella del 27, invece, è annullata.

Gli israeliani, che tengono sotto controllo i movimenti dell'Irak, decidono d'intervenire. Il 25? No, il 27. Inviano due caccia (assistiti, per il rifornimento in volo, da altri aerei militari) nel Mediterraneo. Hanno l'ordine di abbattere l'aereo che trasporta l'uranio. Abbattono, per errore, il Dc 9 dell'Itavia.

Lo scenario è suggestivo e verosimile, vedremo se è anche vero. Nel libro, vengono segnalate alcune circostanze che paiono accreditare l'ipotesi complessiva. Il colonnello israeliano «responsabile» dell'operazione (e quindi dell'«errore») fu punito. Trasferito in California, una sorta di promozione-rimozione. Begin, capo del governo israeliano, ebbe un infarto tre giorni dopo la tragedia di Ustica. Ancora: nell'81, gli israeliani bombardarono un reattore iracheno. Insomma, l'operazione anti-Irak ebbe un seguito.

Esperti, tecnici e giudici valuteranno. Certo, se l'ipotesi si dimostrasse vera, cadrebbe il «mito» della super-efficienza del Mossad (il servizio segreto israeliano).

Una cosa, comunque, è certa. Non

ci sono soltanto i responsabili diretti (materiali e politici) della strage. Altri responsabili, altre colpe vanno ricordate. Per anni e anni, i cosiddetti apparati di sicurezza, l'Aeronautica militare (molti generali sono stati incriminati), le autorità politico-istituzionali italiane e di alcuni paesi stranieri (Francia, Usa, Libia) hanno taciuto, mentito e boicottato le indagini. Testimonianze false, tracciati-radar scomparsi, ricatti, rogatorie internazionali disattese... L'elenco è lunghissimo.

La lotta per raggiungere la verità è stata condotta, in tragico isolamento, dai familiari delle vittime, pochi giornalisti, qualche inquirente, alcuni membri della commissione parlamentare d'inchiesta. E citiamo, per dare un'idea del clima in cui nacque e maturarono le indagini, proprio un brano della relazione scritta da quella commissione: «L'attività del Sismi, per Ustica, sembra all'inizio interessata quasi esclusivamente a verificare la "tenuta" della posizione ufficiale assunta dall'Aeronautica militare dell'assoluta estraneità italiana all'incidente ("Tutti gli aerei a terra, tutti i missili nei loro depositi") e a conoscere se per caso qualcosa poteva metterla in forse nello sviluppo delle varie inchieste amministrative e giudiziarie».

Un libro-ricostruzione accusa il Mossad, Israele smentisce

«Fu un missile israeliano» Nuova pista sul caso Ustica

■ ROMA. Il Dc 9 dell'Itavia, precipitato la sera del 27 giugno 1980 al largo di Ustica, sarebbe stato abbattuto da un missile israeliano. La nuova ipotesi sulla «strage» in cui persero la vita ottantuno persone è contenuta in un libro scritto dal giornalista Claudio Gatti e dalla ricercatrice Gail Hammer («Il quinto scenario»). Immediata, e dura, la replica del portavoce dell'ambasciata israeliana a Roma: «Questa storia è ridicola, il prodotto di un'immaginazione troppo fertile. Israele non ha nulla a che vedere con la tragica vicenda di Ustica. Non è la prima volta che qualcuno prova ad addossare ad Israele la responsabilità di qualche vicenda irrisolta. Sarebbe ora di smetterla».

Gli autori del libro partono dal '75, anno in cui l'Irak fir-

ma un contratto con una società francese per la fornitura di uranio arricchito. La spedizione del materiale avviene nel giugno dell'80. Francesi e iracheni fissano due date: 25 e 27 dicembre. E il 25, l'operazione avviene. Quella del 27, invece, sarà annullata. Gli israeliani decidono d'intervenire. Inviano due caccia: con l'ordine di abbattere l'aereo che trasporta l'uranio. Abbattono, per errore, il Dc 9 dell'Itavia. Nel libro, vengono segnalate alcune circostanze che paiono accreditare l'ipotesi. Il colonnello israeliano responsabile dell'«errore» fu punito. Nell'81, gli israeliani bombardarono un reattore iracheno.

A PAGINA 11

L'ambasciatore in Italia: «Nel libro di Gatti solo contraddizioni e bugie per vendere più copie»

Ustica, si indaga sulla pista israeliana

NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA. Ustica «Quinto scenario». Una pista, quella offerta dalle rivelazioni del giornalista Claudio Gatti, che i magistrati che da anni indagano sulla strage di Ustica non intendono affatto trascurare. Al telefono Rosario Priore e Giovanni Salvi, i due giudici che stanno indagando sull'abbattimento del «Dc 9» dell'Itavia, non intendono rilasciare dichiarazioni, ma la Procura di Roma ha già acquisito agli atti il libro di Gatti («Il Quinto scenario», appunto) e già domani il giudice Priore potrebbe chiedere una rogatoria internazionale per ascoltare una serie di testimoni. Non è escluso, inoltre, che nelle prossime settimane i magistrati romani volino in Israele alla ricerca dei documenti citati nel libro. L'obiettivo di Priore è quello di capire se, come si legge nel libro, ad abbattere l'aereo che 14 anni fa volava nel cielo di Ustica fu-

no aerei israeliani. Quegli intercettori «Phantom F-4» e «Kfir» in missione segreta: individuare, cacciare e neutralizzare un «Airbus 300» dell'Air France con un carico di 12 chili di uranio 235 destinati all'Irak di Saddam Ussein. Come è ormai noto l'aereo francese non decollò mai e al suo posto i caccia con la stella di David colpirono, abbattendolo, il «Dc9» dell'Itavia.

Ma lo «scoop» di Gatti, corrispondente dagli Usa del settimanale «L'Europeo», ha già sollevato dure polemiche. «Il libro è un insieme di bugie e di contraddizioni», sostiene Avi Pazner, ambasciatore d'Israele in Italia. «Chiunque conosca minimamente Israele - continua - sa bene che non ci sarà mai un suo ministro o un ufficiale che possa prendere una decisione criminale come è quella di abbattere un aereo civile: quando abbiamo deciso di colpire obiettivi nemici lo abbiamo fatto

senza nasconderci». Ma allora, per quali ragioni nel libro si indica la pista israeliana? La risposta non si fa attendere: «Non voglio pensare a complotti o manovre di depistaggio. Credo che le cose siano più semplici, anche se non per questo meno gravi: un po' di sensazionalismo e il nome di Israele possono aiutare a vendere qualche copia in più». E anche da ambienti italiani la tesi del «quinto scenario» viene vista con scetticismo. «Se davvero gli aerei di Israele avessero compiuto il lungo tragitto da questo paese fino ad Ustica, effettuando rifornimenti in volo, gli aerei sarebbero stati individuati dalle reti di difesa aerea della Nato che hanno il compito di intercettare minacce da est». È quanto sostiene Falco Accame, ex parlamentare ed esperto di problemi della difesa. «Quinto scenario» - aggiunge - rischia di essere così un buon lancio pubblicitario per un libro, ma allo stesso tempo l'ennesimo tentativo di depistare le inda-

gini dopo altri quattro caduti nel nulla».

«Se uno mangia un fagiano sparato, deve trovare i pallini». Con questo esempio il generale in pensione Romolo Mangani, già capo del «Roc» (il centro operativo regionale dell'Aeronautica militare), tenta di smontare la tesi dell'abbattimento del «Dc9». «Ogni missile lascia una traccia, una firma, e se non si trova è inutile continuare a tentare di dimostrare la tesi dell'abbattimento». Il generale ha le sue certezze: «Lo ripeto: sui resti del DC-9 non ci sono tracce di missili, nonostante la Bonfietti, Purgatori e tutti gli altri».

Certezze del generale a parte, sulla tragedia di Ustica sono molti gli «scenari» ipotizzati. Una delle prime ipotesi avanzate fu quella di un missile italiano lanciato nel corso di una delle tante manovre aereo-navali e che colpì il «Dc-9». Poi venne avanti la pista libica, quando il 18 luglio del 1980 furono ritrovati i resti di un «Mig»

sulla Sila. L'aereo, secondo le ricostruzioni, forse inviato per intercettare un velivolo che trasportava un carico d'armi destinato agli avversari del regime libico, colpì il «Dc-9» nel corso di uno scontro con aerei della Nato. Oppure, altra ipotesi, il «Mig» era pilotato da un disertore in fuga dal regime di Gheddafi, fu inseguito e abbattuto da altri velivoli libici. Nel corso dello scontro fu colpito anche il «Dc-9», forse da un missile sfuggito ai controlli. La pista francese: secondo alcune ricostruzioni, ad abbattere l'aereo italiano furono caccia francesi che sparavano contro aerei libici adibiti al trasporto di armi. Infine, il quarto scenario, la pista americana, legata soprattutto alla presenza nel Mediterraneo della portaerei «Saratoga» che il giorno della sciagura era ancorata nel porto di Napoli. L'ipotesi del coinvolgimento Usa fu avvalorata dal rinvenimento, non lontano dai resti del «Dc-9», di un serbatoio ausiliario di un aereo militare Usa.

I magistrati attendono adesso altre due relazioni tecniche

Perizia chimica su Ustica Esclusa l'ipotesi della bomba

■ ROMA. Il disastro aereo di Ustica, avvenuto il 27 giugno del 1980 in seguito alla caduta del DC9 dell'Itavia che trasportava 81 persone tra membri dell'equipaggio e passeggeri, non sarebbe stato provocato da un'esplosione avvenuta nella parte terminale del velivolo. Insomma: allo stato non ci sono elementi che suffraghino l'ipotesi della bomba, esplosa a bordo dell'aereo, sostenuta in contrapposizione a quella del missile per dare una spiegazione alla strage.

È quanto emerge dall'indagine di natura chimica svolta dai periti Annunziata Lopez, Rosario Nicoletti e Giorgio Graziani, tutti docenti dell'Università «La Sapienza» di Roma. Ai tre esperti il giudice istruttore Rosario Priore ed il pubblico ministero Giovanni Salvi, avevano affidato lo scorso anno il compito di compiere una serie di accertamen-

ti per cercare di stabilire quali potessero essere state le cause del sinistro.

Le conclusioni peritali, pur confermando la fondatezza di altri elementi precedentemente acquisiti, non danno comunque una risposta definitiva alle domande dei magistrati, i quali, comunque, potrebbero ricavare ulteriori elementi di giudizio dall'esito di altri accertamenti tecnici che sono stati commissionati ad altri esperti.

Questi riguardano: la perizia esplosivistica e quella frattografica (che interessa i metalli) che dovrebbero essere consegnate nelle prossime settimane. Una volta completati gli accertamenti dei diversi gruppi di esperti, la commissione che dovrà redigere la perizia conclusiva, potrà concludere il proprio lavoro.

A proposito della relazione chimica, gli inquirenti giudicano signi-

ficativo il fatto che le indagini abbiano confermato l'esistenza di tracce di esplosivo Tnt e T4 ritrovate anche su bagagli diversi da quelli già esaminati, che si trovavano a bordo del DC9 dell'Itavia. Mentre la globularizzazione di alcune fibre sembrerebbe dimostrare il dato che tessuti siano stati attraversati da elementi incandescenti.

La perizia chimica, giudicata dagli inquirenti molto puntuale e precisa, si compone di una quarantina di cartelle e di alcune centinaia di pagine di allegati. È stata realizzata sulla base di uno studio approfondito di 26 reperti ripescati dai fondali di Ustica. Il quesito principale si riferiva alla natura delle deformazioni riscontrate su oggetti metallici, come ad esempio, il lavabo della toilette. Molte anomalie sono state attribuite all'erosione dell'acqua e alla lunga permanenza in mare.

Unità 24/3/82

L'ammissione del ministro Maroni al convegno di Bologna: «Per scoprire la verità ci vorrebbe un miracolo»

«Qualche carta su Ustica è scomparsa»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIGI MARCUCCI

■ BOLOGNA. «Solo un miracolo può consentire di squarciare la nebbia che c'è intorno alla vicenda di Ustica. Mi rendo conto che un ministro che dice queste cose fa cascare le braccia, ma non voglio dare speranze». Roberto Maroni, neoministro degli Interni, non nasconde la delusione. Appena nominato, spinto dall'entusiasmo degli esordienti, ha spalancato gli armadi del Viminale. «Speravo di trovare da qualche parte un foglietto con su scritto: l'aereo di Ustica è caduto per questo motivo». Ma quel foglietto non c'era. «La speranza è rimasta e rimane», dice ora Maroni, «ma a me interessa arrivare ai risultati». E lascia intendere che dall'osservatorio del Viminale la cosa non sembra facile, perché qualche carta manca sicuramente all'appello. «Ho accertato che il giudice Priore, titolare dell'inchiesta su Ustica, ha avuto dai servizi la massima collaborazione,

credo però», dice Maroni, «che qualcosa che c'era sia stato fatto sparire». E il ministro sottolinea la denuncia raccontando di aver già avviato un esame di tutti i cassettei («almeno di quelli rimasti lì»): «Ho avuto tutto», spiega il ministro, «certo non quello che non c'era più».

Con le parole di Maroni si è chiuso il convegno «Dal Watergate a Ustica», organizzato a Bologna nel quattordicesimo anniversario della strage, e aperto da una lezione di giornalismo di Carl Bernstein, il cronista del Washington Post giornalista che insieme al collega Woodward provocò le dimissioni del presidente americano Richard Nixon. Da allora molti muri si sono infranti, ma non quelli che impediscono la visuale sulle responsabilità delle stragi. Lo hanno confermato ieri giudici come Felice Casson, Gherardo Colombo, Vittorio Borragetti e giornalisti che a lungo hanno lavorato sulla strage di Usti-

ca, come Andrea Purgatori e Claudio Gatti.

«Quella di Ustica è l'unica strage in cui non si sa ancora cosa l'abbia causata», ha detto Maroni accennando alla discussione su bomba o missile che proprio nei giorni scorsi ha ripreso quota. Il 23 di luglio dovrebbe essere depositata la perizia ordinata dal giudice Rosario Priore, ma gli esperti sono divisi, mentre si avvicina il 31 dicembre, termine ultimo per la conclusione dell'inchiesta. Maroni, in un'intervista concessa la settimana scorsa all'*Unità* non ha nascosto la sua «opinione personale»: «Credo al missile, la bomba forse può coprire la verità». E ora ai giornalisti spiega: «L'ipotesi bomba comunque sposterebbe in avanti la conclusione dell'inchiesta di tre o quattro anni perché la competenza dovrebbe passare a Bologna».

Ma sulla faccia del ministro è dipinta la delusione per le prime settimane di esperienza fatte al Viminale, nelle stanze dove sono pas-

sati i principali misteri d'Italia. «Ho incontrato personalmente il giudice Priore e mi ha assicurato che tutto quello che aveva voluto vedere aveva visto», racconta, riferendosi alla collaborazione dei servizi, «il guaio è che non ha potuto vedere quello che non c'è più».

Maroni non ha voglia di spiegare cosa fa quotidianamente un ministro degli Interni, ma assicura di aver preso in considerazione l'idea di aprire le porte del Viminale ai familiari delle vittime di Ustica e a qualcuno dei giornalisti più impegnati sull'argomento. Ma l'ipotesi di far prednere un po' d'aria a dossier segreti o solo riservati, è già tramontata. «A tutt'oggi non ho trovato nulla», afferma il ministro, «è vero che al Sisde i dossier sono centinaia di migliaia e ci vuole tempo per esaminarli tutti. Ma la mia impressione è che da quei cassettei non potrà uscire più nulla». Tutto quello che rimane da fare, ha detto Maroni, è «chiedere agli amici americani e francesi di guardare

meglio nei loro: «La competenza è del magistrato, noi siamo a disposizione della magistratura, lo abbiamo detto più volte: tutto l'aiuto che possiamo dare è a livello internazionale».

Maroni ha poi spiegato di aver già contattato il ministro degli interni francese Pasqua, «avviando una richiesta formale perché a disposizione quei documenti e quelle testimonianze che il giudice Priore non è riuscito ad acquisire».

Un giornalista si è mostrato scettico sulla possibilità che le lettere di un ministro inviate ai colleghi stranieri possano facilitare il cammino dell'inchiesta, anche perché in passato ne sono state scritte già tante. «A me non risulta che i miei predecessori abbiano scritto lettere. Io perlomeno non le ho trovate e nessuno mi ha detto di averlo fatto. Ci sono state le rogatorie dei giudici attraverso i canali diplomatici, non mi risulta che ci sia stato un forte interesse all'intervento politico».

UNITA' 30/4/84

L'UNITÀ 20 MAGGIO 1994

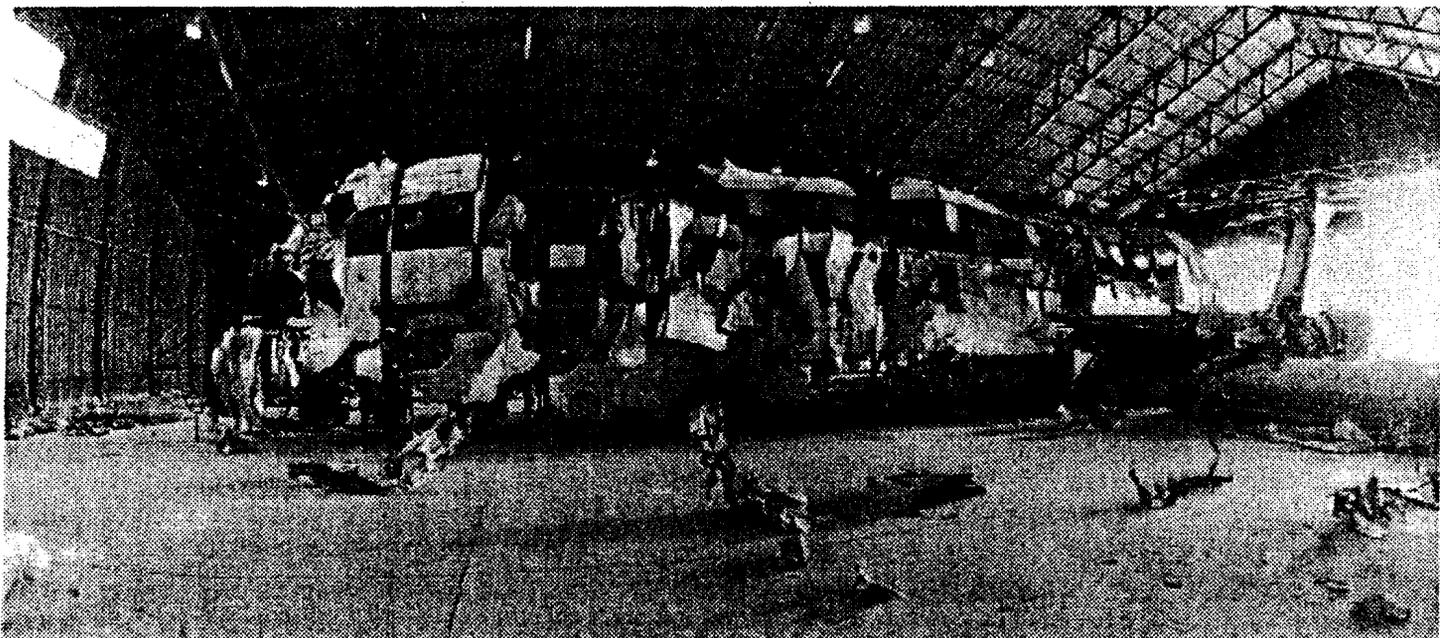
Ustica
L'inchiesta finirà
a Bologna?

Arnold Francis Taylor, l'esperto inglese che fa parte del collegio peritale internazionale al quale è stato chiesto di stabilire le cause del disastro di Ustica, avvenuto il 27 giugno del 1980, non commenta la notizia, diffusa dalla stampa italiana, secondo la quale sarebbe lui il principale sostenitore della tesi che la sciagura fu provocata dall'esplosione di un ordigno collocato nel wc del velivolo. In un comunicato diffuso ieri, il GrI afferma d'aver interpellato Taylor sulla questione. Questi, pur non smentendo le indiscrezioni trapelate, ha sottolineato: «I giornali sono liberi di dire quello che vogliono. Non posso fare commenti. Quando si esaminano molte ipotesi, bisogna esplorarle tutte per vedere se sono realistiche o solo ipotesi. Questo è quanto stiamo facendo». Il perito ha poi detto, tra l'altro, che commentare l'ipotesi della bomba in un senso o nell'altro «sarebbe del tutto improprio poiché non abbiamo raggiunto un accordo completo... stiamo procedendo passo per passo e la conclusione definitiva deve ancora arrivare». Secondo l'esperto «ci sono considerevoli pressioni per arrivare alla conclusione della perizia» e a suo giudizio è prevedibile che per l'inchiesta non ci siano nuove proroghe oltre il 1994. Se l'ipotesi della bomba dovesse essere accettata dal collegio peritale, l'inchiesta potrebbe passare per competenza nelle mani del Tribunale di Bologna.

.....

L'UNITA' 12/6/94

Bologna



relitto dell'aereo nell'hangar

Ustica quattordici volte

Un altro anniversario senza verità

ANDREA GUERMANDI

«Sento sempre più angoscia nel chiedere attenzione e sensibilità. Quattordici anni sono davvero troppi». Daria Bonfietti, onorevole progressista dal 28 marzo, sente ancora tutta la disperazione del primo giorno per quella strage orrenda che non ha ancora colpevoli. Ustica, 14 anni dopo, è sempre più un'occasione per non disperdere la memoria. «Abbiamo bisogno della memoria», dice la presidente dell'associazione familiari delle vittime di Ustica, presentando le iniziative che toccheranno Bologna, Palermo, «quell'isola bellissima» e persino Mantova «per ricordare e mantenere vivo il bisogno di ottenere verità e giustizia». «Abbiamo bisogno della memoria, pena l'annullamento della coscienza di ciò che è accaduto in

questi anni drammatici».

La memoria dolorosa di quella strage si fisserà nella mostra della raccolta satirica promossa da Cuore che verrà allestita dal 20 giugno al 3 luglio nel cortile di Palazzo D'Accursio, nell'incontro di Palermo, il 25 giugno, tra i sindaci Vitali e Orlando, nel concerto dell'Accademia Bizantina nella piazza di Ustica il 25 sera, nell'abbraccio di Ustica (una regata attorno all'isola) e nella riflessione sul «muro trasparente: dal Watergate a Ustica» alla quale parteciperanno giornalisti italiani e americani - tra i quali Carl Bernstein che assieme a Woodward fece esplodere proprio il Watergate - giudici - Casson, Colombo, Palombarini e Borraccetti - e politici - il ministro Maroni, il vice

presidente della Camera Violante e il vice presidente del Csm Galloni - Ma ancora prima si fisserà a Mantova, martedì prossimo, al Caravel con un concerto no stop che vedrà sfilare sul palcoscenico Alessandro Bergonzoni, Fiorella Mannoia, Paola Turci, Roberto Vecchioni e molti altri.

«Sentiamo di non essere soli», dice Daria Bonfietti, «la sensibilità è aumentata. E sta succedendo qualcosa di interessante anche sul versante istituzionale: il ministro Maroni ha invitato i presidenti delle associazioni delle vittime di stragi ad aprire i cassetti».

Su quello giudiziario, però, non si va avanti: Il giudice Priore che avrebbe dovuto ricevere la perizia generale il 15 giugno dice che non riesce ad averla. «Il 15 saremo a Roma per protestare. Il giudice - dice

Daria Bonfietti - ha le sue armi per chiudere l'istruttoria, ma dice che non riesce a farsi consegnare la perizia. Di tre mesi in tre mesi sono ormai trascorsi quattro anni da quando Priore ha dato l'incarico agli esperti. Si deve chiudere con quello che c'è. Sarei io la prima a non firmare un'altra proroga e non chiederei ai miei colleghi di farlo».

Il 15 l'associazione familiari chiederà anche conto al nuovo governo del comportamento di quei venti ufficiali dell'aeronautica che si sono rifiutati di rispondere alle domande del giudice «per ordini superiori».

Il sindaco Vitali invita il Parlamento a discutere della relazione Gualtieri che già individua precise responsabilità. «Solo verità e giustizia», dice, «sono la condizione per una democrazia libera».

Inaugurata nel cortile di palazzo D'Accursio una mostra sui silenzi di Ustica con le vignette di Cuore

«Che una risata seppellisca quei vigliacchi»

Ridere e piangere insieme. Questo ha detto ieri Daria Bonfietti tagliando il nastro della mostra su Ustica allestita a palazzo D'Accursio fino al 3 luglio. L'iniziativa, organizzata da Cuore e dalla Coop soci dell'Unità insieme al Comune, vuole ricordare «Che la satira – come ha detto Michele Serra – racconta spesso la realtà più di quanto non si creda». Tra i presenti ieri all'inaugurazione: Giorgio Zagnoni e Torquato Secci.

ANDREA GUERMANDI

■ BOLOGNA. Per ricordare la tragedia di Ustica, questa ennesima strage impunita, c'è la rabbia, c'è il pianto. Ma c'è anche un altro modo che contrappone la moralità della risata all'immoralità della menzogna e dell'indifferenza. Questo modo è la satira di *Cuore* che ha scelto le migliori vignette e le poesie già pubblicate sul settimanale di resistenza umana e le ha fatte installare dalla Cooperativa Soci dell'Unità nel cortile del palazzo Comunale, su sculture realizzate da Corrado Patuelli D'Cavir.

«L'ironia e la satira – dice Daria Bonfietti tagliando idealmente il nastro della mostra che resterà a Bologna fino al 3 luglio – sono di per sé un modo suggestivo per rappresentare la realtà. Questa mostra bellissima riesce a dar voce ad una tragicità di eventi e ci costringe davvero a ricordare piangendo e ridendo insieme. In questa storia di Ustica i confini si sono dilatati. Il ricordo e il dolore sono dentro di noi, ma tutti i giorni viviamo tra il ridicolo di questa eterna ricerca del saputo o dell'indicibile e la durezza

za delle menzogne».

Da ieri, nel cortile del palazzo di città, varie lingue metalliche sparse sul selciato richiamano la figura dell'aereo disintegrato. Le vignette di Ellekappa, Altan, Vauro, Disegni e Caviglia, la bellissima poesia di Stefano Benni e il «diario» dei depistaggi, campeggiano invece su sagome sfrangiate, pietà michelangeloesche postmoderne e al centro, trattenuto da funi rosse come il sangue delle vittime innocenti, un grande triangolo tende al cielo per riaffermare la volontà di giustizia e verità.

«La satira – aggiunge Daria Bonfietti – non mente ed è più vera delle perizie degli esperti. Ha ragione Michele Serra quando dice che il linguaggio della satira è il più adeguato alle più fosche e disperanti ingiurie che l'umanità deve subire».

Michele Serra si ferma davanti alla vignetta di Perini sulle «nuove professioni», in questo caso il «seminatore di indizi» in cui si scorge un militare-sub che disperde sul fondo del mare carlinghe, fusoliere, missili, eliche, ali di aereo.

«Questa vignetta che abbiamo pubblicato su *Cuore*, racconta una verità più di tanti discorsi», dice.

Il sindaco Walter Vitali dice che la mostra è una scelta straordinaria per aprire le celebrazioni del quattordicesimo anniversario della strage. «È la migliore testimonianza di come l'indifferenza e la menzogna siano le uniche cose immorali». E aggiunge che il 29 giugno, quando il ministro degli interni, Roberto Maroni, sarà a Bologna per il convegno sul «Muro trasparente: dal Watergate a Ustica», gli chiederà formalmente, a nome di tutte le città insanguinate dalle stragi, di riattivare la commissione parlamentare d'inchiesta. «Oltre a questo gli chiederò che attui l'impegno che ha preso coi familiari delle vittime e cioè che metta a loro disposizione i cassetti dei segreti affinché si compia la ricerca della verità politica».

Ma non c'è solamente Daria Bonfietti a rappresentare le associazioni dei familiari: ci sono Torquato Secci, la moglie Lidia e Paolo Bolognesi e c'è Ruggero Sintoni di Accademia Perduta che l'anno scorso organizzò la rassegna «Teatri per la verità» e che quest'anno porterà a Ustica l'Accademia Bizantina per un concerto. Ci sono il maestro Giorgio Zagnoni e l'attore Eraldo Turra, un mezzo gemello Ruggeri, e Mirko Aldrovandi della Coop Soci dell'Unità.

«Vivere con rabbia ridendo e piangendo: questo abbiamo fatto, noi parenti in questi anni e tu *Cuore* ci sei stato vicino aiutandoci a sopravvivere», ringrazia Daria Bonfietti.



Maroni su Ustica

«Forse mai la verità sulla strage»

■ ROMA. Pessimismo sulla possibilità di far finalmente luce sulla strage di Ustica. «Credo che solo un miracolo possa consentire al giudice Priore di trovare il bandolo della matassa», ha detto il ministro dell'Interno Maroni; «Il giudice non potrà chiudere l'istruttoria su Ustica se non con molte ipotesi diverse», ha detto dal canto suo la presidente dell'Associazione dei familiari delle vittime della strage, Daria Bonfietti. Insomma forse non arriveremo mai a sapere la verità sul disastro. Queste dichiarazioni sono state fatte nel corso del «Costanzo show» di ieri sera dedicato al quattordicesimo anniversario della strage. Presenti alla trasmissione oltre al ministro e alla Bonfietti, l'ex presidente della commissione Stragi Libero Gualtieri e numerosi familiari delle 81 persone che quella sera del 27 giugno di 14 anni fa morirono nell'aereo precipitato a largo dell'isola di Ustica.

Maroni ha detto di essersi occupato, in questo primo mese trascorso alla guida del Viminale, della vicenda e di essersi incontrato con il giudice Priore il quale gli ha detto che «è da tempo che va al Sisd e al Sismi e che ha avuto la massima collaborazione. Non ha potuto vedere quel che non c'è - ha detto ancora il ministro -, è possibile che in questi 14 anni sia stato fatto sparire qualcosa». Maroni ha anche sostenuto che «probabilmente vi sono vicende che magari non c'entrano con Ustica ma che gli Stati Uniti e la Francia non vogliono rivelare per possibili ripercussioni negative». A proposito dell'ipotesi che allorché si verificò la strage i servizi segreti americani e francesi stessero lavorando per l'eliminazione di Gheddafi e che l'Italia fosse in qualche modo coinvolta, Maroni ha detto: «È probabile».

MERCOLEDÌ 22 GIUGNO 1994

ra **l'Unità**

Giovedì 23 giugno 1994 l'Unità

INT

Strage di Ustica Priore chiede notizie alla Francia

Per l'inchiesta sulla strage di Ustica avvenuta il 27 giugno del 1980 il giudice istruttore Rosario Priore sollecita ancora una volta la collaborazione delle autorità francesi ed in particolare chiede una risposta alle sei istanze di rogatoria internazionale fatte tra il 7 luglio del 1990 e il 21 luglio del 1992 per aver nuovi elementi di giudizio sulla vicenda. In aggiunta, il magistrato ha chiesto nei giorni scorsi la consegna di alcuni traccianti radar che potrebbero essere in possesso dei competenti uffici d'oltralpe e anche una copia del libro di bordo della portaerei Clemenceau. Secondo la ricostruzione dei fatti, la grande unità navale si sarebbe trovata nel Mediterraneo in posizione tale da poter registrare quanto accadeva nel cielo di Ustica la sera in cui il Dc 9 dell'Itavia precipitò in mare, provocando la morte di 81 persone.

I giudici: «Indicazioni molto labili»

Ustica e strage stazione

Due testimoni parlano di un'unica pista libica

Due nuovi testimoni hanno parlato ai giudici Grassi e Priore della possibilità che le stragi di Ustica e Bologna siano collegate. La Libia - che avrebbe usato manovallanza italiana - sarebbe il mandante. Ma, per gli inquirenti, si tratta di indicazioni molto labili. Intanto continua l'incertezza sugli esiti della perizia sul Dc9. Missile o bomba? «Se le divergenze diventeranno una spaccatura, la verità si allontanerà ancora di più».

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIGI MARCUCCI

■ BOLOGNA. Due testimoni hanno parlato di un'unica pista per la strage di Ustica e del 2 agosto. Entrambi sono stati ascoltati nelle scorse settimane a Firenze dai giudici istruttori Leonardo Grassi e Rosario Priore, rispettivamente titolari dell'inchiesta «bis» sulla strage del 2 agosto '80 (85 morti e 200 feriti) e di quella sulla strage di Ustica (27 giugno '80, 81 morti). I testimoni, sulla cui identità c'è il massimo riserbo, avrebbero fatto riferimento alla Libia come possibile mandante degli attentati che insanguinarono l'estate dell'80. E tra questi avrebbero inserito anche la strage di Ustica.

«Indicazioni molto labili, tutte da controllare», si dice negli ambienti investigativi e giudiziari bolognesi. Ma nascerebbe anche da quelle testimonianze l'interesse dei giudici romani e bolognesi per «dichiarazioni e riscontri» - sono le parole usate dal giudice Priore in un'intervista concessa al Tg1 - «che in questo senso avvicinano la strage di Ustica a quella di Bologna: internazionale con esecutori nostrani». Priore, che entro il 31 dicembre dovrà concludere l'inchiesta, ha implicitamente ricordato che le perizie fin qui ordinate non hanno consentito di imboccare una direzione definitiva. I periti si stanno confrontando su diverse ipotesi ed è in corso un dibattito, ha detto il magistrato: «Purtroppo», ha osservato, «se queste divergenze porteranno a spaccature, la verità su Ustica invece di avvicinarsi si allontanerà».

Due le ipotesi prese in considerazione dal pool di tecnici nominati dal magistrato. Quella del missile sparato da un aereo militare e quella della bomba piazzata nella toilette del velivolo. Se quest'ultima prevalesse, al deposito della perizia la competenza per territorio passerebbe dalla magistratura romana a quella bolognese, anche perché fu un magistrato bolognese, sc, l'allora procuratore capo Ugo Sisti, a firmare i primi atti istruttori. La pista della bomba avrebbe tra i suoi fautori i due componenti inglesi del collegio peritale, che recentemente avrebbero proposto una comparazione tra l'esplosivo rinvenuto sui resti dell'aereo e quello della bomba del 2 agosto. Ma suscita le critiche e le perplessità di Daria Bonfietti, presidente dell'Associazione parenti delle vittime di Ustica, dal 27 marzo scorso parlamentare eletta nelle liste progressiste. «La perizia va da una parte mentre le indagini vanno dall'altra», afferma Bonfietti.

Molto scettico sull'ipotesi di un

dente dell'Associazione familiari vittime del 2 agosto. Secci ipotizza «un tentativo di depistaggio» diretto contro le due inchieste ancora in corso sulle stragi. Secci ricorda che, per quanto riguarda la strage di Bologna ci sono già due sentenze con nomi e cognomi degli autori e dell'ambiente in cui si sono mossi.

La pista internazionale trova invece il plauso incondizionato dell'avvocato Giuseppe De Gori, già difensore di Francesco Pazienza, condannato per calunnia al processo per la strage del 2 agosto. «Oggi Priore - afferma De Gori in una dichiarazione all'Ansa - ha elementi per affermare quello che noi abbiamo detto molti anni or sono». Entusiasta anche il legale di Valerio Fioravanti, condannato per strage, che all'*Adnkronos* ha dichiarato: «Finalmente un giudice si avvicina alla verità sulle stragi di Ustica e Bologna».

Fratelli Ferruzzi querelano per falso Mediobanca

I fratelli Ferruzzi, Arturo, Franca e Alessandra, hanno presentato questa mattina in procura a Ravenna una denuncia-querela per falso in scrittura privata, in relazione alla retrodatazione, che sarebbe stata operata da Mediobanca, della convenzione interpretativa del mandato del 4 giugno 1993 con cui consegnarono il gruppo alla banca d'affari di Cuccia perché ne realizzasse il salvataggio. La querela è stata depositata dall'avvocato Filippo Sgubbi che con gli avvocati Francesco Arata, Nerlo Diodà, Luca Sirotti e Luigi Stortoni assiste i Ferruzzi sul versante dei procedimenti penali. Sul ruolo svolto da Mediobanca nel salvataggio del gruppo Ravennate sta indagando il pm Francesco Mauro Iacoviello, che nelle settimane scorse ha inviato avvisi di garanzia per falso in comunicazioni sociali a quattro dirigenti di Mediobanca, tra i quali lo stesso Enrico Cuccia,

Martedì 28 giugno 1994 l'Unità

.....

Dal Watergate alla strage di Ustica

«Il muro trasparente: dal Watergate a Ustica». È questo il titolo di un convegno, promosso dal Consiglio regionale dell'Emilia Romagna e dall'Associazione parenti delle vittime della strage di Ustica, che si terrà oggi a Bologna nella sala polivalente del Consiglio regionale in viale A. Moro 50, con inizio alle ore 10. Il ministro dell'interno Roberto Maroni, il vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura Giovanni Galloni, il vicepresidente della Camera dei deputati Luciano Violante saranno presenti assieme a magistrati, giornalisti, amministratori, per una riflessione su una legislazione utile a permettere la conoscenza e il controllo democratico dei cittadini nella ricerca della verità e sui tanti «misteri» che avvolgono le stragi, dei quali Ustica è ancora un esempio doloroso. Il punto di avvio del confronto sarà la legge in vigore negli Stati Uniti («Freedom of information act» del '67 più volte emendata) che è stata utilmente usata anche per ottenere documenti riguardo la strage di Ustica. Saranno presenti, tra gli altri, il giornalista Carl Bernstein (noto per il caso Watergate), Daria Bonfietti, presidente dell'Associazione vittime di Ustica, i magistrati Felice Casson, Gherardo Colombo, Giovanini Palombarini.

.....

L'INTERVENTO

Strage di Ustica La «voglia» di bomba per coprire la verità

DARIA BONFIETTI

ANCORA UN ANNIVERSARIO. Il dolore si fa ancora più struggente. Siamo stati a Ustica con tutti i parenti, confortati dalla calda ospitalità di questa isola e del suo sindaco. Ed era con noi, per testimoniarmi ancora solidarietà ed amicizia, il sindaco di Bologna Walter Vitali. Pensavo proprio che il 1993 sarebbe stato «l'ultimo anno»; avevamo fatto come Associazione il massimo dello sforzo. Eravamo perfino riusciti a far venire dagli Stati Uniti uno dei più grandi esperti missilistici, l'Ing. Sewell, uno studioso che dopo aver visto missili in azione nei cieli nelle varie guerre li aveva anche progettati e sperimentati.

In questo modo abbiamo pensato di dare un grosso contributo alle indagini peritali; infatti nessuno del collegio nominato dal giudice Priore aveva competenze specifiche in materia di missili. Ma in più ci piaceva l'idea che per una volta l'impegno della società civile non si fermasse alla denuncia, ma indicasse anche la via della verità. Insieme agli altri periti del Politecnico di Torino fu abbozzato lo scenario entro il quale collocare la tragedia di Ustica: in quella tragica notte al DC9 Itavia si accodò un aereo e tra questo ed altri, provenienti in direzione ortogonale, si è verificato un episodio di guerra aerea. Non mi sembra che il nostro contributo sia stato accettato, ma cosa ancora più grave non mi pare sia stato neppure attentamente valutato. E infatti in questi giorni le anticipazioni giornalistiche parlano sempre più di frequente di una commissione peritale orientata verso la soluzione bomba. Un dato voglio subito denunciare: non c'è stato un lavoro di approfondimento sulle nostre elaborazioni peritali; non sono state sottoposte a verifica le nostre affermazioni. Invece da ben più di un anno il collegio peritale ha corso il mondo alla ricerca di prove sull'esplosione di una bomba a bordo. Sono state proposte prove che molte volte hanno perfino imbarazzato chi doveva effettuarle, tanto erano prive di riscontri. Comunque nessuna di queste prove ha mai dato esito positivo. Intanto sono già state depositate altre perizie parziali che lo stesso giudice Priore aveva commissionato, io credo, come contributo-premessa alla perizia generale. Sappiamo i risultati della perizia medico legale, della perizia chimica, della perizia esplosivistica: tutte escludono l'esplosione di una bomba. Oggi però abbiamo ragione di temere che invece si tenda a prendere la via di questa soluzione, che è, allo stato attuale delle conoscenze, incredibile anche dal punto di vista scientifico. Ma al riguardo mi sorge una domanda: chi ha assicurato una guida scientifica complessiva alla commissione peritale? Chi ha vigilato perché non si affastellassero esperimenti non casuali, anche per quanto riguarda le spese? Insomma chi ha vigilato perché non prevalessesse la logica del «proviamo anche questo, non si sa mai» sulle spalle dei contribuenti? Proprio per poter verificare attentamente tutto abbiamo chiesto il rispetto dei tempi, che sono abbondantemente già scaduti. Vogliamo poter essere messi in condizione di vagliare, con i periti che tanto validamente ci affiancano, tutto e di poter contro-battere.

MA AL DI LÀ del piano scientifico non si può sottacere la grande contraddizione che si preannuncia. Da una parte le indagini, che il giudice Priore ha svolto, che portano tutte ad uno oscuro episodio di guerra aerea. Basti citare i testi delle telefonate di quella notte, le febbrili ricerche della ambasciata americana, le unità di studio proprio da questa ambasciata messe all'opera nelle primissime ore successive all'incidente, il perpetuo falsificare i documenti per nascondere ogni dubbio. Dall'altra parte la tesi bomba che in questi anni non ha mai trovato il minimo riscontro e verso la quale non si è mai mostrato nessun interesse di indagine. E allora mi viene da richiamare l'affermazione coraggiosa del ministro Maroni, proprio a *l'Unità*: «Credo al missile, la bomba forse può coprire la verità». Proprio come era stato fatto con l'altra soluzione subito sbandierata per rassicurare l'opinione pubblica e affondare le indagini: il cedimento strutturale.

La storia di questa «voglia» di bomba andrà pur raccontata una buona volta. La bomba viene prima collocata nella parte anteriore dell'aereo; anzi con più precisione nella quarta fila. Poi passa al centro della fusoliera, un po' qui e un po' là, dentro una cappelliera. Finalmente arriva nel vano toilette, ma anche in questa collocazione non è stabile. Si ferma nel lavabo, poi passa nel porta carta, poi nel water stesso, poi proprio dentro la tazza, immersa nell'acqua. Veramente questa sarebbe la vignetta più bella di *Cuore* (a proposito a Bologna sono in mostra le vignette che *Cuore* ha dedicato a Ustica) se non fosse la verità che ci vogliono proporre.

In questo anniversario si deve ricordare anche tutto il tempo trascorso senza un serio impegno del governo nella ricerca della verità. Abbiamo chiesto appena un atto, un atto piccolo nei confronti di chi, appartenente alle forze armate, palesemente dice il falso, di chi mentendo, irride perfino la magistratura. A volte la verità si ottiene anche mostrando effettivamente di volerla con atti conseguenti. E invece il solo costituirsi parte civile per il governo è stato un atto difficile e contrastato. Intanto paesi amici e alleati continuano a non rispondere alle rogatorie del giudice o danno risposte elusive. La Francia arriva a dire di chiudere i radar militari alle 17. Come un qualsiasi negozio in pausa estiva. Ma anche verso questi paesi il nostro governo deve far comprendere che quella di Ustica è una verità alla quale l'Italia tiene veramente.

E poi il Parlamento: bisogna che ricominci i suoi lavori la Commissione stragi e segua le esperienze maturate in questi anni di proficuo lavoro. E bisogna anche che le sue conclusioni vengano discusse in aula. Noi parenti siamo oggi a Ustica con tanto dolore nei cuori, ma ancora con tanto bisogno di verità per noi e per tutti i cittadini.

Così si può fare rapidamente una legge elettorale regionale in armonia col maggioritario

LUIGI MARIUCCI*

FINALMENTE il tema della riforma delle Regioni è entrato nella concreta agenda politica. La proposta formulata dal governo, su iniziativa del ministro Speroni, di affidare ai Consigli regionali, con una riforma dell'art. 122 Cost., la disciplina del sistema elettorale e della forma di governo, affermando che come principi generali il carattere maggioritario del sistema elettorale e l'elezione diretta del presidente della Regione, deve essere sottoposta a un confronto senza pregiudiziali. Sarebbe un errore avviare un dibattito astratto su federalismo e presidenzialismo. Il vero limite della proposta non sta sul piano dei principi: affidare all'autodeterminazione delle Regioni la definizione specifica del sistema elettorale e della forma di governo, entro regole generali stabilite dallo Stato, è coerente con i principi dell'autogoverno regionale, come le Regioni hanno più volte dichiarato. Il punto è che le Regioni hanno chiesto, anche in materia elettorale, oltre che in tema di finanza regionale e di rapporti Stato-Regioni, una «riforma in cento giorni», capace di spiegare i suoi effetti concreti prima del rinnovo dei Consigli regionali.

La proposta del governo si scontra quindi con un problema non eludibile di tempi. Se vogliamo eleggere i Consigli regionali, nella primavera del 1995 con nuove regole, urge definire il sistema elettorale delle Regioni con una legge che entri in vigore al più tardi nel prossimo autunno. Siamo di fronte ad una vera e propria «corsa del gambero». Va scongiurato il rischio di eleggere nel 1995 i Consigli regionali con la vecchia legge del 1968, fondata sul sistema proporzionale, sui collegi provinciali e sul voto plurimo di preferenza. Dopo tanto parlare di riforma istituzionale, avremmo in tal caso Consigli regionali deboli, frammentati e quindi incapaci di costituirsi come soggetti autorevoli del processo di riforma in senso federalista dello Stato. Perciò è necessario

che la riforma si muova su due piani paralleli. Da un lato vanno radicate in Parlamento le iniziative di riforma costituzionale, dirette a rivedere profondamente la distribuzione delle competenze tra Stato, Regioni e Autonomie locali e a riformare il sistema parlamentare con la costituzione di una vera Camera delle Regioni, secondo i tempi (doppia lettura parlamentare, eventuale referendum) previsti dall'art. 138 Cost. Dall'altro lato va promosso al più presto un disegno di riforma elettorale delle Regioni.

Tra i due percorsi va stabilita una coerenza virtuale, per quanto diacronica. Mentre si avvia il processo della riforma istituzionale, va intanto promossa una riforma elettorale tale da mettere in grado le Regioni di svolgere un ruolo più autorevole fin dalle elezioni regionali del 1995.

A questo fine è necessario convenire anzitutto sui principi di fondo del nuovo sistema elettorale delle Regioni. Per i Consigli regionali vanno in primo luogo escluse le soluzioni estreme. Va superato il sistema proporzionale a base provinciale, che non assicura la governabilità e la formazione di una autentica classe dirigente regionale; così come va escluso un sistema maggioritario puro per collegi uninominali, che rischierebbe di dare vita alla formazione di assurde Regioni monocolori. Per le Regioni occorre invece un sistema elettorale peculiare, che assicuri la formazione di maggioranze di governo stabili e la legittimazione diretta del presidente della Regione, superando la logica localistica delle rappresentanze su base provinciale, e che al tempo stesso garantisca la presenza delle minoranze, in maniera da favorire una normale fisiologia democratica.

Queste esigenze possono essere soddisfatte prevedendo un sistema elettorale articolato nei seguenti termini. La quota maggioritaria dei seggi (il 90%) può essere assegnata a collegi uninominali, con collegamento obbligatorio tra candidati nei collegi su scala regionale e tra candidati nei collegi e candidato alla presidenza, con scheda unica, secondo il sistema elettorale del Senato: in questo modo il 75% dei seggi viene attribuito con il maggioritario secco, mentre la quota residua è ripartita proporzionalmente. Al tempo stesso si può assegnare una quota di seggi del 10% ad un collegio unico regionale, collegato all'indicazione del candidato-presidente: questa quota va attribuita come premio di maggioranza, se necessario, al gruppo vincente, eventualmente con doppio turno sul candidato-presidente, ovvero va ripartita proporzionalmente se uno schieramento ha già ottenuto la maggioranza dei seggi. Sistemi differenziati potrebbero essere previsti per le Regioni territorialmente più ridotte, dove la tecnica dei collegi uninominali incontra una ovvia difficoltà dimensionale.

In questo modo verrebbe contestualmente realizzata la garanzia della formazione, attraverso il voto, di una maggioranza di governo e di una o più opposizioni. Inoltre, in attesa della riforma dell'art. 122 Cost., si otterrebbe l'effetto di una legittimazione diretta del presidente della Regione in analogia, con opportuni adattamenti, con il sistema elettorale dei sindaci. Sui meccanismi attraverso cui soddisfare le esigenze sopra indicate si può discutere. Si dovrebbe tuttavia in primo luogo convenire sui principi di fondo, anche in considerazione della necessità di accelerare al più presto l'avvio della riforma.

*Assessore Regione Emilia Romagna, coordinatore delle regioni per le riforme istituzionali

L'ammissione del ministro Maroni al convegno di Bologna: «Per scoprire la verità ci vorrebbe un miracolo»

«Qualche carta su Ustica è scomparsa»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIGI MARCUCCI

■ BOLOGNA. «Solo un miracolo può consentire di squarciare la nebbia che c'è intorno alla vicenda di Ustica. Mi rendo conto che un ministro che dice queste cose fa cascare le braccia, ma non voglio dare speranze». Roberto Maroni, neoministro degli Interni, non nasconde la delusione. Appena nominato, spinto dall'entusiasmo degli esordienti, ha spalancato gli armadi del Viminale. «Speravo di trovare da qualche parte un foglietto con su scritto: l'aereo di Ustica è caduto per questo motivo». Ma quel foglietto non c'era. «La speranza è rimasta e rimane», dice ora Maroni, «ma a me interessa arrivare ai risultati». E lascia intendere che dall'osservatorio del Viminale la cosa non sembra facile, perché qualche carta manca sicuramente all'appello. «Ho accertato che il giudice Priore, titolare dell'inchiesta su Ustica, ha avuto dai servizi la massima collaborazione,

credo però», dice Maroni, «che qualcosa che c'era sia stato fatto sparire». E il ministro sottolinea la denuncia raccontando di aver già avviato un esame di tutti i cassettei («almeno di quelli rimasti lì»): «Ho avuto tutto», spiega il ministro, «certo non quello che non c'era più».

Con le parole di Maroni si è chiuso il convegno «Dal Watergate a Ustica», organizzato a Bologna nel quattordicesimo anniversario della strage, e aperto da una lezione di giornalismo di Carl Bernstein, il cronista del Washington Post giornalista che insieme al collega Woodward provocò le dimissioni del presidente americano Richard Nixon. Da allora molti muri si sono infranti, ma non quelli che impediscono la visuale sulle responsabilità delle stragi. Lo hanno confermato ieri giudici come Felice Casson, Gherardo Colombo, Vittorio Boraccetti e giornalisti che a lungo hanno lavorato sulla strage di Usti-

ca, come Andrea Purgatori e Claudio Gatti.

«Quella di Ustica è l'unica strage in cui non si sa ancora cosa l'abbia causata», ha detto Maroni accennando alla discussione su bomba o missile che proprio nei giorni scorsi ha ripreso quota. Il 23 di luglio dovrebbe essere depositata la perizia ordinata dal giudice Rosario Priore, ma gli esperti sono divisi, mentre si avvicina il 31 dicembre, termine ultimo per la conclusione dell'inchiesta. Maroni, in un'intervista concessa la settimana scorsa all'*Unità* non ha nascosto la sua «opinione personale»: «Credo al missile, la bomba forse può coprire la verità». E ora ai giornalisti spiega: «L'ipotesi bomba comunque sposterebbe in avanti la conclusione dell'inchiesta di tre o quattro anni perché la competenza dovrebbe passare a Bologna».

Ma sulla faccia del ministro è dipinta la delusione per le prime settimane di esperienza fatte al Viminale, nelle stanze dove sono pas-

sati i principali misteri d'Italia. «Ho incontrato personalmente il giudice Priore e mi ha assicurato che tutto quello che aveva voluto vedere aveva visto», racconta, riferendosi alla collaborazione dei servizi, «il guaio è che non ha potuto vedere quello che non c'è più».

Maroni non ha voglia di spiegare cosa fa quotidianamente un ministro degli Interni, ma assicura di aver preso in considerazione l'idea di aprire le porte del Viminale ai familiari delle vittime di Ustica e a qualcuno dei giornalisti più impegnati sull'argomento. Ma l'ipotesi di far prednere un po' d'aria a dossier segreti o solo riservati, è già tramontata. «A tutt'oggi non ho trovato nulla», afferma il ministro, «è vero che al Sisd i dossier sono centinaia di migliaia e ci vuole tempo per esaminarli tutti. Ma la mia impressione è che da quei cassettei non potrà uscire più nulla». Tutto quello che rimane da fare, ha detto Maroni, è «chiedere agli amici americani e francesi di guardare

meglio nei loro: «La competenza è del magistrato, noi siamo a disposizione della magistratura, lo abbiamo detto più volte: tutto l'aiuto che possiamo dare è a livello internazionale».

Maroni ha poi spiegato di aver già contattato il ministro degli Interni francese Pasqua, «avviando una richiesta formale perché a disposizione quei documenti e quelle testimonianze che il giudice Priore non è riuscito ad acquisire».

Un giornalista si è mostrato scettico sulla possibilità che le lettere di un ministro inviate ai colleghi stranieri possano facilitare il cammino dell'inchiesta, anche perché in passato ne sono state scritte già tante. «A me non risulta che i miei predecessori abbiano scritto lettere. Io perlomeno ne ho trovate e nessuno mi ha detto di averlo fatto. Ci sono state le rogatorie dei giudici attraverso i canali diplomatici, non mi risulta che ci sia stato un forte interesse all'intervento politico».

IL CASO. Incontro con la parola d'ordine: «E se fossero innocenti?»

Familiari vittime

«Il solito squallido depistaggio»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

VANNI MASALA

■ BOLOGNA. «Sono veramente deluso per quelli che io considero veri e propri tentativi di depistaggio. Si vogliono fare delle battaglie? Si facciano allora, ma per cercare i mandanti, per giungere alla completa verità, o magari per sarcire i parenti delle vittime, che ancora aspettano». Traccia giudiziotti Torquato Secci, presidente dell'Associazione parenti vittime della strage del 2 agosto 1980. Lancano pochi giorni alla quattordicesima celebrazione di quell'esplosione che causò 85 morti e oltre 200 feriti, e la notizia della costituzione del comitato che ipotizza l'innocenza dei terroristi neri Mamro e Fioravanti - condannati all'ergastolo insieme a Sergio Picciaioco - non suscita solamente marezza ma anche un po' di rabbia. «Si cercano le cause in tutte le direzioni per cercare di depistare ancora - dice Secci - si ripropone la lista libica (una ritorsione di Gheddafi - afferma il comitato - per vendetta contro l'attentato in cui per errore sarebbe stato abbattuto



L'UNITÀ 23 LUGLIO 1994

Dalla strage di Bologna ad Ustica

Gentile direttore,
su *l'Unità* si attribuisce al Comitato «E se fossero Innocenti?», recentemente costituitosi sul caso di Valerio Fioravanti e Francesca Mambro, la tesi che la strage di Bologna sia stata una ritorsione di Gheddafi per il fallito attentato nei suoi confronti che si sarebbe consumato nei cieli di Ustica.

Nel respingere fermamente la paternità o l'adesione a questo o ad altri possibili scenari, il Comitato ribadisce quanto ufficialmente affermato in sede di conferenza stampa e nella scarna cartella di documenti messa a disposizione dei giornalisti. Non ci siamo dati il compito di fare chiarezza su quali siano i mandanti e gli esecutori della strage di Bologna. Non vogliamo sostituire al giudice il nostro compito, in attesa della parola definitiva della Cassazione, è invece semplice e terribile: sollevare il ragionevole dubbio che si stiano condannando degli innocenti e si stiano coprendo i veri colpevoli. A questo scopo, è in preparazione un dossier che evidenzia le contraddizioni e le incongruenze emerse nel corso dei processi sulla strage di Bologna. La preghiamo, quindi, di dare nota della rettifica con il rilievo, speriamo, adeguato alla gravità del caso. Cordiali saluti.

I portavoce del Comitato
**Sergio D'Elia,
Carla Rocchi, Mimmo Pinto**

Consegnata al giudice Priore la relazione di 12 studiosi che scartano l'ipotesi del missile: un ordigno nella toilette del Dc9 provocò la caduta dell'aereo nell'80

Photo

I periti: «Fu una bomba»

Ma per i legali il «muro di gomma» non è crollato

Una bomba nella toilette del Dc9 Itavia: le conclusioni dei superperiti incaricati di accertare le cause della strage di Ustica scartano l'ipotesi del missile. L'accertamento della verità sulle responsabilità di quelle 81 morti torna ancora una volta ad allontanarsi. Franco Di Maria, avvocato di parte civile, parla di «pregiudizi antiscientifici» e di «perizia incompleta» perché l'ipotesi del missile non sarebbe stata nemmeno presa in considerazione.

Domenica 24 luglio 1994 l'Unità

NINNI ANDRIOLO

■ ROMA. Una perizia che sposa la tesi della bomba, non scioglie i dubbi e riaccende le polemiche. Ci sono voluti quattro anni per mettere assieme quelle 1280 pagine dattiloscritte che ieri mattina ingombravano la scrivania del giudice Rosario Priore. A provocare l'esposizione del Dc9 dell'Itavia e la strage degli 81 passeggeri che la sera del 27 giugno del 1980 si imbarcarono a Bologna per raggiungere l'aeroporto di Palermo, non sarebbe stato un missile. Questo hanno decretato all'unanimità i 12 esperti internazionali incaricati dai magistrati romani di dare una risposta definitiva ad un interrogativo rimasto irrisolto per 14 anni.

Alla fine del documento una po-

stilla destinata a sollevare molte polemiche: non sono state fatte tutte le verifiche che sarebbero state necessarie sull'ipotesi del missile, perché «non c'erano evidenze iniziali». Insomma perché verificare una cosa che in partenza sembra poco verosimile? «È come dire che non si sono fatte ricerche sull'eventualità dell'impatto tra il Dc9 e un asteroide perché non è credibile. Ma qui si parla di missili non di asteroidi», afferma l'avvocato Franco Di Maria, legale di parte civile.

Il muro di gomma non cede

Contro le deduzioni dei superperiti si scagliano avvocati e familiari delle vittime. Per loro, i 29 vo-

lumi di atti e di allegati che condensano il lavoro degli esperti, non abbatte il *muro di gomma* e allontanano la verità sulla strage. La parola definitiva spetta al giudice Priore, è lui il «perito dei periti», è lui che dovrà decidere. E questo non solo sulla base dell'ultima perizia, ma di tutti gli altri elementi acquisiti da quando è titolare dell'inchiesta. E per decidere ha meno di sei mesi di tempo. L'inchiesta, infatti, a Roma si dovrà chiudere entro il 31 dicembre. Si concluderà prima, con la trasmissione dei fascicoli alla procura della Repubblica di Bologna? Sarà questa la strada obbligata se Priore accoglierà la tesi della bomba. In quel caso i magistrati competenti per territorio dovranno ripartire dall'inizio. È chiaro, infatti, che se di bomba si trattò, questa venne collocata a bordo prima che il Dc9 si alzasse in volo da Bologna. Ma chi furono gli organizzatori dell'attentato? I libici, come hanno rivelato alcuni testimoni ai giudici di Bologna e di Roma che hanno considerato, però, le loro indicazioni molto labili? Priore, che adesso dovrà esaminare tutti i documenti, per la prossima settimana attende un ultimo responso: la perizia frattografica che riguarda le deformazioni riscontrate

nelle diverse parti dell'aereo. Poi, assieme al sostituto procuratore Giovanni Salvi, deciderà sul da farsi.

Un ordigno nella toilette

Ad elaborare i 5 volumi e i 24 allegati che compongono la relazione conclusiva sulla strage sono stati 12 professori: italiani, svedesi, tedeschi, norvegesi, americani e inglesi. Il loro responso? L'esplosione fu dovuta ad un ordigno collocato nella toilette, tra l'intercapedine e la fusoliera. Una conclusione salutata con soddisfazione dal presidente dell'Associazione Arma aeronautica, generale Cesare Fazzino. Nell'inchiesta di Priore, come si ricorderà, finirono diversi ex alti ufficiali indagati per depistaggio. Ma di bomba parlarono anche - 14 anni fa - oscuri personaggi legati ad ambienti piduisti che ebbero un ruolo anche in occasione della strage successiva del 2 agosto del 1980: quella della stazione di Bologna. «Non è stato valutato il quadro generale della situazione, ma solo un semplice spezzone - dice l'avvocato Di Maria - I nostri esperti avevano escluso l'ipotesi bomba. Ci sarebbe da fare un'indagine sui periti d'ufficio». Uno di questi, l'inglese Frank

Taylor, espresse le sue teorie anche in una lettera riservata spedita a Priore nei mesi scorsi. «Ribadiva la convinzione che aveva espressa subito dopo il suo arrivo in Italia, un secondo e mezzo dopo aver visto il relitto», afferma polemico l'avvocato Di Maria.

Le tesi di Taylor

Cosa scrisse Taylor a Priore? I due eventi (le stragi di Ustica e di Bologna ndr) sono connessi e alcune persone o gruppi hanno mentito per depistare in modo da orientare le indagini lontano dalla «teoria della bomba». Una bomba che Taylor «ha cercato ovunque, dalla coda alla prua dell'aereo. Non collimava niente, alla fine viene fuori la toilette - afferma sarcastico il legale di parte civile - a me sembra che si debba parlare di un pregiudizio antiscientifico».

La sera del 27 giugno del 1980, i «plot», i punti che descrivono un semitracciato radar, evidenziarono una situazione di guerra intorno al Dc9 e la presenza di altri aerei: questo venne fuori da perizie precedenti. Ma quei «plot» registrati a Ciampino sembra siano stati interpretati da Taylor e dagli altri superperiti come frammenti del Dc9 esplosi in volo.

Quattordici anni e si riparte da zero per i misteri del jet

WLDIMIRO SETTIMELLI

■ ROMA. Quattordici anni di indagini e sette perizie ad altissimo livello per la tragedia di Ustica. Possibile? Certo. Dopo una serie di accertamenti senza fine siamo al solito punto morto. Una beffa, una beffa atroce per tutti quei poveri morti e una beffa ancora più atroce per loro: i parenti delle vittime. L'ultima perizia, dunque, ha stabilito, tra molti se e molti ma, che il Dc9 in volo sopra ad Ustica con 81 persone a bordo, sarebbe venuto giù in mille pezzi per colpa di un ordigno, probabilmente sistemato nella toilette del jet, tra l'intercapedine e la fusoliera. Quattordici anni per ricominciare da capo con le solite terribili domande: bomba, missile o cedimento strutturale? Sono le domande che furono poste ai periti subito dopo la tragedia e che ancora, bisogna dirlo, non hanno trovato alcuna risposta autorevole. Sono stati convocati esperti e tecnici ad altissimo livello e buona parte del relitto dell'aereo è stato recuperato. Ma le certezze, ogni volta, svaniscono come nevé al sole e lo strazio dei parenti delle vittime si rinnova ad ogni perizia, ad ogni ipotesi dei tecnici e degli esperti. Insomma, gli esperti, appunto, con i loro modernissimi e sofisticati macchinari, non sono stati in grado di fornire una qualche certezza. Una cosa sola è chiara e risaputa: qualcuno sa e qualcuno è in grado di spigare il perché della tragedia. Ripercorriamo, comunque, la storia di queste perizie che, ormai, stanno diventando una vera e propria presa in giro. O meglio una terribile farsa.

L'aereo Itavia della linea Bologna-Palermo, quel 27 giugno 1980, doveva partire alle 18,15. Invece si leva in volo alle ore 20,08, con 65 passeggeri adulti a bordo, dodici bambini e quattro membri dell'equipaggio. Il Jet è un Dc9 in buone condizioni e deve scendere in Sicilia dopo aver percorso, a 7500 metri di quota, la ben nota aerovia

«Ambra 13». Subito dopo la tragedia esplodono mille polemiche. La tesi, scelta in un primo momento, è quella del «cedimento strutturale dell'aereo». Presidente del consiglio, in quel momento, è Francesco Cossiga. Ministri della difesa, dell'interno e dei trasporti, sono Lelio Lagorio, Virginio Rognoni e Rino Formica. Esclusa tra mille polemiche la storia del cedimento strutturale, si arriva alla prima vera e specifica perizia ordinata dal giudice istruttore Vittorio Bucarelli. Il documento dei tecnici (sei) viene depositato il 18 marzo 1989. Si tratta di una perizia fonica sul «voice recorder» dell'aereo. Dall'esame risultava che uno dei piloti aveva avuto il tempo di dire: «Guard...» due secondi prima che il nastro registrasse un forte sibilo e poi il silenzio. Gli esperti conclusero che l'aereo era stato abbattuto da un missile. Le tracce di esplosivo che erano state ritrovate sui frammenti interni dell'aereo permisero di risalire al tipo di esplosivo: «T4» e «Tnt», utilizzato negli ordigni militari. Un supplemento di perizia per stabilire l'anzionalità del missile che aveva colpito il jet, finì nel nulla. Anzi due periti finirono per abbracciare di nuovo la tesi della bomba all'interno dell'aereo. Ebbe così inizio il balletto dei tracciati radar, non forniti, o che davano risultati non corretti. Poi venne fuori la vicenda di alcuni tracciati «nascosti» per proteggere eventuali colpe di aerei Nato, americani o francesi. Le altre perizie parlarono di missile aria-aria. Poi sbucò fuori il famoso aereo libico precipitato in Calabria e la vicenda di un attentato a Gheddafi. Quindi ancora le vicende collegate ad una portaerei francese e, subito dopo, a quella americana ancorata nel porto di Napoli. Dopo il ritiro dalle indagini, da parte del giudice Bucarelli, l'inchiesta passò nelle mani del giudice Rosario Priore. Il magistrato pose, ad un gruppo di periti, 29

domande sulle modalità dell'esplosione a bordo. La conclusione fu l'esclusione di una bomba esplosa a bordo. Seguirono, inoltre, perizie esplosivistiche e strattografiche. Infine, il ricorso ad un gruppo di esperti internazionale. Tra loro, un «mago» del settore: Francis Arnold Taylor. Anche lui arrivò alla conclusione che su alcuni bagagli recuperati c'erano, effettivamente, tracce di «T4» e «Tnt». Su queste tracce concordava anche l'esperto canadese F.W. Slingerland. Ma altri tecnici avevano subito fatto osservare un dettaglio di non poco conto. E cioè che quegli esplosivi, oltre che nei missili aria-aria delle forze armate di mezzo mondo, sono presenti anche in certe mine, nei proiettili di artiglieria e nei proiettili per bazooka. Inoltre, i due esplosivi, sono facilmente reperibili nell'ambito del contrabbando internazionale di armi. Qualcuno, dunque, potrebbe aver recuperato quei due tipi di esplosivi per poi confezionare una bomba da piazzare sull'aereo di Ustica. Insomma, la tragedia del Dc9 potrebbe essere stata provocata anche da una bomba piazzata a bordo del jet, nella zona vicina alla toilette. Questa, infine, è la tesi che è stata abbracciata dall'ultima perizia ora depositata.

Daria Bonfietti, presidente dell'Associazione familiari, è molto critica sulle conclusioni della perizia

«Questa ipotesi offende le intelligenze»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

VANNI MASALA

■ BOLOGNA. «Noi non abbiamo mai sposato la tesi del missile, ma l'ipotesi della bomba è un'offesa all'intelligenza. E comunque questo non cambierebbe la situazione processuale degli imputati». Reagisce con veemenza Daria Bonfietti, presidente dell'Associazione familiari delle vittime della strage di Ustica, alla notizia che il collegio internazionale di esperti è arrivato all'unanimità alla conclusione che a provocare il disastro sul Dc-9 Itavia fu una bomba collocata nella toilette dell'aereo. Una tesi che non è arrivata a ciel sereno, una conclusione che ha già fatto discutere nelle scorse settimane quando trapelò che l'indirizzo prevalente del gruppo peritale (costituito da sei stranieri e cinque italiani) era orientato verso la considerazione di un'esplosione dall'interno. E da ieri, quando i cinque volumi della perizia sono stati depositati sulla scrivania del giudice istruttore Rosario Priore, le nubi si sono fatte ancora più tempestose. Daria Bonfietti, deputata progressista oltre che presidente dell'Associazione, non ha ancora letto ed esaminato la perizia ma su alcune conclusioni non ha dubbi.

Onorevole Bonfietti, un primo giudizio a caldo.

Queste conclusioni del collegio peritale non mi stupiscono, poiché noi abbiamo sempre denunciato che i tecnici agivano senza alcuna scientificità, continuando a fare esperimenti solo per avvalorare l'ipotesi della bomba. Anche se non posso dire fino a prova contraria che le prove siano state effettuate per una scelta pregiudiziale.

Dunque una tesi cui voi non date alcun credito.

Non noi, ma tutte le varie perizie

parziali che sono state effettuate in questi anni, ordinate dal giudice Priore e man mano depositate. Prima venne quella medico legale che non ha rilevato segni di bruciate sui cadaveri, poi quest'anno le perizie esplosivistica e chimica: tutte escludevano l'ipotesi-bomba. I nostri periti, emeriti scienziati del Politecnico di Torino, continuano a dire che questo tipo di ricostruzione è impossibile dal punto di vista scientifico.

I vostri periti su cosa basano questa convinzione?

Sulle loro analisi, e sul fatto che hanno assistito alle prove fatte dal collegio internazionale. Prendendo in considerazione la collocazione della bomba in un'intercapedine della toilette dell'aereo, sono state fatte più prove anche facendo esplodere ordigni in un ambiente ricostruito come nell'originale. Ebbene, nulla collima con i segni riscontrati sul Dc-9. Se poi vogliamo scendere nei particolari, per esempio l'asse del water dell'aereo che cadde su Ustica era intatta, e non c'erano lesioni o schegge sui vicinissimi motori tali da far pensare a un'esplosione nel bagno. Per non parlare poi delle indagini tracciate dal giudice, che portano da tutt'altra parte.

Se le cose stanno così, quale scenario ora si delinea?

Noi faremo le nostre controdeduzioni. I periti hanno depositato le loro carte, poi si metteranno a disposizione delle parti. Il giudice se lo ritiene chiamerà un confronto e poi deciderà. Però ripeto che bisogna valutare con attenzione questa perizia, vedere quale grado di scientificità in essa è contenuta, come tutti i periti presenti o assenti alle varie prove hanno giustificato la loro presa di posizione. Non avendo sottomano le conclusioni

non posso saperlo, dico però che sarebbe estremamente grave se qui fosse affermato che si è scartata pregiudizialmente l'ipotesi del missile. Quest'ultima tesi stava già seguendo un iter di valutazione, c'erano state precise richieste da parte dei pubblici ministeri, tre anni fa, perché si studiasse gli effetti delle testate da guerra su aerei delle dimensioni del Dc-9, eventuali segni sui corpi delle vittime, la trasportabilità all'interno della cabina di residui di esplosivo. Io ho molti elementi per ritenere che queste perizie richieste dai Pm non siano state compiute, e non è stata data nessuna importanza al parere che aveva dato uno dei più grossi esperti missilistici americani da noi portato in Italia. Poi non ci si dimentichi che non si è tenuto in considerazione lo scenario generale, in particolare quello radaristico che evidenziava una situazione di guerra intorno al Dc-9.

E dal punto di vista emotivo, dopo 14 anni di domande senza risposte e di battaglie come ci si sente in questa fase dell'inchiesta?

I morti non ce li ridarà più nessuno: ma io tengo a ribadire che non abbiamo mai sposato una tesi, vogliamo solo la verità. Crediamo che l'ipotesi della bomba non sia

un'offesa a noi, alla gente, ma alla logica dei fatti. Non riusciremmo a spiegarci come si possa parlare di una bomba a tempo su un aereo partito da Bologna con due ore di ritardo. Se poi consideriamo l'ipotesi di un ordigno che esplode a una certa quota d'altezza, ricordiamoci che la deflagrazione ci fu quando il Dc-9 era in fase di discesa.

L'UNITÀ 24 LUGLIO 94

Volo IH-870

Bologna-Palermo:

81 le vittime

Il Dc9 dell'Itavia, esplose in volo la sera del 27 giugno del 1980.

Cessò di dare notizie alle 20,45, era partito da Bologna alle 20,08, doveva arrivare all'aeroporto di Punta Raisi alle 21,45. L'ultimo contatto radio venne registrato dalla torre di controllo di Ciampino, alle 20,45. In quel momento il volo IH-870 procedeva regolarmente e le condizioni del tempo lungo la rotta risultavano buone.

L'equipaggio del Dc9 aveva comunicato in quel momento di trovarsi in verticale sull'isola di Ponza e di cambiare frequenza radio. Poi i collegamenti si interruppero e il successivo collegamento con Palermo non si verificò. A bordo dell'aereo viaggiano, tra equipaggio e passeggeri, 81 persone. Per ore, parenti e colleghi li attesero invano all'aeroporto di Punta Raisi. Poi si diffusero le notizie della sciagura. Il Dc9 era partito da Bologna con due ore di ritardo rispetto all'orario previsto per le 18,15. All'inizio, per dare una spiegazione alla tragedia, si parlò di un cedimento strutturale. Poi, però, apparve chiaro che le cause della strage dovevano essere ricercate altrove.

l'Unità Domenica 24 luglio 1994

La tesi degli esperti internazionali contestata dalle parti civili

«Bomba sull'aereo di Ustica» I periti bocchiano il missile

**I familiari
delle vittime**

**Bonfietti
«Questa tesi
offende
l'intelligenza»**

**VANNI
MASALA
A PAGINA 11**

■ ROMA. Colpo di scena sulla tragedia di Ustica. Il collegio internazionale di periti ha trasmesso al giudice Rosario Priore il suo verdetto: fu una bomba a bordo dell'aereo, messa in un'intercapedine della *toilette*, a provocare la strage del 27 giugno 1980. Il Dc-9 dell'Itavia, secondo questa ipotesi, non sarebbe affatto precipitato perché colpito da un missile. Il giudizio unanime degli esperti è consegnato alle 1.200 pagine, cinque volumi più 24 allegati, depositate negli uffici del magistrato romano. Priore, che deve chiudere l'inchiesta entro il 31 dicembre, ha evitato di fare commenti. L'avvocato di parte civile Franco De Maria ha definito «incompleta» la perizia perché non darebbe

«una visione complessiva di quello che è accaduto nel cielo di Ustica la sera del disastro». Insomma, «è una perizia astratta e parziale» in cui non si tiene conto dei tracciati radar. Alla fine del documento dei periti una postilla che sembra un'ammissione: non sono state fatte tutte le verifiche sull'ipotesi del missile, perché «non c'erano evidenze iniziali». Come se già in partenza fossero state scartate piste diverse da quella della bomba a bordo. Commenti soddisfatti da parte del presidente dell'Associazione Arma Aeronautica, il generale Cesare Fazzino.

**N. ANDRIOLO W. SETTIMELLI
A PAGINA 11**

Caso Ustica: dalle motivazioni della perizia emerge anche un'altra possibilità

«Fu bomba o mancata collisione»

■ ROMA. Non sono sicuri che si tratti di una bomba. Escludono però l'ipotesi del missile. I quattro periti internazionali che stanno esaminando le cause dell'incidente del Dc9 di Ustica parlano dell'ipotesi dell'esplosione a bordo come «tecnicamente possibile» e la motivano così: «La caduta del velivolo fu causata dalla rottura in volo della parte posteriore della fusoliera» per il danno strutturale causato «dalla denotazione di una carica esplosiva dentro la toilette posteriore». Aggiungono gli esperti: «La carica era relativamente piccola e non racchiusa in un contenitore metallico

o comunque rigido, essendo con ogni probabilità racchiusa in un foglio di plastica». Per questo i danni sarebbero stati relativamente leggeri. Del missile, dicono i periti, non ci sono prove. Forti dubbi ci sono anche sulla presenza di altri aerei sul luogo dell'incidente. Sostengono nelle loro motivazioni i periti: «I vari tracciati radar identificati o meno non mostrano uno scenario radar particolarmente complesso e non esiste evidenza radar di uno o più aerei che si immettono sulla traccia del Dc9 al fine di averne copertura radar». E i plot rilevati dai tracciati radar?

Quelli presenti sul tracciato e successivi all'incidente sarebbero stati provocati dai frammenti dell'aereo esploso. Anche se alcuni plot sono compatibili con la traiettoria di un ipotetico aereo di «bassa cross-section». Allegata alla motivazione della perizia c'è anche una nota aggiuntiva di uno dei periti, il professor Carlo Casarosa che parla di un'altra possibilità, oltre a quella più probabile della bomba a bordo, ossia della mancata collisione. Dice il perito che qualora venisse provata l'esistenza di altri aerei in volo, si potrebbe pensare a una seconda ipotesi compatibile, quella del cedimento strutturale del Dc9 a

causa di una collisione sfiorata. Si tratta di un'altra chiave interpretativa dell'evento, afferma Casarosa, che specifica: «Anche se non l'unica».

Irritata dichiarazione, sempre ieri, dell'oneroso progressista Daria Bonfietti, presidente dell'Associazione delle vittime della strage: «Una bomba di cui non si conosce nulla, salvo la voglia di troppi che esista, ha abbattuto il Dc 9 Itavia. Credo che si possa drammaticamente affermare che chi per tanti anni ha tramato per nascondere la verità sulla strage di Ustica possa oggi sentirsi più vicino al successo».

Ustica, un'altra perizia: non fu bomba

Continua l'assurdo balletto delle perizie sulla strage di Ustica. Ieri, ne è stata depositata un'altra: sembra contraddire quella resa nota il 23 luglio scorso che avanza l'ipotesi di una bomba esplosa a bordo del Dc9 Itavia precipitato al largo di Ustica quattordici anni fa (morirono ottantuno persone). Dunque, si ricomincia: missile oppure bomba? A quanto pare, è stata definitivamente esclusa l'ipotesi di un cedimento strutturale.

NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA. Continua ancora l'assurdo balletto delle perizie sulla tragedia di Ustica. Ne è stata depositata un'altra. Questa volta si tratta di quella Metallografica-frattografica firmata dai professori Donato Firrao (Politecnico di Torino), Sergio Reale (Università di Firenze) e Roberto Roberti (Università di Milano). Per dirla tutta, la perizia contraddice quella depositata il 23 luglio scorso che stabiliva che il volo «Itavia» Bologna-Palermo era stato interrotto da una bomba o da un

ordigno esplosivo collocato in coda al Dc9, nei pressi della toilette.

Ai tre periti, questa volta, era stato chiesto dal giudice Rosario Priore di stabilire le condizioni «metallografiche» del velivolo. La tragedia, come è noto, provocò la morte di 81 persone. Il volo partì con grande ritardo da Bologna e si diresse verso Palermo, lungo l'aerovia «Ambr». Nei pressi di Ustica la tragedia.

Negli anni, sono state avanzate tante ipotesi: cedimento struttura-

le, bomba a bordo, missile aria aria che aveva colpito il volo civile, nel corso di una manovra militare in corso. Si parlò anche di una azione militare per abbattere un aereo che avrebbe dovuto trasportare il leader libico Gheddafi. Un ulteriore collegamento venne stabilito con la vicenda di un aereo militare libico precipitato sui monti della Calabria. Quanto alle manovre militari, si parlò di aerei che avevano colpito il volo civile sopra ad Ustica, dopo aver decollato da una portaerei francese. Poi, fu la volta di una portaerei americana in rada a Napoli. Quello che apparve subito chiaro è che radaristi e uomini della forza aerea italiana mentivano o nascondevano una parte della verità sulla tragedia che aveva gettato nel tutto tante famiglie. Insomma, non fu mai possibile abbattere il «muro di gomma» ed arrivare ad una qualsiasi verità. Esattamente come per le stragi «nere» o le sporche manovre dei servizi segreti devianti. Qualcuno «sapeva», ma per paura non volle mai parlare.

Tante perizie. Sulle scatole nere, sui resti dell'aereo, sui corpi di chi si trovava a bordo nell'attimo della tragedia e su ogni aspetto del dramma. Il primo magistrato, alla fine, mollò l'indagine che venne passata al giudice Rosario Priore. Apparve evidente che, secondo le perizie, l'aereo era stato colpito in volo da un missile di produzione militare. Altre perizie stabilirono che i piloti, in volo, avevano avuto una reazione come di chi vede avvicinarsi troppo un altro jet o di chi, invece, si rende conto che sta arrivando un missile. Dunque verità e mezza verità, conferme e contraddizioni, bugie e altre bugie, perizie contro perizie. Tutto e il contrario di tutto. Proprio il 23 luglio scorso la conferma definitiva: niente missile, ma una bomba a bordo aveva provocato la tragedia. Nuove polemiche, sconcerto, rabbia e dolore per una «verità» diversa, ma comunque una verità. Ora la nuova perizia che rimette tutto in discussione. I tecnici l'hanno stilata, dopo avere a lungo esaminato i pezzi

del Dc 9 di Ustica sistemati in un hangar a Pratica di Mare. Dovevano stabilire se il metallo del velivolo aveva ceduto per una esplosione, per l'esposizione ad un calore molto alto, per una bomba, per un missile. Gli esperti hanno avuto a disposizione, per arrivare alle loro conclusioni, le ali, parte della fusoliera, parti della coda e il vano toilette. In poche parole, gli esperti hanno stabilito che non c'è stato cedimento strutturale, che il metallo non è stato sottoposto all'alto calore di una bomba o di un missile e che non c'è stato nessun impatto con corpi estranei. Insomma, per il giudice Priore, a 14 anni dalla tragedia, tutto rimane ancora nel vago. L'aereo è venuto giù, ma non è successo nulla. Questo il senso generale della perizia, ancora coperta dal segreto istruttorio. Il documento presentato al giudice, si compone di 150 pagine più gli allegati ed è in evidente contraddizione, appunto, con la perizia del 23 luglio scorso che parlava di bomba nel jet e non di un missile.

Giovedì 4 agosto 1994

L'UNITÀ

Ustica e Bologna: collegamenti ma soltanto su depistaggi

Le stragi sono due, il muro di gomma probabilmente è uno solo. Depistaggi, bugie, in alcuni casi semplici congetture. Sono questi, per i giudici di Bologna, gli unici collegamenti tra le stragi di Ustica e quella alla stazione di Bologna. L'ipotesi di un nesso tra i due avvenimenti ha ripreso quota poche settimane fa, quando gli esperti che hanno firmato la superperizia sul disastro di Ustica hanno escluso l'ipotesi del missile, sottoscrivendo quella di una bomba piazzata nella toilette del Dc 9 inabissatosi nelle acque del Tirreno. Una conclusione controversa, che non è stata avallata dalla perizia metallografica, consegnata due giorni fa al giudice istruttore romano Rosario Priore mentre è contraddetta dalle perizie depositate negli anni scorsi. Il giudice istruttore bolognese Leonardo Grassi, titolare delle inchieste "bis" sulla strage dell'Italicus e del 2 agosto, ovviamente non si è occupato di questa discussione, ma ha lavorato a lungo sui depistaggi e i tentativi di inquinamento delle indagini sui due attentati, scoprendo sorprendenti punti di contatto. Ai rapporti tra i casi "Ustica" e "Bologna" è dedicata una parte dell'ordinanza di rinvio a giudizio che verrà depositata nei prossimi giorni.

L'INTERVENTO

Basta tragicommedie La verità su Ustica è nei tracciati radar

DARIA BONFIETTI

IERI I GIUDICI che conducono l'inchiesta sulla tragedia di Ustica hanno incontrato i periti per porre quesiti e avere chiarimenti sulla perizia ufficiale che è stata depositata verso la fine di luglio. Su questa perizia i pm Coiro, Roselli e Salvi si sono già espressi molto chiaramente definendola «affetta da tali e tanti vizi di carattere logico, da tante contraddizioni e distorsioni del materiale probatorio raccolto da essere inutilizzabile». Senza entrare nel merito dei risultati che potrà avere l'incontro di ieri mi preme sottolineare che si sta puntualmente verificando quello che già da molto tempo gli avvocati e i periti dell'«Associazione dei parenti della strage di Ustica» andavano denunciando.

PERITI

Per troppo tempo gli esperti nominati dai giudici si sono soffermati a approfondire soltanto la tesi della bomba a bordo: così abbiamo assistito al tragicomico balletto di una bomba che veniva collocata in ogni parte dell'aereo, partendo dalle prime file, per passare dal vano carrello alle cappelliere porta oggetti di metà fusoliera, per finire in un punto sempre meno individuabile della pur angusta toilette.

Ma mentre ci si attardava sull'ipotesi bomba non venivano affrontati altri aspetti della questione: non venivano neppure ascoltate le richieste dei giudici che già nel '91 avevano chiesto esperimenti sui danni provocati da una testata da guerra e sulla possibilità che un'esplosione esterna depositasse all'interno della fusoliera residui d'esplosivo. Si è annaspato con in mente soltanto la fideistica volontà di trovare una bomba. Ricordiamoci che abbiamo avuto le prove che all'interno del collegio ufficiale dei periti era considerato un «depistatore» chi non voleva percorrere questa strada. Non si è voluto fare i conti con il quadro nel quale la tragedia si colloca. E per quadro intendo lo scenario radar, o meglio quel poco di scenario radar che non è stato fatto sparire, l'insieme delle telefonate della notte, e la montagna di depistaggi e falsità che i giudici hanno scoperto. Una commissione della quale non abbiamo ancora capito quale fosse la linea scientifica e chi ne avesse la responsabilità, e così abbiamo visto un grande «fai da te» con ad esempio un esperto di radar che, nonostante le mille sollecitazioni a concludere i suoi lavori, si occupava di mettere in moto ulteriori perizie foniche, è passata sopra all'evidenza di ben quattro perizie parziali per terminare soltanto con un atto di volontà. Deve essere bomba e bomba sia!

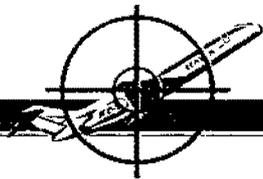
Perfino collocandola ne «lo spazio esistente tra il rivestimento di fusoliera e la parete interna della toilette (se accessibile -sic!)». Ora sento chiedermi: siamo ancora lontani dalla verità? Certamente questa commissione di periti ha anche la responsabilità di aver protratto tanto, nonostante impegni più volte richiesti, i tempi del deposito delle sue conclusioni.

IO VOGLIO PERÒ DIRE che la verità è ancora possibile proprio a partire da quegli scenari che i periti hanno voluto tener fuori dalle loro considerazioni. A cominciare dallo scenario radar. Fin dal 1980, come si ricorderà, quasi tutti gli specialisti avevano individuato nei tracciati radar segnali che portavano ad individuare una manovra d'attacco al Dc9. A questo riguardo lo stesso attuale collegio peritale «non ha ritenuto illogico ipotizzare la presenza di due velivoli operanti tenendo anche conto che le analisi teoriche non hanno fornito elementi validi per escludere questa possibilità» ma tirando le conclusioni afferma che la probabilità di avere aerei nella zona potrebbe risultare alta qualora nella zona fosse presente uno scenario bellico o una esercitazione militare. Un fatto che non risulta dai segnali radar sia civili che militari. Peraltro un tale scenario porterebbe ad una elevatissima probabilità che, data l'osservazione, sia presente un aereo. In poche parole la presenza è visibile, ma ha bisogno di conferme che, proseguendo nel mio ragionamento, si trovano nell'ascolto delle comunicazioni radio di quella notte, tutte piene di «traffico americano in zona», della ricerca affannosa della collocazione di una portaerei, dei contatti con ambasciate straniere alla ricerca di informazioni su aerei misteriosi, di voli che comparivano improvvisamente alzandosi dalla linea del mare.

La perizia si basa su un ostentato distacco dalle risultanze delle indagini del giudice per arrivare a concludere basandosi su «assenze» di indizi che invece sono «presenze» nelle indagini: sono veramente moltissime le testimonianze di voli strani al Sud come al Nord. E per fare un caso limite come è possibile consentire di affermare che nel cielo non ci fosse nulla di particolare quando è il giudice stesso che chiede per rogatoria internazionale notizie di voli evidentemente individuati.

Questo è allora lo scenario che ci avvicina alla realtà: l'insieme dei dati radar, le notizie della notte, le conversazioni telefoniche con i primi ordini a non parlare, la massa delle menzogne scoperte dalle indagini dei giudici. Percorrendo questa strada con coerenza si può a ragione affermare che la verità non è lontana se tutti sapremo fare fino in fondo il nostro dovere.

Anche il governo, il nuovo governo se vorrà rimarcare una sua differenza dai precedenti, ha un suo ruolo molto importante: sul famoso serbatoio americano ritrovato sul luogo dell'incidente e ancora considerato come elemento che può cambiare totalmente le conclusioni della stessa perizia non possiamo rimanere senza risposte ufficiali da parte delle autorità Usa. Voglio anche oggi ripetere che la ferita per la tragedia di Ustica, nei nostri cuori di parenti e nella coscienza degli italiani, non si chiude con espedienti, ma soltanto con la verità.



ANSA

US MICA

la nuova traccia

Quattro anni di indagini che si sono snodate fra gli Stati Uniti e l'Italia, la Francia e i Paesi arabi. Interviste con decine di protagonisti ed esperti. Un minuzioso lavoro di raccolta dati e verifica. Così è nato «Il quinto scenario» (Rizzoli editore, 322 pagine, 28 mila lire, in libreria dall'8 febbraio), un libro-inchiesta, di cui «Panorama» pubblica in anteprima alcuni brani, su uno dei più sconvolgenti, e irrisolti, misteri d'Italia: l'abbattimento del Dc9 Itavia nel cielo di Ustica in cui morirono 81 persone. È stato davvero abbattuto l'aereo? Da chi? E per quali motivi? A queste domande, Claudio Gatti e Gail Hammer, autori del libro, non danno una risposta definitiva. Ma sono riusciti a costruire un documentato «processo indiziario», eliminando le piste che nell'ultimo decennio sono state di volta in volta indicate come quelle risolutive, per tratteggiare uno scenario totalmente nuovo, al limite della fantapolitica, che indica nel governo israeliano, e in particolare in Menahem Begin, allora primo ministro, il responsabile di quanto accadde la sera del 27 giugno 1980.



RENATO ZACCHIA



di CLAUDIO GATTI e GAIL HAMMER

Era chiaro che il Dc9 non si era disintegrato in volo per un cedimento strutturale né era esploso a causa di una bomba, bensì era stato abbattuto da almeno due missili. La mia indagine aveva inoltre provato l'estraneità dei quattro Paesi di cui si aveva motivo di sospettare - Italia, ▶

INNOCENTI. Una delle vittime di Ustica. In alto, Claudio Gatti.

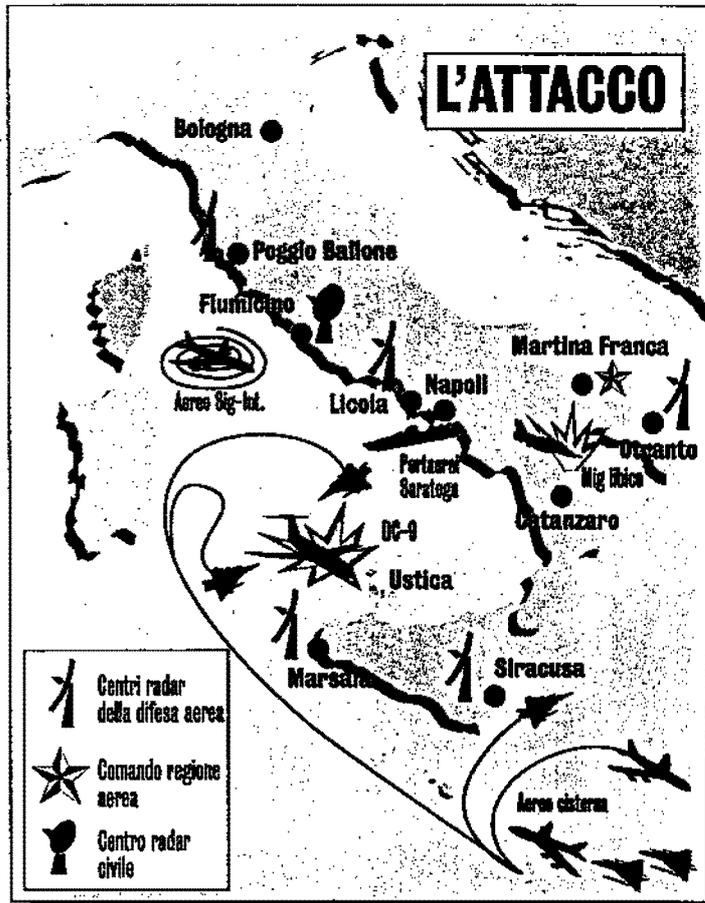
**Se non sono stati gli Usa.
Se non sono stati gli italiani.
Se non sono stati i libici.
Se non sono stati i francesi.
Chi ha abbattuto il Dc 9?
Un libro-inchiesta che
farà discutere propone
una nuova pista.
Che porta in Israele...**

Azione di coppia

Così l'ingegner Robert Sewell ha ricostruito la manovra d'intercettazione passo per passo:

«Alle 20,58 l'identificatore si sistemò sotto il Dc9, in posizione tale da non essere visto dai radar del traffico aereo. Undici secondi dopo, l'intercettore venne rilevato da Fiumicino mentre era nel mezzo della sua manovra di attacco. Proprio in quell'istante, l'identificatore si spostò a est per identificare il bersaglio...

«L'intercettore aveva fatto una virata a 1-G, a una velocità di Mach 1. Aveva superato il bersaglio, virato a sinistra e stava volandogli incontro. Alle 20, 58' e 39" il radar di Fiumicino lo aveva visto di nuovo. Quarantadue secondi dopo, il pilota lanciò il primo missile. Secondo i miei calcoli, in quel momento era a una dozzina di miglia dal Dc9 e si trovava a un angolo di circa 45 gradi dalla prua del bersaglio, angolo ideale da cui effettuare il lancio. Quattro secondi più tardi, alle 20, 59' e 25 secondi, il pilota dell'intercettore lanciò un secondo missile. A quel punto, stando sul lato destro della cabina, il co-pilota del Dc9 deve avere visto uno dei due missili che gli stava arrivando quasi in faccia. Il primo missile colpì il Dc9 alle 20, 59' e 51 secondi, e il secondo impattò a una distanza di tempo di circa 0,1 secondi. Dopo avere diretto l'attacco dell'intercettore, l'identificatore lanciò a sua volta due missili a guida infrarossa. Attratti dal calore dei motori, i missili esplosero nelle vicinanze del motore destro, che a quel punto si era separato dalla fusoliera. Alcuni dei frammenti delle testate dei missili a guida infrarossa colpirono il Dc9 sulla fiancata destra, davanti all'ala».



► Usa, Francia e Libia - Paesi che avevano il motivo o solo l'opportunità di abbattere un aereo in volo quel giorno a nord di Ustica... (vedere riquadro a pag. 60). Eppure sapevo che quei missili non potevano essere venuti dal nulla, che l'aereo visto dai radar di Fiumicino doveva essere decollato da una qualche base. Doveva esserci un quinto scenario... Ma non riuscivo a immaginare quale. L'unico altro Paese di cui sarebbe stato logico sospettare era l'Urss. Ma se ad abbattere il Dc9 fosse stato il caccia di una portaerei sovietica, la Nato e gli americani non avrebbero potuto non accorgersene. E la portaerei non avrebbe potuto uscire dal Mediterraneo senza essere vista. Insomma, non potevano essere stati i sovietici...

L'indagine su Ustica non mi aveva distratto dal mio lavoro di corrispondente dagli Stati Uniti dell'Europeo, e nell'ambito di un'inchiesta che stavo conducendo sui finanziamenti clandestini concessi all'Iraq dall'agenzia di Atlanta della Banca nazionale del lavoro avevo cominciato a interessarmi al programma nucleare iracheno... Nel novembre 1975, l'Iraq aveva firmato un trattato di cooperazione con la società francese Technicatome che includeva la fornitura di un reattore da 70 megawatt e uno più piccolo da 800 kilowatt. Era un impianto simile a quello del Centro di ricerca nucleare di Saclay, vicino Parigi, che gli iracheni volevano installare ad al Tuwaitha, un'area di 120 ettari di terreno sulla riva sinistra del fiume Tigris, 20 chilometri a sud-est della capitale. Il reattore principale di Saclay si chiamava Osiris... Il gemello destinato a Baghdad era stato battezzato dai francesi Osirak.

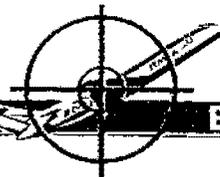
I reattori francesi erano alimentati da uranio arricchito al 93 per cento, in altre parole uranio di tipo militare, e il contratto franco-iracheno prevedeva la fornitura di una quantità non specificata di quel combustibile. Gli iracheni avevano ri-

cevuto una prima carica di circa 12 chilogrammi poi, nel 1981, il primo ministro israeliano, Menahem Begin, aveva fatto bombardare l'Osirak e il programma era stato sospeso.

Quella spedizione sarebbe rimasta un dettaglio del tutto insignificante, se la mia inchiesta sulla Bnl non mi avesse indotto a leggere il libro *The islamic bomb*. Nelle sue pagine appresi che la spedizione dell'uranio arricchito era avvenuta «durante la settimana del 20 giugno 1980»... Il collegamento con Ustica fu immediato: se quell'uranio fosse stato il 27 giugno a bordo di un aereo? In tal caso avrebbe potuto essere il bersaglio del missile che aveva abbattuto il Dc9. Poteva essere quello lo scenario-fantasma? Un agguato all'aereo che trasportava l'uranio? Era un'ipotesi eccitante, ma irta di interrogativi. Quale capo di governo avrebbe mai autorizzato un'intercettazione nel bel mezzo del mar Tirreno, lungo un'aerovia civile? E anche se un leader politico avesse dato il suo ok, che senso avrebbe avuto per i suoi strateghi pianificare l'agguato a poche decine di chilometri da Napoli, quando avrebbero potuto farlo nel mezzo del Mediterraneo? Era inutile cercare di dare una risposta a queste domande prima di avere appurato le modalità e il giorno esatto della spedizione. L'ipotesi di una intercettazione avrebbe avuto senso solo se la spedizione fosse avvenuta il 27 giugno 1980.

L'ufficio stampa dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica, di base a Vienna, mi disse che nel suo archivio non c'era traccia della data di spedizione, ma che l'ispezione dell'uranio francese inviato in Iraq era stata fatta ad al Tuwaitha il 28 giugno. Contattai allora l'ingegnere della Technicatome, Jean-Jacques Graf, uno dei protagonisti del programma di cooperazione franco-irachena...

L'Osirak era alimentato da uranio arricchito al 93 per cen-



to, e voi ne spedite una prima carica... Si ricorda di quella spedizione? «Sono stato io a riceverla a Tuwaiitha».

Lei era a Tuwaiitha quel giorno? «In quel periodo ero il responsabile del programma in Iraq».

E si ricorda dell'arrivo di quella partita di uranio? «Me ne ricordo benissimo».

Come fu trasportato? «In aereo».

Si ricorda la data esatta? «Il giorno preciso, a memoria, non lo ricordo».

Si ricorda l'ora? Era mattina, pomeriggio, notte? chiesi sapendo che se il volo dell'uranio fosse passato sopra Ustica alle 21,00, l'uranio non sarebbe potuto arrivare a Tuwaiitha prima di notte fonda. «Era notte».

Mezzanotte? L'una? «Probabilmente erano le due o le tre di notte».

Si ricorda quando venne effettuata l'ispezione da parte dei funzionari della Agenzia internazionale per l'energia atomica? «Mi pare il giorno dopo».

Poiché l'ispezione era stata fatta il 28 giugno 1980, voleva dire che l'uranio era stato spedito la sera del 27.

Un'intercettazione dell'aereo che trasportava l'uranio avrebbe richiesto la conoscenza del giorno, dell'ora del volo e del tipo di velivolo. Per quel che riguardava la rotta, studiando una mappa delle aerovie internazionali dell'epoca, mi accorsi che per andare da Marsiglia a Baghdad un aereo non avrebbe avuto molte scelte. Avrebbe preso l'aerovia Upper Ambra 3, che da Marsiglia porta all'Isola d'Elba, da lì avrebbe imboccato la Upper Ambra 1. Avrebbe costeggiato la costa tirrenica sulla Ua 1 per proseguire sulla stessa aerovia fino a Creta. A quel punto avrebbe potuto puntare a sud, verso il Cairo, oppure a nord-est, verso Beirut. Il punto ideale per un'intercettazione sarebbe stato a sud della Grecia, tra la Calabria e Creta, un tratto di mare aperto senza una significativa copertura radar. Ma per assicurarsi di avere sotto tiro il bersaglio giusto, gli intercettori avrebbero dovuto procedere all'identificazione a vista. La scelta del punto di intercettazione sarebbe dunque dipesa dall'orario di decollo del velivolo da colpire. Poiché, a causa del caldo, i voli estivi per Baghdad partivano nel tardo pomeriggio per atterrare di notte, e dato che occorreva agire prima che calasse il buio, sarebbe stato necessario prendere in considerazione anche la possibilità di un attacco in un punto più vicino alla Francia.

Il tratto Marsiglia-Elba-Roma era troppo battuto dal traffico commerciale e troppo ben coperto dai radar. Il basso Tirreno aveva invece il vantaggio di essere uno dei punti deboli della difesa aerea italiana, perché tutti i radar italiani erano puntati a nord e a est, nella direzione dei Paesi del blocco comunista. Era inoltre una zona sempre affollata da aerei militari americani, con il vantaggio addizionale di essere considerata «free-block», una fetta di cielo cioè in cui qualsiasi aereo rilevato era automaticamente classificato amico. Una volta scoperti giorno e orario del trasporto, gli intercettori avrebbero dunque potuto appostarsi a sud di Ponza, senza correre eccessivi rischi di essere visti...

Per spedire l'uranio in Iraq, i francesi avevano deciso di servirsi di un volo di linea cargo dell'Air France che volava

non-stop da Parigi a Baghdad. Sapendo la data, e sapendo che si sarebbe trattato di un volo di linea, gli intercettori non avrebbero avuto problemi a scoprire l'ora di partenza e il tipo di aereo. Bastava che consultassero le tabelle dei voli cargo internazionali. È quello che feci io, e così scoprii che l'aereo sarebbe dovuto decollare da Marsiglia con l'uranio verso le 19,00, e passare a nord di Ustica verso le 21,00, l'ora in cui esplose il Dc9. Se dunque qualcuno avesse voluto intercettarlo, avrebbe posizionato i suoi caccia nel basso Tirreno a partire dalle 20,15, cioè proprio quando i controllori di Marsala cominciarono a rilevare «zombie» che entravano e uscivano dallo spazio aereo da loro controllato, e poco prima che quelli di Licola ricevessero notizia di un caccia non identificato che sfrecciava a sud di Ponza...

Nel periodo in questione, l'Iraq aveva tre grandi nemici - Iran, Siria e Israele - ma tutti gli esperti con cui parlai concordarono nel dirmi che i primi due non avevano piloti in grado di condurre un'operazione di quel genere a migliaia di chilometri da casa. Ai siriani mancavano inoltre gli aerei cisterna per fare il rifornimento in volo, mentre in Iran la rivoluzione islamica aveva ulteriormente indebolito una forza aerea già piuttosto debole. Israele aveva invece sia uomini che mezzi. Mi ricordai una frase di Thomas Amlie, uno degli inventori del missile Sidewinder. In una delle tante conversazioni sull'incidente, si era chiesto a voce alta: «Se non sono stati gli americani e non sono stati gli italiani, chi può essere stato? È un po' troppo lontano per gli israeliani...». Quella mezza frase acquistò improvvisamente una

rilevanza che non gli avevo dato quando l'avevo pronunciata. Poteva essere quello - un'intercettazione israeliana finita male - il quinto scenario?

Menahem Begin, che dal 1977 era primo ministro di Israele, non era semplicemente preoccupato da quella spedizione di uranio arricchito. Era letteralmente ossessionato. Anche perché la storia gli aveva insegnato che il suo Paese si sarebbe sempre trovato solo in un mondo diviso in due categorie: i nemici e i vigliacchi. Nessuno avrebbe garantito la sopravvivenza di Israele se non gli israeliani stessi. A suo giudizio

gli ebrei erano stati ridotti a vittime perché non avevano lottato per la sopravvivenza con la determinazione, la rabbia e persino l'odio che sarebbero stati necessari. «Chi può condannare l'odio del male che nasce dall'amore del bene e del giusto?» si era chiesto nel libro autobiografico *La rivolta...*

Begin aveva tentato di convincere italiani e francesi a interrompere la collaborazione al programma nucleare iracheno. Era poi ricorso alle minacce e persino al sabotaggio. Nell'aprile '79 un commando di guastatori del Mossad era entrato in un hangar del porto francese di Seyne sur Mer e aveva fatto esplodere il nocciolo del reattore Osirak alla vigilia della spedizione in Iraq. Ma non era servito a nulla.

Quella fornitura di uranio arricchito incombeva, sempre più vicina e sempre più minacciosa. Begin sapeva che la prima spedizione sarebbe avvenuta nel corso del 1980. E nonostante non sapesse quanto uranio la Francia intendesse inviare, i suoi esperti gli avevano detto che agli iracheni ne sarebbero bastati solo 20 chili, meno di due cariche dell'Osirak, per produrre una bomba come quella di Hiroshima. Se quei 20 chili fossero arrivati a Tuwaiitha, per gli iracheni fabbricare ▶



COMBATTENTE. L'ex primo ministro israeliano Menahem Begin.

W. KARL SYGMA / GRAZIA NERI

► una bomba sarebbe stata semplicemente una questione di tempo. A quel punto la scelta era semplice: si poteva ignorare il pericolo nella speranza che in qualche modo svanisse da solo oppure affrontarlo seguendo l'esempio di Davide, raccogliere la sfida di Saddam come Davide aveva raccolto quella di Golia... Come a Davide anche a Begin sarebbe potuta bastare una pietra. Un missile aria-aria sarebbe potuto essere la sua pietra. E non avrebbe dovuto convincere nessun altro membro del governo per ordinare l'intercettazione dell'aereo francese. Il 25 maggio 1980, un mese prima di Ustica, il ministro della Difesa Ezer Weizman si era infatti dimesso e dall'1 giugno Begin rivestiva anche quella carica...

Nel 1980 la forza aerea di Tel Aviv aveva sia i mezzi che la capacità di effettuare un'intercettazione in volo anche a notevole distanza dalle proprie basi. Gli aerei-cisterna dell'aeronautica israeliana (Iaf) avrebbero dato ai caccia israeliani l'autonomia necessaria per arrivare fino al punto in cui doveva avvenire l'intercettazione, mentre un velivolo attrezzato per lo spionaggio elettronico avrebbe potuto tenere sotto controllo il sistema della difesa aerea italiana segnalando l'arrivo del bersaglio. E non sarebbe stata la prima volta che la Iaf intercettava un aereo civile straniero. Nel febbraio del 1973, due Phantom F-4 israeliani avevano intercettato e abbattuto un Boeing delle linee aeree libiche con oltre 100 passeggeri a bordo sconfinato nel Sinai occupato. Sei mesi dopo, nell'agosto del 1973, caccia israeliani avevano intercettato e costretto all'atterraggio un Caravelle della Middle East Airlines che avrebbe dovuto avere a bordo il leader palestinese George Habbash.

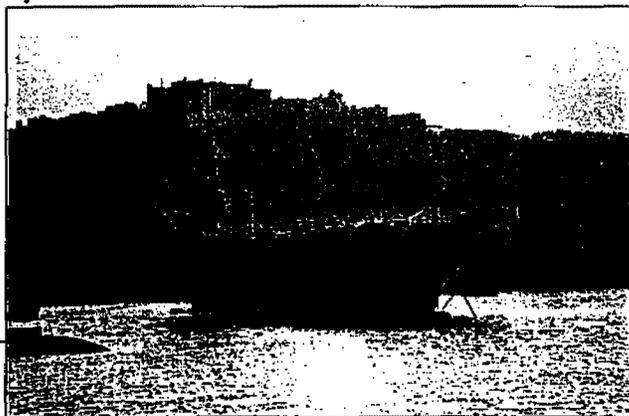
Quando arrivò il momento di inviare la prima fornitura di uranio arricchito in Iraq, nel giugno del 1980, i francesi decisero di servirsi di un volo di linea cargo dell'Air France e di procedere con estrema cautela. Tra le tante misure di sicurezza adottarono anche quella di fissare due date tra cui po-

ter scegliere all'ultimo momento: il 25 e il 27 giugno. «Avevamo selezionato due date tra cui, all'ultimo momento, potere scegliere» mi disse Henry Bernard, ex dirigente della società francese che effettuò il trasporto, correggendo le informazioni fornitemi da Jean-Jacques Graf. «Se il trasporto non fosse stato fatto il 25, si sarebbe fatto il 27. La nostra intenzione era di inviare una sola carica, ma effettivamente, essendoci due date, capisco che qualcuno abbia potuto pensare che ci fossero due trasporti». Tutto il combustibile nucleare che i francesi avevano in programma di spedire era insomma arrivato in Iraq il 25, ma l'intelligence israeliana deve avere informato il governo di una seconda spedizione prevista per il 27 che avrebbe dato a Saddam Hussein abbastanza uranio arricchito per una bomba. Era quello il bersaglio dell'intercettazione. Lo scenario dell'incidente mi era a quel punto chiaro.

Per settimane, dopo che Begin aveva dato l'ok definitivo, aerei sig-int e caccia israeliani avevano «punzecchiato» la difesa aerea italiana per valutarne efficienza e prontezza.

Contemporaneamente, i piloti a cui era stata affidata l'intercettazione avevano praticato la manovra di rifornimento in volo e si erano addestrati a quella di identificazione del bersaglio e di attacco con ogni tipo di luce... Tutte queste attività preparatorie erano avvenute nella massima segretezza all'interno del programma di volo di routine, in modo di non suscitare l'interesse o la curiosità dei satelliti americani e sovietici. La missione prevedeva tre fasi: l'arrivo nella zona dell'attacco, l'identificazione e l'intercettazione del bersaglio, e la fuga per la via più breve o più sicura... Ogni possibile circostanza era stata presa in considerazione e i piloti avevano memorizzato tutti i dati sull'ubicazione dei radar della difesa aerea italiana.

A rendere tutto complicato era la distanza... Per ridurre i tempi di volo, gli aerei decollano da una base dell'Israele



NEL GOLFO. La Saratoga alla fonda davanti a Napoli.

A. GIAMPIRO

Sospetti per quattro

La domanda se la sono posti in molti: come mai, nonostante 13 anni di indagini giudiziarie, inchieste giornalistiche, interpellanze parlamentari e rogatorie internazionali non si è mai trovato nessuno che sapesse quel che è successo la sera del 27 giugno 1980 a nord di Ustica?

La risposta può essere semplice: perché per 13 anni si sono cercati indizi e prove che coinvolgessero i quattro Paesi di cui si aveva motivo di sospettare, e cioè Italia, Usa, Francia e

Libia, ma che in realtà non avevano nulla a che fare con l'abbattimento del Dc9 dell'Itavia.

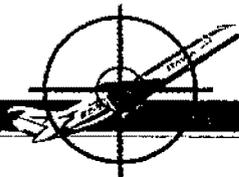
Documenti e testimonianze dimostrano che gli unici caccia italiani dotati di missili a testata attiva erano gli F-104 della Difesa aerea, ma nessuno di loro era in volo al momento dell'incidente. Prove fotografiche incontrovertibili dimostrano che la portaerei americana Saratoga era ancorata in rada a Napoli, e non navigava nel mezzo del mar Tirreno da dove un suo Phantom avrebbe potuto decollare e attaccare il

Dc9. E non essendo stata prevista alcuna esercitazione multinazionale con velivoli di altri Paesi, occorre concludere che quella sera a nord di Ustica uno o più aerei non italiani hanno raggiunto il basso Tirreno con l'intenzione di intercettare un aereo civile.

Il servizio segreto francese stava effettivamente tramando contro Gheddafi, ma esso non aveva a propria disposizione i mezzi per intercettare un aereo in volo.

Per quel che riguarda la Libia, l'esperto della Us Air Force che andò a ispezio-

nare il Mig 23 precipitato nella Sila, mi ha raccontato di non avere trovato nulla che facesse pensare a una battaglia aerea e di essere convinto che si trattava di un pilota alla ricerca di asilo politico (come quel suo collega che, sette mesi dopo Ustica, nel febbraio del 1981, atterrò e chiese rifugio politico a Creta). Ex piloti occidentali che lavoravano in Libia all'epoca dell'incidente, mi hanno inoltre dichiarato di non avere mai sentito parlare di un coinvolgimento libico e hanno confermato l'opinione di tutti gli esperti da me consultati: l'aeronautica di Tripoli non aveva né gli uomini né i mezzi per intercettare un aereo nel mezzo del mar Tirreno.



occidentale. Con le carte di navigazione legate alle cosce, i piloti attraversarono il Mediterraneo orientale volando in formazione stretta a una quota di circa 40 mila piedi. In gergo militare, si chiamava «dead reckoning to location», significava pianificare una rotta, calcolando i venti e ogni altra variabile, e arrivare a un certo punto a una certa ora senza aiuto esterno nella navigazione.

Il volo era in condizioni di «Comm. Out», ovvero senza comunicazioni radio, a parte alcuni periodici ma brevissimi «status check». Il percorso era stato diviso in vari segmenti, e per ognuno di essi erano previsti orari precisi. Il rispetto di quegli orari era essenziale per stabilire il contatto con il bersaglio nel momento desiderato. Era indispensabile per gli intercettori poter identificare a vista il bersaglio, e un'intercettazione nel basso Tirreno tra le 8,45 e le 9,00 di sera era già ai limiti. Se avessero aspettato oltre sarebbe scesa la notte. Tra Israele e Creta gli intercettori ebbero il loro primo rendezvous con l'aerocisterna per rifare il pieno dei serbatoi, sia quelli supplementari che quelli interni. Il secondo rifornimento avvenne al largo dell'isola di Malta.

Solo due caccia entrarono nel Tirreno. Gli altri rimasero a sud della Sicilia, per distrarre la difesa aerea italiana o intervenire in caso di bisogno. L'attacco era previsto ai margini della copertura radar italiana, in un punto in cui nessuno si sarebbe aspettato una penetrazione di quel genere. La vera difficoltà consisteva nell'individuare il bersaglio e attaccarlo senza che nessuno si accorgesse di nulla. L'identificatore e l'intercettore attraversarono il Canale di Sicilia per posizionarsi tra Ponza e Ustica... L'ultimo tratto lo fecero senza scambiarsi parola, con il trasponditore spento e a bassa quota, per mantenersi fuori della portata dei radar italiani. L'arrivo del bersaglio fu preannunciato dal Boeing sig-int che orbitava a est della Corsica. Non appena rilevarono l'obiettivo con i radar di bordo, i due caccia cabrono bruscamente, seguendo ognuno un arco diverso... Era passata poco meno di un'ora di volo, e per l'Itavia 870 tutto procedeva secondo la norma. Alla quota di crociera di 25 mila piedi il tempo era buono. Il vento aveva una velocità di 100 nodi con direzione 260 gradi. Dopo avere sorvolato Ponza, il Dc9 si era immesso sull'Upper Ambra 13, un'aerovia che formava un'ideale linea retta Nord-Sud fino a Palermo.

Il Dc9 volava leggermente scostato dal centro dell'UA-13, circa 4 miglia nautiche a ovest, quando fu agganciato dall'identificatore. Pochi secondi dopo, il caccia si spostò a est del Dc9... mentre il suo partner continuava a cabrare a velocità supersonica, avvicinandosi al bersaglio in una manovra di attacco a semicerchio. L'aereo dell'Itavia era sul punto Condor, dove l'Ambra-13 incrociava la Delta Whiskey-12, l'aerovia militare che collegava la Calabria alla Sardegna.

Per il pilota dell'intercettore era arrivato il momento a cui si era meticolosamente preparato. Il pilota selezionò il pylon a cui era agganciato il missile e con il pollice pigiò il pulsante rosso di lancio. Poi sentì le vibrazioni del missile che si sganciava e lo vide allontanarsi nel vuoto.

«Gua...» il co-pilota Enzo Fontana non riuscì neppure a finire la parola.

Non ci fu né allarme né sos. Sia il trasponditore che la radio del Dc9 cessarono di funzionare. Tutte le comunicazioni

furono tagliate. Il cielo era ancora illuminato, ma dentro il Dc9 si fece bruscamente buio. Tra le urla, la cabina dei passeggeri cominciò a perdere pressione, ma le maschere di ossigeno non si sganciarono. L'aria pressurizzata della cabina venne violentemente risucchiata fuori dal velivolo portando con sé oggetti e persino alcuni passeggeri. Tutto avvenne in tempi rapidissimi. Anche il terrore durò poco. La rarefazione dell'aria e il freddo fecero perdere la conoscenza ai passeggeri nel giro di pochi secondi, mentre una terribile esplosione provocata dalla brusca decompressione squarciò l'aria.

L'attacco durò in totale un paio di minuti. Una volta colpito il Dc9, i due caccia scesero in picchiata per uscire dalla zona di rilevamento dei radar italiani. 24 mila piedi, 20 mila piedi, 15 mila piedi, gli altimetri giravano in senso antiorario come un orologio in avvolgimento accelerato. Il fulcro della missione a quel punto diventò un altro. I piloti israeliani dovevano... pensare solo a defilarsi nel modo più rapido e sicuro possibile. Il che non significava abbassare la guardia. La difesa aerea italiana poteva essere stata allertata, e in quello stesso istante, in una qualche base, potevano esserci in pista intercettori che si preparavano al decollo.

C'era ancora luce, ma si era già al crepuscolo. Nel giro di pochi minuti si sarebbe fatto buio, gli aerei sarebbero stati avvolti e protetti dalle tenebre... In quel momento uno dei piloti inviò il «post-strike», il segnale radio che comunicava il

compimento della missione e allertava l'aerocisterna per un nuovo rendez-vous. Trovare quell'aereo, al buio e nel mezzo del Mediterraneo, sarebbe stata l'ultima difficoltà della missione.

Ma il lavoro non era finito... Un evento di quella portata, un errore di quella natura, non poteva non avere avuto una qualche conseguenza in Israele... Quello che venni poi a sapere lascia effettivamente pensare che in Israele quel tragico errore avesse avuto un impatto immediato sulle due persone maggiormente responsabili, e cioè il primo ministro Begin e il capo del Dipartimento operazioni dell'aeronautica israeliana, colon-

nello Ran Goren, che avrebbe avuto il compito di pianificare e realizzare la missione. Scoprii che, dieci giorni dopo Ustica, il colonnello Goren aveva iniziato un corso di studi in California ed era così stato escluso dalla pianificazione del bombardamento al reattore Osirak, che lui stesso stava coordinando. Non solo: tre giorni dopo l'esplosione, il 30 giugno 1980, Begin aveva avuto un infarto. «Può essere attribuito a un qualche evento specifico?» domandò un giornalista israeliano all'indomani del ricovero del premier. «Qualcosa che è accaduto subito prima?». «Da un punto di vista medico è impossibile dirlo» rispose il dottor Gottesman, medico di Begin. Ed era vero. Ma il dottor Gottesman non sapeva che due giorni prima era stato abbattuto per errore il Dc9 Itavia. Quella notizia avrebbe certamente avuto i requisiti dell'«evento specifico» a cui il giornalista aveva fatto riferimento.

Per Begin sarebbe infatti stata una triplice tragedia: erano stati uccisi 81 innocenti, si correva il rischio di essere scoperti e, con tutta probabilità, Saddam Hussein era entrato in possesso dell'uranio arricchito necessario per una bomba.

Claudio Gatti
Gail Hammer



INDAGINE. Il giudice Rosario Priore che indaga su Ustica.

DAYLIGHT / GRAZIA NERI